# URANIA

I ROMANZI

# IL DONO DI FARHOME

Ted White

MONDADORI

20-7-1986
QUATTORDICINALE
lire 3000

**Ted White**

# Il dono di Farhome

**Arnoldo Mondadori Editore**

# IL DONO DI FARHOME

## Parte prima

### 1

Fu un volo di ordinaria amministrazione. Decollammo alle 3,00 e atterrammo sulla Luna dopo tre pasti e due periodi di sonno. Ho sempre dormito bene in caduta libera.

Simmons mi aspettava allo spazioporto. Avvertii il fastidio degli altri passeggeri quando mi fece passare per l'uscita riservata alle personalità, superando la Bio-dogana in barba ad ogni burocrazia. Non potei fare a meno di sorridere.

- Sono già atterrati? - chiesi non appena fummo soli nel corridoio.

- La *Longhaul II* dovrebbe arrivare fra una trentina di minuti - disse Simmons dando un'occhiata al cronometro da polso. È un articolo che l'Ufficio fornisce a tutti i dipendenti (ne avevo uno anch'io, identico, con quadrati concentrici per l'ora di Greenwich, per quella locale (regolabile) e per una seconda ora locale, che in questo caso era quella lunare standard (avevo già regolato il mio cronometro sulla nave). Simmons era uno di quei tipi incredibilmente precisi e pignoli che controllano l'orologio per essere sicuri dell'ora, anche se l'hanno guardato un minuto prima. Pareva che sapesse dove si trovava solo in relazione a una costante fissa e immutabile, come il Tempo. Se la pila avesse smesso di funzionare, probabilmente gli sarebbe venuto un attacco di cuore nell'istante in cui si fosse accorto che la lancetta dei secondi non si muoveva più.

L'ufficio di Simmons però era lì, sulla Luna. Lui era stato una volta su Marte e una volta su Ganimede (lo sapevo perché avevo guardato la sua scheda personale). E il mio ufficio rimaneva sulla Terra. Questo mi stava proprio sul gozzo, certe volte... e certe volte, quando mi trovavo in compagnia di quell'ometto dalle labbra strette, non potevo fare a meno di detestarlo.

Prendemmo un ascensore fino al livello degli uffici e una capsula fino al suo quadrante; la *Longhaul II* sarebbe anche arrivata entro mezz'ora, ma le navi interstellari non attraccano con la stessa disinvoltura di un traghetto dalla Terra e avevamo un po' di tempo a disposizione. Simmons era dell'idea che il modo migliore per impiegarlo consistesse nel darmi le sue istruzioni.

Provavo sempre una certa soddisfazione quando mi trovavo nell'ufficio di Simmons. Misura esattamente tre metri per tre ed è alto due e venti. Devo stare attento quando cammino sulla Luna perché, con i muscoli abituati alla gravità terrestre, salto troppo in alto: non ho il passo dinoccolato dei lunari.

Ogni volta che mi ero trovato nell'ufficio di Simmons, ero stato in grado di sopportare con calma la cosa per non più di quindici minuti. Dopo di che lo spazio angusto (e con ogni centimetro delle pareti riempito dalle cianfrusaglie raccolte da Simmons in più di sette anni di permanenza) comincia a darmi sui nervi. Prima avverto una specie di pressione alle tempie che mi fa venire voglia di scuotere la testa. Poi l'aria si fa soffocante e mi accorgo di respirare con la bocca aperta, ansimando. Alla fine devo alzarmi e passeggiare su e giù.

Come ho detto, trovo qualche motivo di soddisfazione in quell'ufficio, sapendo che è il prezzo che Simmons deve pagare in cambio dell'accesso allo spazio profondo.

- Devo dirvi, Dameron - disse Simmons, alzando gli occhi dal visore - che ho sollevato dei dubbi sull'opportunità di assegnarvi a questo incarico.

Io non dissi niente. I miei quindici minuti non erano ancora passati. Mi appoggiai alla spalliera della poltroncina e accavallai le gambe, sfiorando appena la scrivania con un piede.

- Tuttavia - continuò Simmons, probabilmente infastidito dalla mia indifferenza - da Ginevra mi hanno assicurato che siete l'uomo più adatto per questo lavoro. Inoltre dovrete scortare il soggetto sulla Terra, dove sono sicuro che vi sentirete più a vostro agio.

Mi passai una mano fra i capelli, spingendo all'indietro la frangetta e massaggiandomi la tempia destra. "Uno a zero per te, bastardo."

- Forse è il caso di rivedere insieme i pochi elementi che abbiamo a disposizione - suggerì Simmons.

_ Perché no? - dissi alzando le spalle e schizzando quasi dalla seggiola. - Finora non devo essermi riletto la pratica più di una dozzina di volte. Sono certo che potrò trarre giovamento dal vostro superiore giudizio.

Lui alzò gli occhi, mentre un'ombra di Fastidio gli passava sulla faccia

petulante. Quel gioco avrebbe dovuto svolgersi secondo le *sue* regole. Io stavo andando oltre i limiti consentiti.

La *Longhaul II* era una delle sette astronavi interstellari costruite negli ultimi quarant'anni, la seconda a utilizzare il motore Feinberg, che permette di arrivare tanto vicino alla velocità della luce quanto probabilmente non arriveremo mai. La *Longhaul* tornava da Farhome, la nostra prima colonia oltre il sistema solare. Era la prima nave a compiere il viaggio di andata e ritorno, da quando una nave, destinata al solo viaggio di andata, aveva lasciato il nostro sistema solare agli inizi dell'ultimo secolo, con a bordo i primi coloni in ibernazione. Secondo il messaggio laser spedito dalla *Longhaul* da un punto non molto al di là dell'orbita di Plutone, sulla nave c'era anche un emissario proveniente da Farhome, identificato solo come Bjonn. Oltre a questo non avevamo saputo molto altro: l'Ufficio per gli Affari Non-Terrestri ha un nome altisonante, ma una collocazione piuttosto bassa nella gerarchia mondiale degli enti. La maggior parte del messaggio conteneva dati scientifici, accumulati sia su Farhome che durante il viaggio. Utilizzavamo i motori Feinberg da quarant'anni, ma la *Longhaul II* era solo la terza di sette navi a tornare (anche se la *Rolling Stone* era tornata due volte). Il mio Ufficio era interessato al signor Bjonn, ma alla maggior parte degli altri uffici stavano più a cuore i dati tecnici e i dettagli di un viaggio di andata e ritorno fra le stelle durato trent'anni.

Simmons mi mise a parte di questa grande messe di informazioni con deliberata lentezza, come un gatto che giochi col topo. Immagino che si divertisse a vedermi contorcere in quel buco di ufficio. Spesso guardava l'orologio: non sapevo se per controllare il suo ruolino di marcia o se per verificare la velocità con cui mostravo i miei ormai classici sintomi di claustrofobia. Forse tutt'e due.

Finalmente, dopo aver guardato ancora un volta l'orologio, sospirò e si alzò in piedi. Io rimasi seduto, più che altro per guadagnarmi qualche punto nei suoi confronti. Mi ero virilmente trattenuto dal mettermi a passeggiare, malgrado Simmons attendesse con evidente impazienza che cominciassi a farlo. Se fossi balzato in piedi, sarebbe stato capacissimo di rimettersi a sedere, coronando così con un successo le sue manovre.

Invece ricorse a un nuovo stratagemma. - Allora? - disse. - State aspettando qualcos'altro? Arriveremo in ritardo... - e girò sui tacchi (un esercizio di

notevole abilità, nella bassa gravità lunare) dirigendosi verso la porta.

Attraversammo una serie di corridoi, prendemmo una capsula, poi altri corridoi, quindi un ascensore per la superficie. Ripercorremmo più o meno la strada fatta prima. Non avendo mai dovuto vivere sulla Luna, non mi ero mai posto il problema di memorizzare il complicato sistema di corridoi, livelli e trasporti di Lunaport. La maggior parte dei corridoi, dalle pareti di cemento colorate in tinte pastello, mi sembravano uguali. Ogni incrocio è contrassegnato da una quantità di lettere e numeri, ciascuno nella sua arcana sequenza, sufficiente per una città delle dimensioni di Megayork. Ho sentito dire, però, che il sistema è stato creato per una Lunaport molto più grande di quella finora costruita. Un po' come un paesino di venti isolati con la Milleventunesima Strada: per uno che non ci viva, è una gran confusione.

Alla fine ci ritrovammo in una stanza dall'aria sterile, grande forse il doppio dell'ufficio di Simmons, e priva di mobili. Attendemmo, fra vari funzionari e dignitari, mentre i giornalisti si aggiravano con registratori e telecamere, piazzando in ciascun angolo della stanza gli analizzatori laser portatili per le riprese olografiche. Pareva che Simmons avesse abbassata un po' la cresta, dovendo aspettare fra uomini quasi tutti più importanti di lui, che rappresentava un Ufficio di seconda categoria. Per qualche istante, mi trovai a identificarmi con Simmons e a simpatizzare con lui, ma solo per qualche istante.

Le porte sul lato opposto della stanza si aprirono e apparvero quattro uomini, appena usciti dai controlli biologici.

Riconobbi immediatamente il capitano Lasher e nello stesso istante provai una sensazione simile alla vertigine da caduta libera. *Sembrava tale e quale a quando era partito, quasi 30 anni prima.* Una cosa è parlare della Contrazione di Einstein e tutto il resto, un'altra è trovarsi di fronte un uomo che ne è la prova vivente, in carne ed ossa. Lasher era partito quando io avevo tre anni. Avevo visto la sua immagine sui libri di testo e nelle trasmissioni 3-D. Avevo anche registrato un tema su di lui quando facevo il Terzo Corso, da ragazzino. Diavolo, ero talmente patito dello spazio, a quei tempi, che appendevo foto di Lasher e degli altri componenti della spedizione su tutte le pareti della mia stanza, provocando più di una volta l'irritazione delle mie madri collettive.

E adesso eccolo lì, di ritorno dalle stelle, con lo stesso ciuffo ribelle di capelli rossi, lo stesso sorriso da ragazzino sulla faccia coperta di lentiggini:

*vivo e a colori,* come si dice, e invecchiato solo di qualche mese, in tutti quegli anni. Era piccolo. L'avevo sempre immaginato come un omone, ma questo era solo il frutto della mia adorazione infantile. Era alto meno di me di tutta la testa e aveva anche un'aria stanca. Era lo stesso, e insieme non lo era. Più lo guardavo (mentre i giornalisti facevano a gomitate con i funzionari per arrivare vicino a lui e a quelli del suo gruppo), più notavo piccoli dettagli diversi dai miei ricordi. Ma erano dettagli umani, colti da occhi più vecchi ed esperti di quelli che avevo avuto da giovane.

- Cosa ve ne pare? - mi chiese Simmons in un orecchio.

- È la prova vivente che se uno vuole l'immortalità, deve solo viaggiare fra le stelle - dissi sovrappensiero.

- No, no - disse Simmons irritato. - Non *lui...* il vostro uomo, il colono!

In realtà non mi ero ancora accorto di lui. Si trovava fra gli altri tre ufficiali della nave e non c'era assolutamente alcuna ragione per cui non dovessi notarlo per primo. Era alto almeno trenta centimetri più di qualsiasi altro nel gruppo.

I suoi capelli (corti, pettinati all'indietro, un po' nello stile in voga fra gli antiquari) arrivavano a pochi centimetri dal soffitto, ed erano di un impressionante colore biondo-biancastro. Aveva la pelle scura, o per pigmentazione naturale o per l'abbronzatura, color noce lucido. I suoi occhi, che esploravano la stanza con tranquilla accuratezza, erano di un azzurro chiaro. Tutto sommato, era un tipo straordinario.

Ma devo giustificarmi: il capitano Lasher era un eroe della mia fanciullezza, mentre Bjonn era solo un alieno.

L'avvertii immediatamente e non aveva nulla a che fare con il suo aspetto. Si vedono un sacco di tipi bizzarri in qualsiasi Città Aperta e i suoi abiti erano così anonimi che ne dedussi (giustamente, scoprii in seguito) che gli erano stati forniti sulla nave. In parte, la sensazione che provavo era dovuta ai suoi occhi: non al colore, ma al modo in cui si muovevano. Sembravano vedere, correlare e passare ad altro con meccanica efficienza e, nel medesimo tempo, parevano brillare per qualche inimmaginabile segreto. Chiamatelo intuito, se volete (e credo che sia uno dei miei talenti maggiori), ma sentii una scossa, la chiara sensazione che quel Bjonn - senza nome di battesimo, solo un cognome che faceva le veci di tutto - non era umano nella stessa maniera in cui lo ero io o qualsiasi altra persona nella stanza.

*Alieno:* lo sentivo e lo sapevo. In qualche maniera sfuggente e indefinibile, quell'uomo era un alieno. Ed era mio compito scoprire come e perché era quello che era.

Si mosse con disinvoltura fra i giornalisti che lo attorniavano (sensori, telecamere, microfoni gli premevano addosso e si aprivano subito davanti a lui) e i funzionari che lo salutavano, e compiendo quel gesto di saluto senza età che qualsiasi politico impara fin dalla culla, mi raggiunse, tendendomi la mano.

Il contatto fu come una breve scossa elettrica e per un attimo i capelli mi si rizzarono sulla nuca. Avevo allungato automaticamente la mano e mi aspettavo una breve stretta, invece lui me la prese, l'avvolse nella sua e la tenne stretta, fissandomi negli occhi. Mi trovai a guardare in alto, verso di lui, e il mio cuore batté veloce e irregolare.

- Voi siete il signor Dameron - disse, con un tono che pareva confermare la verità dell'affermazione. La pressione della sua mano sulla mia era ferma e continua. Parlava molto correttamente, senza alcun accento, ma aveva avuto un certo tempo, sulla nave, per perderlo, nel caso l'avesse avuto. - Mi accompagnerete sulla Terra. Ne sono felice.

Mi sentii turbato. Non mi aveva ancora lasciato la mano e volevo toglierla dalla sua senza causare imbarazzo. Mi pareva che tutti gli occhi nella stanza ci fissassero (anche se, rivedendo la registrazione della scena, più tardi, scoprii che non era cosi) e mi accorsi che Simmons, il quale finora era stato del tutto ignorato, rizzava il pelo vicino a me come un cane ringhioso.

- Tad Dameron - dissi. Feci un cenno con la mano libera. - Questo è il rappresentante locale del nostro Ufficio, Phelps John Simmons.

Con grazia, tranquillamente, come se l'avesse calcolato fin dall'inizio, Bjonn lasciò la mia mano sudata e porse la sua a Simmons.

- Molto lieto - disse, e parve inchinarsi, mentre dirigeva la sua attenzione sulla bassa figura del mio collega. Simmons aveva l'aria di voler solo sfiorare la mano dell'uomo e mi chiesi se anch'io avessi dimostrato la stessa ansietà. Ma Bjonn non dedicò a Simmons lo stesso tempo che aveva dedicato a me. Si raddrizzò e parve dimenticarsi di lui. Provai una sorta di oscuro trionfo per questo: come se Simmons ed io fossimo compagni, in una piccola squadra, e gareggiassimo per attrarre l'attenzione del campione sportivo locale: per un momento la cosa cancello la mia tensione.

Poi i giornalisti ci arrivarono addosso ai nuovo e l'aria si riempì di domande: - Quali sono i vostri progetti? Passerete molto tempo sulla Terra? Qual è il vostro itinerario? Vi piace il nostro sistema? Potete dirci qualcosa di Farhome? Quanto tempo rimarrete qui?

Le stesse domande vennero ripetute più volte, mentre i sensori venivano appoggiati di nascosto su di noi e passati sui nostri corpi. Per fortuna avevo un desensorizzatore innestato nel petto: almeno non avrebbero registrato su nastro tutte le mie reazioni chimico-emotive, anche se, a giudicare dalla maniera superficiale con cui mi esaminarono, ne dedussi che sapevano, o sospettavano, che avevo l'apparecchio.

Anche Simmons doveva averlo, ma era affascinante osservare come il grande colono biondo affrontava le loro insinuanti carezze meccaniche. Muovendosi senza averne l'aria, riuscì a impedire che i sensori gli toccassero i vestiti o la pelle. Mi chiesi se sapesse cos'erano, o se ne evitasse istintivamente il contatto. Questo mi suscitò altre domande. Avrei voluto chiedere: che genere di pianeta era Farhome? Come si sentiva Bjonn negli spazi ristretti di Lunaport? Come avrebbe reagito alla Terra, quando ci fosse arrivato?

- Basta così, signori - disse Simmons, dopo aver consultato l'orologio. - Il signor Bjonn concederà interviste più lunghe in seguito, sulla Terra. In questo momento, ci incontra per la prima volta e deve sentirsi sopraffatto - (non aveva per niente un'aria sopraffatta: sembrava calmo e sicuro di sé) - dalle vostre attenzioni. Lasciateci passare, vi prego. - Riluttanti, i giornalisti ci lasciarono passare.

Simmons non aveva in programma di sottoporre Bjonn alla tortura del suo piccolo ufficio. Ci condusse infatti in una saletta appartata, vicina all'approdo del traghetto terrestre. La riconobbi, anche se non c'ero mai entrato, come una saletta riservata alle autorità importanti. Era, secondo gli standard di Lunaport, una stanza molto grande e il pavimento era coperto da tappeti. Doveva essere la mia immaginazione, ma perfino l'aria là dentro pareva più fresca e limpida.

- Il signor Dameron vi farà da guida durante il vostro soggiorno sulla Terra - disse Simmons a Bjonn. - Sarete ospite dell'Ufficio. Potrete richiedere qualsiasi cosa. - Fece un sorriso freddo e fugace. - Forse non saremo in grado di soddisfare tutte le vostre richieste, ma non dovrete esitare a chiedere. - Mi resi conto che Simmons aveva detto quella che per lui era una battuta. Provai

un senso di meraviglia per la fortuna di essere presente a un tale avvenimento.

- Spero sinceramente che il vostro soggiorno sarà piacevole - continuò Simmons - e spero che troverete nel nostro signor Dameron una guida adeguata alla vostra civiltà, senza dubbio complessa e sconcertante. - (Avrei voluto sbuffare, quando lo disse.)

Simmons farfugliò qualche altro convenevole, poi consultò l'orologio. - Credo che adesso potrete salire a bordo della navetta, per l'ultima tappa del vostro epico viaggio. Vi auguro ogni felicità e successo - annuncio. Era Simmons nel suo stile più fiorito.

Al ritorno sulla Terra, mi diedero una cuccetta migliore, con un menu decisamente superiore. Dopo aver controllato tanto la cuccetta che il menu (quest'ultimo con grande piacere personale), raggiunsi Bjonn nella saletta comune e gli diedi le istruzioni per l'uso della cuccetta.

Non vi è alcuna possibilità di privacy nella saletta di un traghetto spaziale e c'erano molte domande che avrei voluto rivolgere a Bjonn, ma che evitai di formulare appunto per questa ragione. Comunque, chiacchierammo un po' in attesa del decollo.

Mi sentivo a disagio. Bjonn aveva una franchezza sconcertante. Avevo la sensazione che fosse del tutto digiuno nell'arte della conversazione. Non me la sentivo di andare oltre le formalità, in pubblico, ma lui sembrava deciso a fissarmi dritto negli occhi e a rivolgermi le domande nel modo più diretto. Risposi meglio che potevo, ma fui piuttosto sollevato quando l'altoparlante annunciò il decollo e dovemmo stenderci sulle cuccette.

## 2

Decollare dalla Luna è una faccenda tranquilla, paragonata al brutale spreco di energia cui si assiste lasciando la Terra. In effetti non c'era alcuna ragione per stenderci sulle cuccette, se non quella dettata dalla prassi. Le cuccette servono per i decolli e i pasti. Dunque, decollando dalla Luna, dovevamo stenderci sulle cuccette. *Quod erat demonstrandum.* In quell'occasione, tuttavia, accolsi con sollievo questo ottuso esempio di tradizione. Mi infilai nel posto assegnatomi, chiusi le porte a soffietto, gonfiai i cuscini di supporto e mi rilassai. Certe volte mi sorprendeva il fatto di riuscire a rilassarmi così

facilmente in uno spazio tanto ristretto da superare di poco le dimensioni del mio corpo, mentre un locale al paragone molto più grande, come l'ufficio di Simmons, mi procurava un'ondata di claustrofobia. Forse la differenza era dovuta alla mia disposizione d'animo. L'ufficio di Simmons era un posto dove ci si doveva poter muovere, ma offriva scarsa possibilità di farlo. La cuccetta di una nave, invece, è costruita per servire come una specie di grembo e come tale è eccellente.

Dopo il campanello di preavviso, avvertii il mutamento di gravità che segnalava che il traghetto veniva innalzato nella posizione verticale di lancio. Ben presto mi trovai steso sulla schiena, mentre poco prima ero in piedi. Avendo le braccia distese, non potevo guardare l'orologio, ma sapevo per esperienza che quell'attesa sarebbe sembrata molto lunga, anche se in realtà sarebbe stata assai breve. Alla fine una lieve vibrazione si trasmise ai cuscini pneumatici che mi circondavano. I motori erano stati accesi. O il lancio falliva, o saremmo partiti: quelli erano i momenti cruciali. Non mi sono mai trovato su un traghetto che non sia riuscito a partire, ma so che certe volte succede. Mi rilassai pensando che solo gente importante va sulla Luna (o oltre), gente con la cui sicurezza nessuno vuole correre rischi.

La vibrazione cessò, o parve cessare. Sentii una lieve spinta contro la schiena, di intensità ancora inferiore a un G, e seppi che ci stavamo alzando. Avvertii una specie di pressione allo stomaco e mi accorsi di aver trattenuto il respiro: lo lasciai andare di colpo.

Dopo essermi gustato il mio primo pasto (confesso di aver succhiato il tubetto con più avidità del solito ma, dopo tutto, mangiare è uno dei più grandi piaceri personali), sgonfiai i cuscini e aprii la cuccetta.

Bjonn mi aspettava.

Pareva abituato a muoversi in caduta libera: i suoi movimenti avevano una grazia felina e mi ricordai di come si era mosso fra i giornalisti, sulla Luna. Era qualcosa di più di semplice agilità: possedeva una particolare consapevolezza del suo corpo, una conoscenza completa di dove si trovasse ogni parte di esso in relazione agli immediati dintorni. Non riuscivo ad immaginarmelo goffo, o mentre andava a sbattere contro qualcosa. Seguendolo nella sala comune mi sentivo rigido, impacciato come un adolescente.

Forse avrete cominciato a capire quello di cui ancora io non mi ero reso conto: cioè che stavo arrivando al punto di provare antipatia per Bjonn. Era una reazione profonda, simile alla reazione dell'adolescente foruncoloso mentre segue i suoi eroi: invidia e insieme odia, perché ogni momento che passa in compagnia di quelli migliori di lui, più abili, gli ricorda la sua inferiorità. Ma come ho detto, non mi rendevo ancora conto della mia reazione. Mi avrebbe stuzzicato e tormentato per molto tempo ancora, prima di venire alla superficie.

Le paratie degli oblò erano aperte e quello della sala comune offriva una vista meravigliosa della Terra mentre si levava sull'orizzonte lunare. Eravamo ancora lontani, nell'orbita della Luna, ma per me quella era una vista mozzafiato, che mi godevo ad ogni viaggio. La Terra era splendente come un gioiello, nei suoi tre quarti inondati dal sole. Tutta rosa, azzurro zaffiro e bianco neve.

- Questa è la Terra - disse Bjonn, mentre ci tenevamo alle maniglie, leggermente arretrati rispetto al grosso dei passeggeri. La sua voce era soffocata e mi parve pervasa da una forte emozione.

Dissi solo di sì: non avevo molta voglia di parlare.

- "La terra dei nostri padri" - disse lui, citando. - Molto bella.

- Che aspetto ha Farhome? - chiesi.

Lui rise. - In effetti non lo so. Non ho avuto alcuna opportunità di vederla, né salendo sulla *Longhaul,* né dopo. Ho visto alcune registrazioni, naturalmente, ma non è mai la stessa cosa, vero? - Fece una pausa, poi aggiunse: - Abbiamo meno acqua; dallo spazio il nostro pianeta ha una tinta più marrone, credo. La cortina di nubi è più spessa: il cielo da noi è quasi sempre coperto. Bianco, marrone, un po' di azzurro.

- Come vi sentite, ad aver lasciato Farhome per venire qui? - chiesi. - Sapete che quando tornerete la vostra famiglia, i vostri amici, saranno tutti più vecchi di trent'anni.

Lui sospirò: una reazione curiosamente umana, che non mi ero aspettato. - È vero. Tuttavia, sono l'Emissario. Non avrei potuto esimermi dal venire, anche se l'avessi desiderato.

Mi chiesi, già allora, cosa volesse dire.

Il viaggio su una navetta è quasi del tutto privo di avvenimenti, a volte è perfino noioso, ed era l'unico genere di viaggio che avessi mai fatto nello

spazio. L'abitudine ottunde anche le sensazioni più intense. Uno deve cambiare sempre il suo menu. Questa volta, però, mi sorpresi a guardare il tragitto attraverso gli occhi di Bjonn, cercando di anticipare le sue reazioni, provando un'altra volta la novità, le differenze che lui doveva avvertire intorno a sé.

Ben presto, tuttavia, fummo di nuovo nelle nostre cuccette, con i cuscini gonfiati, mentre scendevamo nella finestra atmosferica della Terra, verso lo spazioporto di Hawawii. Mangiai distrattamente dal tubetto, mentre la mia mente ripensava alle cose che Bjonn aveva detto e fatto nella sala comune.

- Il nostro mondo è scarsamente popolato, come sapete - aveva detto. - Abbiamo costruito un grande spazioporto, con radiofari, in previsione del giorno in cui sarebbero arrivate le vostre navi, perché sapevamo che altrimenti non ci avreste mai trovati. - E, in un'altra occasione: - Farhome ha delle masse continentali molto più grandi, naturalmente. Ci siamo stabiliti solo su un continente meridionale, e non abbiamo neppure completato i rilevamenti cartografici aerei del resto del pianeta. Il contenuto di ossigeno dell'aria è quasi uguale a quello terrestre, ma l'umidità è molto più elevata. È un'atmosfera corrosiva, e le cose durano meno di quanto dovrebbero.

E sempre quegli occhi azzurro pallido che mi fissavano senza un battito di ciglia, finché i miei cominciavano a lacrimare ed ero costretto a trovare una scusa per distogliere lo sguardo. Era franco in una maniera sconcertante e per qualche ragione tutto ciò che aveva detto pareva avere un profondo significato personale. Mi chiesi cosa avrei fatto con lui, nelle settimane a venire.

L'espresso sub-orbitale ci portò a Eastern Long Island, nel complesso di Megayork, dove ci aspettava un guscio dell'Ufficio. Avevamo prenotato per Bjonn un appartamento al cinquantesimo piano di un modesto albergo, nella parte sud di Brooklyn, per il periodo in cui si sarebbe trattenuto in Nord Am. Il rapido mutamento di mezzi di trasporto e di ambiente lo lasciò silenzioso, ma non turbato. Come sempre, i suoi occhi parevano analizzare tutto metodicamente, con l'efficienza di un computer, mentre dietro la loro espressione pacata si intuiva un sorriso. Gli mostrai le comodità a sua disposizione, compreso l'infomat (la tastiera informazioni), e gli dimostrai alcuni dei suoi usi. Mi sembrava di essere il fattorino.

- Basta, per favore, basta - disse lui agitando una mano e sorridendo. - C'è abbastanza in questo appartamento da tenermi occupato per settimane. Prendiamoci qualche momento di riposo. Sedetevi. Lo so che morite dalla voglia di farmi un sacco di domande che la presenza di altri vi ha impedito di fare. Farò venire il pranzo e potremo parlare mentre mangiamo.

Temo che la mia reazione fosse fin troppo ovvia. Sentii che il sangue mi defluiva dalla faccia e le giunture mi si scioglievano. Quasi mi lasciai cadere sulla sedia più vicina. Sì, lo so che è di cattivo gusto mostrare così i propri sentimenti, ma dopo tutto, lo *shock*...

- Ah... forse - balbettai - non siete... um, al corrente delle nostre... um, abitudini.

Lui si era già seduto sulla sedia di fronte alla mia e si era chinato in avanti, con un'espressione preoccupata sul volto. - Ho detto qualcosa di sbagliato? - chiese. La sua voce era gentile, ma non potevo perdonargliela tanto facilmente.

- Uno dei momenti più privati, più personali di un uomo - dissi, sforzandomi di articolare le parole. - Più *privati,* capite? - Il respiro mi stava tornando regolare.

- Temo di no - disse lui.

- Una persona educata, una persona sensibile - dissi, riprovandoci - non si offre di intromettersi nell'intimità di un atto così personale.

- Vi prego, perdonatemi se vi ho offeso - disse Bjonn - ma continuo a non capire in cosa ho mancato. Comprendo che vi sia difficile parlarne, ma certamente capirete che io vengo da un'altra cultura e che la mia conoscenza dei vostri costumi è ben lontana dall'essere completa. - Era seduto sul bordo della sedia e parlava con voce bassa, intensa, sforzandosi di comunicarmi qualcosa, qualcosa che andava al di là della superficie delle parole. - In che maniera ho violato la vostra intimità? - chiese.

Sentii un nodo allo stomaco, mentre mi sforzavo per pronunciare le parole. - Cibo - dissi. - Mi avete proposto di mangiare con voi.

Sulla sua faccia sembrò passare un'ombra di tristezza, per sparire subito. - Nella vostra società la gente non mangia mai assieme? - C'era una nota di disappunto nella sua voce.

- Mai - dissi io. - L'atto di prendere cibo, come ciò che ne consegue, fa parte dell'intimità più stretta e inviolabile di un uomo. Non dirò altro. Non è un argomento di cui abbia voglia, o possa discutere.

- Capisco - disse Bjonn. Aveva abbassato gli occhi e fissava il pavimento.

Mi alzai. - Penso che sia meglio lasciarvi solo con i vostri aggeggi, adesso - dissi. - Potrete raggiungermi ogni volta che vorrete, tramite infomat. - Indicai la tastiera. Era integrata con il sistema Telex mondiale e serviva anche da terminale per l'IBM del Nord Am. - Sono certo che troverete molte cose interessanti e che vorrete riposarvi, dopo il viaggio. - Balbettavo e il suono delle mie parole mi imbarazzava. Salutai e me ne andai.

Nel guscio, mentre mi dirigevo in ufficio, ripensai alla violenza della mia reazione. D'accordo, mangiare è una faccenda privata, ma una proposta di farlo assieme non è del tutto incomprensibile. Perché mi ero sentito così profondamente turbato? A causa della personalità di Bjonn? O perché avevo intuito qualche cosa al di sotto del suo suggerimento apparentemente innocente? Perché era apparso così deluso dal mio rifiuto? Non sorpreso, e neppure dispiaciuto per aver violato senza volerlo i nostri costumi, ma deluso da me. Da *me.* Perché?

Più tardi, sull'ascensore, mi chiesi come aveva potuto non venire a conoscenza di un'abitudine così fondamentale mentre era a bordo della *Longhaul.* Ma questo mi suscitò altri pensieri e altre domande, le risposte alle quali, ammesso che le possedessi, erano ancora rinchiuse nel mio inconscio, in attesa di essere liberate da un'intuizione.

- Tad! Cosa ci fai qui?

Profumo di gardenia: seppi che era Dian ancora prima di voltarmi. Stava chiudendo la porta del suo cubicolo-ufficio. Mi fermai, con la mano sulla maniglia.

Dian Knight lavorava nel nostro Ufficio da tre anni; precedentemente era stata per cinque anni alla filiale di Tokyo (avevo letto le sue note personali). Nei tre anni da che la conoscevo, l'avevo invitata quattro volte alle riunioni sociali. Le prime tre volte (tutte durante il primo anno) aveva rifiutato; la quarta volta, due mesi prima, aveva accettato. Ma non era stato un successo pieno.

Dian aveva cinque anni meno di me (un divario di età adatto, penso) e, almeno ai miei occhi, era una donna molto attraente. Portava i capelli tagliati in maniera tradizionale e raramente mostrava più dei seni. Aveva un buon senso dell'umorismo (il che compensava la mia mancanza dello stesso) e un carattere allegro. Per quel che ne sapevo, e per quello che ne sapevano gli altri all'Ufficio, non aveva mai avuto un contratto matrimoniale.

- Entra, ti prego - dissi, indicando il mio ufficio. - Ti voglio raccontare del nostro uomo di Farhome.

Ci sedemmo su due comode poltroncine e, mentre osservavo distrattamente dalla mia finestra le acque grigie del Sound, le spiegai com'era andato il mio primo incontro con Bjonn.

- Ti disturba - disse lei quando ebbi finito.

Unii la punta delle dita e ci appoggiai il mento. - Sì. Non è soltanto la differenza culturale. Sa Dio se mi è già capitato altre volte. È qualcosa di più sottile. È... è come quegli Archivisti Religiosi. Ricordi?

Un tale chiamato Schobell, rovistando fra i relitti letterari dei secoli precedenti, aveva scoperto parecchie opere che aveva poi adeguatamente riviste e pubblicate. Una di queste era la bibbia di una nuova, ma naturalmente antica, religione. Aveva a che fare con visitatori alieni giunti sulla Terra prima dell'età spaziale su arcani veicoli, la reincarnazione, "engrammi", e una civiltà che era vissuta, o forse vive ancora, in caverne al di sotto della superficie terrestre. Le idee di Schobell si erano diffuse con i media durante un periodo di stasi, provocando un'ondata di pazzia estiva (nell'emisfero settentrionale: a sud si era trattato di una pazzia invernale) fra il pubblico. Dal giorno alla notte, erano spuntate dappertutto le sue chiese, lui "verificava" la gente a milioni, e si vantava di aver sconfitto i "deroi" per la prima volta in cinquecento (oppure mille) anni. Come tutte le mode che prendono piede così in fretta, era svanita altrettanto rapidamente, ed era stata dimenticata nel girò di un paio di anni. Schobell si era ritirato con la fortuna accumulata, ma rimanevano ancora alcuni gruppetti di suoi devoti seguaci.

Uno di questi si trovava alla festa a cui avevo portato Dian e lei lo ricordò senza che dovessi aggiungere altro. - Ah, vuoi dire quella maniera strana, intensa, di parlare? Così sincera, e guardandoti sempre negli occhi, cose del genere? Non dirmi che sono arrivati fino a Farhome!

- Questo è improbabile - dissi. - E Bjonn non ha la artificiosità studiata di un Archivista. Lui è *genuino.* Non è qualcosa che abbia imparato, è qualcosa che lui è. - Mentre pronunciavo quelle parole, qualcosa mi si agitò in fondo alla mente. Ma non riuscii ad afferrarla.

Dian lasciò che il silenzio si protraesse. - Strano - disse infine. - Ma forse hanno qualche religione simile su Farhome. Dopo tutto, le cose sulla Terra erano molto diverse da oggi, quando se ne sono andati.

- No - dissi scuotendo la testa, ma rispondendo più a me stesso che a Dian -

non è questo. Ho la risposta da qualche parte nella mia testa, ma non riesco a metterla a fuoco.
- Ti verrà in mente - disse lei con convinzione. - Quando sarà pronta.
La guardai sorpreso: era un'affermazione insolitamente acuta.
- C'è un'altra cosa - dissi.
- Cosa?
- Mi ha chiesto di mangiare con lui. - Sentii come se una mano di ghiaccio mi stringesse l'intestino mentre lo dicevo e mi alzai per andare alla finestra, a guardare fuori.
Per un momento Dian non disse nulla. Osservai il vetro di sicurezza vibrare per il vento. Molto più in basso, le bianche vele di uno yacht scivolavano sull'acqua.
- Deve essere ignorante dei costumi civili.
- Anch'io l'ho pensato, all'inizio. Ma poi, dopo essermene andato, mi sono venuti dei dubbi. E tutto il tempo passato a bordo della *Longhaul?*
- Quindici anni - sussurrò lei.
- Solo cinque mesi, per lui - dissi. - Ma un tempo sempre più che sufficiente. No, credo che conosca bene le nostre abitudini. Credo che abbia finto ignoranza per avere una scusa accettabile al suo errore.
- Ma perché? Se sapeva...
Mi voltai. Dian abbassò per un momento gli occhi in grembo, poi li alzò di nuovo, incontrando i miei. Era sconcertante. La sua faccia pareva un poco arrossata.
- Non lo so - dissi. - È questo che non riesco a capire. *Voleva* veramente che io... mangiassi con lui. - Questa volta arrossimmo tutti e due.

In teoria, non avrei dovuto essere nel mio ufficio. Avrei dovuto essere con Bjonn, a riempirgli la testa di racconti della nostra meravigliosa civiltà, osservando e registrando mentalmente, nel frattempo, il suo comportamento e le sue reazioni. Ma avevo una relativa libertà nell'assolvere il mio incarico. Se decidevo di lasciarlo da solo, era una decisione mia. Dopo tutto, il suo appartamento era sotto osservazione e lui poteva fare ben poco senza essere controllato. Se fosse uscito sarebbe stato seguito con discrezione.
Malgrado ciò, quando il cicalino del mio infomat suonò, non ne fui sorpreso. Dian si alzò in fretta. - Ci vediamo dopo - disse e uscì. Le rivolsi un cenno di saluto e schiacciai il bottone dell'audio-video.

Era Tucker. Tucker è il mio capo. Il suo ufficio è nella Chicago Vecchia, a Great Lakes City, ma le chiacchiere viaggiano in fretta e doveva aver già saputo da mezza dozzina di fonti che io ero nel mio ufficio.

Tucker per me è il Vecchio. Avrà una ventina di anni più di me, ma possiede una di quelle facce del Midwest segnate da rughe profonde: rughe di riso, di preoccupazione, e tutto il resto. La sua faccia è una mappa in rilievo. Dal momento che è un antiquario praticante, porta occhiali cerchiati di ferro. Naturalmente, parla strascicando le parole.

- Okay, figliolo. Perché non mi raccontate tutto? - furono le sue parole di saluto.

- Non ci tengo in maniera particolare - dissi. - Da quando volete rapporti sull'andamento delle operazioni?

- Qualcosa vi tiene sulla corda - disse. Come ho detto, è un cultore di Detti Antichi.

- Ci avete azzeccato - dissi, rispondendogli a tono. - Ma me la caverò.

- Lo spero - disse lui. - Immagino sappiate che il vostro ragazzo se ne sta andando in giro.

- No - dissi, sentendo un senso di vuoto allo stomaco. - Pensavo che se ne sarebbe stato in albergo. Dopo tutto, è appena arrivato dalla Luna.

- Allora sarà meglio che ci ripensiate, figliolo.

- Si è messo in qualche guaio?

- No. Fa solo il turista, mi dicono.

- E pensate che dovrei stare con lui?

- Be', è il vostro lavoro, no?

- È cresciuto. Avreste dovuto vedere come se l'è cavata coi giornalisti.

- Ho visto.

- Oh. Già.

- Fate come credete meglio, figliolo.

- Lo raggiungerò - promisi.

Lo schermo si spense. Per qualche ragione, mi sento sempre mortificato dopo uno dei discorsetti del Vecchio Tucker.

## 3

Battei il Codice Riservato sull'infomat e chiesi il Controllo Centrale.

Quando Bjonn aveva superato la Bio-dogana sulla Luna, aveva ricevuto un trattamento completo anche se, naturalmente, i circa cinque mesi sulla *Longhaul II* erano serviti da quarantena. Una volta uscito, gli era stata inserita chirurgicamente, sotto la pelle della scapola destra, una minuscola pallina di un isotopo radioattivo. Probabilmente lui non se n'era neppure accorto: erano andati avanti a sforacchiarlo per mezz'ora. La pallina serviva da segnale, attivando a distanza i monitor automatici, da qualsiasi posto Bjonn avesse deciso di recarsi.

Si poteva sostenere che questo fatto costituisse una violazione fondamentale dell'intimità personale. Ma potrei sostenere, con argomenti altrettanto validi, che serviva a preservare la sua vera intimità. Finché possono osservare le macchine, non lo fanno gli esseri umani. Seguire i movimenti di un uomo può essere il lavoro più noioso del mondo. Credo che se mi venisse posta la scelta, preferirei essere osservato nelle mie azioni pubbliche e private da occhi meccanici, anziché umani e consapevoli. Cosa ancor più importante, Bjonn aveva *bisogno* di essere controllato per molte ragioni, prime fra tutte, la sua sicurezza. Come primo rappresentante della prima colonia interstellare umana, era una persona enormemente importante e preziosa. Doveva essere protetto. In un'epoca precedente, quando un numero minore di uomini affollavano le città, avrebbe avuto bisogno di una falange di guardie del corpo e la sua rama avrebbe prodotto assembramenti di folla ogni volta che fosse uscito in pubblico. Difficilmente avrebbe potuto fare quello che voleva; la sua "libertà" sarebbe stata minima.

Ma questa è l'epoca moderna, l'Epoca dell'Anonimità. La sua immagine era stata trasmessa nel mondo intero; poteva essere stampata da ogni infomat. Perciò nessuno aveva in effetti bisogno di "vederlo" in carne ed ossa e pochi l'avrebbero riconosciuto, tanto siamo abituati al brulicare anonimo in cui ci muoviamo. Più di un miliardo di persone vive nella Grande Megayork; provate a calcolare, se ne avete voglia, le probabilità che avreste *voi* di incontrare Bjonn.

Di qui la necessità del Sistema di Controllo: un modo per seguire i movimenti del nostro uomo facilmente, automaticamente, senza restrizioni. Per permettergli di godere della sua libertà senza pericolo. E un modo per me di trovarlo, in ogni momento.

In breve, ebbi le sue coordinate presenti, un grafico dei movimenti precedenti e una proiezione basata su di essi. Stampai i dati, presi dalla

macchina il foglio di plastica e mi catapultai fuori dall'ufficio.

Dian sporse la testa dal suo cubicolo mentre passavo. - Qualche guaio?

- Perché non vieni con me? - suggerii. - A meno che tu non sia occupata.

- Perché tutta questa fretta? - mi chiese, nell'ascensore.

- Il nostro uomo è in giro per la città.

- Ah! È un male?

- Sì e no. Niènte di grave, comunque. Non credo proprio che avrebbe difficoltà a cavarsela.

- Indicai il foglio dell'infomat.

- Sta solo passeggiando, guardandosi in giro.

- Dalle parti dello Stiles Arms? - Dian rise. - Non c'è molto da vedere!

- Se uno è abituato alle case di cento piani, ai gusci di linea, alle strisce di verde e a tutto il resto, no. Ma lui non c'è abituato.

- Però non credi che sia nei guai, vero?

- No, ma posso immaginare in che guaio mi troverei *io,* se gli succedesse qualcosa.

La feci salire su un guscio dell'Ufficio, mi infilai accanto a lei e battei le coordinate del punto più vicino a quello in cui Bjonn era stato segnalato l'ultima volta.

- Non mi hai ancora detto perché mi hai fatto venire con te - disse Dian. Il guscio schizzò fuori dall'area di parcheggio e si inserì nella corrente di traffico. C'erano una ventina di chilometri: ci saremmo arrivati in pochi minuti.

- Mi piacerebbe avere l'opinione di una donna - dissi, dopo una breve esitazione.

- L'opinione di una donna? Sul signor Bionn, vuoi dire?

- Sì - dissi, pensando più o meno ad alta voce. - Diremo che sei la mia segretaria e che volevi incontrarlo. Il primo uomo giunto da Farhome e tutto il resto. Hai visto la trasmissione sul suo arrivo?

- Nello spettacolo del mattino - disse lei. - In diretta dal vivo.

- Fece ancora quella risata spumeggiante che mi faceva sempre battere il cuore.

- Credi che avrai difficoltà a recitare la parte della femmina ammaliata? - chiesi.

Lei mi rivolse un sorrisetto. - Tu cosa ne dici?

Trovammo Bjonn seduto su una panchina, nella striscia di parco a soli cinque isolati dal suo albergo. Un vecchio avvolto in uno spolverino era seduto all'estremità opposta della panchina e dava da mangiare ai piccioni. Gli uccelli saltellavano tutt'intorno all'uomo e alla panchina e si levarono in volo quando ci avvicinammo.

- Non lo sapete che è illegale? - dissi mostrando il mio distintivo al vecchio (un affare impressionante, se uno non legge cosa c'è scritto). - I piccioni trasmettono malattie e sporcano.

Il vecchio alzò la testa. - Che c'è adesso? - chiese. Infilò la mano in una grossa borsa e mi cosparse piedi e gambe di alghe secche o qualcosa del genere. Diedi un calcio a un piccione che mi beccava la caviglia.

- Lascialo stare, Tad - disse Dian, mettendomi una mano sul braccio. - Non vedi che non ti può sentire? - Allora notai le capsule di plastica color carne inserite nelle orecchie dell'uomo, che gli fornivano una dose costante di musica leggera, intontendolo con il suono stereo-aurale.

Bjonn ci aveva osservato in silenzio. Mi rivolsi a lui e gli presentai Dian.

- Ho violato la mia parola? - chiese.

Dian rise e io feci un breve sorriso. - Non siete sotto custodia - dissi. - Ma immagino che non sarete abituato a città di queste dimensioni.

- Si estende per chilometri in ogni direzione, mi dicono.

Annuii e gli spiegai che Dian, la mia "segretaria", moriva dalla voglia di conoscerlo. Bjonn le rivolse un sorriso che gli illuminò la faccia come un sole.

- Mi sono solo seduto qui, cercando di immaginarmela - disse Bjonn. Cominciammo a passeggiare lungo la striscia, lontano dal vecchio e dai suoi piccioni, - Questi edifici mostruosi... - gesticolò verso le case che sorgevano ai due lati del parco, poi indicò la stretta striscia di cielo giallastro. - E il cielo, così in alto. Mi pare che debbano crollarmi addosso da un momento all'altro; mi sento oppresso dal loro peso enorme.

Faceva caldo, lì all'aperto, e non ero vestito nel modo adatto. Non avevo neppure i filtri nasali e l'odore dell'aria era vagamente fastidioso. Di solito non passavo molto tempo all'aperto. - Pensavo che sareste stato stanco, dopo una giornata così faticosa - dissi - altrimenti, mi sarei offerto di accompagnarvi in giro per la città.

- Ho dormito sul traghetto - disse Bjonn - mentre eravamo nelle cuccette. Molto piacevole.

- Avevamo passato quasi tutto il tempo libero nella sala comune, ma non lo dissi.
- Be', io sono stanco. La mia giornata è cominciata con il viaggio di andata sulla navetta - dissi. - Forse vi farà piacere conoscere i divertimenti notturni della nostra città, con Dian.
Lui guardò da me a lei, il suo sorriso si allargò. - Se la signorina non ha obiezioni...
- Oh, nessunissima - disse lei. - Ne sarei molto felice. - O era un'ottima attrice, o la sua reazione verso Bjonn era migliore di quanto lo fosse mai stata verso di me. - Vorrei sentire della vostra patria, Farhome.
Li lasciai lì, felice (pensavo) di tornare al livello del traffico e al guscio. Dian era un'Investigatrice di Settimo Livello, come me. Bjonn era in buone mani. E allora, perché ero infastidito?

Presi la metropolitana ad alta velocità per il Vermont. Vivevo a Rutland, che è ancora una piccola città, secondo gli standard moderni, ma ha un collegamento metropolitano diretto con Megayork. Il mio appartamento era situato all'ultimo piano di un condominio di dieci. Il sole è più vicino e l'aria più limpida. Posso perfino vedere montagne verdi dalla finestra della mia camera da letto, se non è polarizzata (come di solito è).
Mi spogliai, feci una doccia di vapore rinfrescante ed entrai nel cubicolo da pranzo per godermi il piacere totale di un pranzo ed evacuazione completi. Quindi, pulito, svuotato e riempito, ritrovata una qualche pace col mondo, andai a letto. Gli avvenimenti della giornata scivolarono via dalla mia mente come un abito smesso e dimenticai l'intera faccenda.
Quando mi svegliai, tuttavia, era di nuovo con me.
La mia sveglia, essendosi accorta che la giornata era serena e che il sole mi avrebbe colpito in piena faccia, aveva depolarizzato la finestra. Voltai le spalle alla luce, ma il caldo alla schiena e sul collo divenne presto fastidioso. Feci il mio abituale sogno precedente al risveglio, di essere intrappolato in una stanza in fiamme.
Alla fine mi voltai di nuovo, guardai la finestra inondata di luce e chiusi forte gli occhi, mentre immagini rosse e verdi mi danzavano sotto le palpebre. Mi feci strada a tentoni dal letto alla porta, dove si trovano i controlli della finestra e della sveglia. La luce si abbassò fino a una penombra verdastra, sottomarina, e potei riaprire gli occhi.

La solita storia.
Quando inventeranno un orologio che svegli senza dolore?
Dopo il pasto e le abluzioni mattutine, mi vestii e premetti il pulsante-memoria dell'infomat. Nessun messaggio. Sarebbe stata una bella giornata, secondo il Servizio Meteorologico della Costa Orientale: temperatura-umidità medie, solo cinque gradi sopra l'ideale, indice smog 0,25, venti prevalenti da nord-est a sette chilometri l'ora, con raffiche di quattordici. Nessun messaggio: ciò significava che Dian non aveva avuto alcun problema, la sera prima. Benissimo. Nessuna nuova, buona nuova. Già.
Fissai la tastiera per circa cinque minuti, poi mi alzai e andai nella mia stanza dei ricordi.
Ci vado circa tre volte all'anno, di media, ed erano circa sei mesi che non la usavo.
In effetti si trattava della seconda camera da letto, ma l'avevo trasformata in una copia della stanza in cui avevo passato la mia giovinezza. Le dimensioni non erano esattamente le stesse (quella attuale era più grande), ma non era stato mio intendimento creare una riproduzione fedele, fino all'ultimo dettaglio della tappezzeria di plastica. Dal momento che gran parte del mio tempo, durante la giovinezza, era trascorso sia nella stanza originale, che in altre prima di quella, in un certo senso a stanza dei ricordi era una replica a quattro dimensioni che copriva gli anni della mia crescita, dai sei, quando avevo lasciato i miei genitori, fino all'adolescenza.
Le pareti erano coperte di posters e fotografie. Una era occupata interamente da mappe e foto astronomiche. Un modello della *Star Voyager* pendeva dal soffitto, girando lentamente al minimo spostamento d'aria. Il capitano Lasher sorrideva salutando da una nicchia di fronte alla porta.
Non erano tutti oggetti originali: molti li avevo perduti. Ma quelli che non avevo più potevo facilmente comprarli: molti sul mercato, alcuni da collezionisti, anche se la maggior parte degli oggetti della mia infanzia erano troppo recenti per interessare un antiquario.
Entrai nella stanza, lasciai che la porta si richiudesse alle mie spalle, e mi ritrovai nel mio passato. La stanza era più grande, il soffitto più alto, quindi la scala corrispondeva quasi esattamente a quella della mia stanza quando vedevo, il mondo come un posto molto più grande di me. Entrare lì era come entrare nel mio io più giovane. Non lo faccio spesso.
Andai al letto e mi ci sedetti sopra. Il materasso di spugna era vecchio e non

molto elastico: le sue protuberanze corrispondevano al mio corpo più giovane e il punto dove sedevo ora era stato incavato molto tempo prima. Guardai di malumore la *Star Voyager.*

La nave sorella, la *Deep Space,* era partita contemporaneamente a lei, diretta verso il pianeta che fin da allora, fiduciosamente, avevamo chiamato Farhome. Una serie precedente di sonde senza equipaggio era penetrata nel sistema ai Farhome, aveva orbitato attorno al pianeta e aveva trasmesso alla Terra i suoi dati. Questi indicavano che l'uomo aveva la possibilità di vivere su quel pianeta.

La *Deep Space,* carica di mille persone e di tutti i mezzi tecnologici necessari, era ripartita poco dopo il ritorno delle sonde. Ce l'avevano fatta. La *Star Voyager* no. Non ci fu, e non c'è tuttora alcuna spiegazione di cosa le sia successo. La *Eternal Hope* è ancora in viaggio e non conosceremo il suo fato entro la mia vita.

Che genere di persone si erano offerte volontarie per quei viaggi lunghi e pericolosi, tanto tempo fa? Come devono essersi sentiti, affidandosi ai primitivi sistemi di ibernazione e alla protezione di macchine non provate? Quei pochi erano stati i nostri ultimi pionieri. Erano stati selezionati in base alla solidità genetica, ai talenti di sopravvivenza, sottoposti a una raffica di test per mettere alla prova le loro qualità: cinquecento uomini e cinquecento donne, tutti giovani, forti, in forma, decisi a creare e popolare una nuova patria e un nuovo mondo.

Non tutti erano sopravvissuti al viaggio; adesso lo sapevamo. (L'ibernazione è stata screditata dalla scienza moderna. Come facevano quei viaggiatori stellari ad abbattere quel 42 per cento medio di fallimenti?) Ma la maggior parte dei partecipanti alla spedizione ce l'aveva fatta. Quattro di loro erano i nonni di Bjonn.

Guardai il grande globo dell'astronave, mostruosamente grasso, che pendeva dal soffitto al centro della mia stanza, e riprovai tutta la mia antica reverenza, la meraviglia, l'adorazione per gli uomini e le donne che avevano viaggiato su di una nave simile a quella e sentii una fitta violenta allo stomaco, pensando a Bjonn, il discendente di quella gente.

Essi erano ideali impossibili, nati, vissuti e morti prima del mio tempo, Bjonn era la realtà: la realtà che mi era stata negata.

Fu in quel momento che conobbi per la prima volta il mio odio per quell'uomo.

Forse avrei dovuto chiedere allora di essere sollevato dall'incarico. Ma mentre riflettevo sulla cosa, e la osservavo da tutti i punti di vista allora possibili, non mi parve che la mia reazione personale nei confronti di Bjonn dovesse entrare nelle mie relazioni professionali con lui. Ciò che mi si richiedeva era la mia opinione professionale, non le mie preferenze personali. Erano due fattori separati e distinti. Il primo: che io mi sentivo ferocemente geloso nei confronti di quell'uomo, per tutto ciò che era, che poteva essere e che mi era stato negato per sempre. Il secondo: la qualità aliena che avevo avvertito in lui: una qualità che avevo riconosciuto con certezza molto prima di aver cominciato a odiarlo. Era quella qualità che volevo svelare. Non faceva alcuna differenza che Bjonn mi piacesse o no. E quanto ai miei sentimenti verso di lui... ne ero consapevole. Conoscevo i miei limiti. Avevo visto la mia scheda personale, il mio profilo psicologico. Nessuno mi aveva mai nascosto le mie pecche. Conoscevo le mie reazioni per quello che erano e potevo cavarmela. O almeno lo speravo.

Quando mi sedetti alla scrivania del mio ufficio, trovai un messaggio nell'infomat: Dian voleva vedermi. Mi chiesi perché non veniva semplicemente lei da me, come aveva fatto tante volte, ma mi alzai, percorsi il corridoio fino alla sua porta, bussai ed entrai.

Tucker era seduto alla sua scrivania. Dian era alla finestra, e mi rivolgeva la schiena.

- Buon giorno - dissi. - Avete un'aria molto seria. Cosa è successo?

- Diteglielo voi - disse lei senza voltarsi.

Tucker mi guardò, poi indicò una sedia. - Abbiamo a che fare con un uomo inconsueto - disse, senza strascicare le parole. - Ho letto le note preliminari che avete preparato su di lui. C'è qualcosa, è vero. Ieri sera ha fatto una proposta a Dian.

Le gettai un'occhiata. La nuca era rossa, le spalle pure.

- Di andare a letto? - Mi ero chiesto se sarebbe potuto accadere. Dian mi aveva respinto cortesemente ma molto fermamente, la volta in cui glielo avevo suggerito io.

- No. Di mangiare insieme. - Tucker non aveva sorriso.

Dissi qualcosa di scurrile, poi mi scusai con Dian. Era stato appropriato, senza che ci avessi pensato. - Ma sapeva benissimo... - aggiunsi.

- Naturalmente, lo sapeva. Lo sappiamo anche noi - disse Tucker. - Ma l'ha fatto lo stesso.
- Cosa ha detto, Dian? - chiesi. - Voglio dire, ha finto ancora ignoranza?
- No - disse lei. Parlava a voce bassa, soffocata. - No, è stato completamente sincero. Mi ha detto che tu... che gli avevi detto...
- Non capisco - dissi, scuotendo la testa. - Non ha senso.
- Ha detto... ha detto che si tratta di un rituale, su Farhome. Voleva dividere il pasto con me...
- Un "rituale", hai detto?
- È quello che ha detto lui. - Sembrava sul punto di scoppiare in lacrime.
- Credo che il nostro problema sia di comunicazione - disse Tucker. - È evidente che non solo i pasti vengono trattati in maniera diversa su Farhome. Dopo tutto è un pianeta primitivo. Ma hanno anche un significato molto diverso.
- Per esempio? - chiesi.
- Be', figliolo - disse lui, abbassando gli angoli della bocca nella parlata strascicata che gli era abituale - è una domanda a cui tutti vorremmo avere una risposta.
Tucker si alzò. - È nelle vostre mani - mi disse. - Avete fatto intervenire Dian, e non me ne lamento, ma ricordatevi solo di chi è la responsabilità.
- Grazie mille - borbottai dopo che ebbe chiuso la porta.
Guardai Dian. - Perché non vieni qui e ti siedi - le suggerii, mentre nella mia testa cominciava a formarsi un'idea. - Ci siamo passati tutti e due, no? - Feci un risolino che voleva essere rassicurante.
Lei si voltò e vidi che aveva gli occhi lucidi. Annuì e si sedette alla sua scrivania.
- Mi dispiace - dissi. - Non immaginavo che sarebbe successa una cosa del genere.
- Lo so - disse lei. - Non è colpa tua. E neanche colpa sua.
- "Sua"? Vuoi dire di Bjonn?
- Vuole qualche cosa, Tad. Vorrei solo sapere cosa. Mi ha guardato in una maniera, che avrei voluto mettermi a piangere come una bambina. Era così... *deluso.*
- Lo so - dissi. - E successo anche a me. Be', forse non fino a questo punto. Ma, a parte questo, come è andata?
Nei suoi occhi tornò un po' del consueto scintillio. - Oh, ci siamo divertiti

moltissimo! Un concerto al Consenses, uno spettacolo dal vivo nella Vecchia Manhattan! È andato tutto benissimo, fino a quando non siamo tornati al suo appartamento, e lui mi ha chiesto... sai cosa. Sono stata molto bene con lui. E come un bambino che comincia a conoscere tutte le cose che noi consideriamo ormai scontate e noiose. E insieme, è così *uomo.*

- Vuoi vederlo ancora?

- Non lo so - disse lei dopo un attimo di esitazione. - Gli ho detto che ci saremmo visti ancora, ma...

- Ascolta - dissi. - C'è qualcosa in quell'uomo che non quadra, capisci cosa voglio dire? Qualcosa di stonato. Questo insistere sul cibo, sul mangiare insieme. Lo sa che noi non lo facciamo. Non ha scuse. Eppure continua a provarci.

- Dove vuoi arrivare? - disse lei. Lo sapeva dove volevo arrivare: voleva solo che fossi il primo a dirlo.

- È qualcosa che dobbiamo sapere - dissi. - Dobbiamo scoprirlo. Qualcuno dovrà mangiare con lui.

## 4

Nella testa mi ronzava in continuazione una frase, come un nastro senza fine: "Chi dovrebbe essere? Io? Chi dovrebbe essere? Io? Chi...?".

- Non credo che tu abbia il diritto di chiedermelo - disse Dian.

Sospirai. - No, hai ragione. Non ce l'ho. - Mi alzai. - Mi dispiace di averti coinvolto in questa faccenda, Dian. - Aprii la porta.

- Aspetta - disse lei, a voce molto bassa. - Un minuto.

Richiusi la porta e mi voltai a guardarla. Aveva la testa chinata, e non potevo vedere la sua espressione. Aspettai.

- Credo... credo che quell'uomo mi sia entrato dentro - disse. Be', allora siamo in due, pensai. Ciascuno a suo modo. - Ma non so se riuscirei a fare una cosa del genere. Non so...

- Ho un'idea - dissi. - Perché non lo porti in giro a vedere la città, oggi? La crociera in hovercraft, i vecchi monumenti ammuffiti, tutta la roba per turisti. Tutto in pubblico, alla luce del giorno. Prenditela calma, vedi se ci riprova. Magari non lo farà. Ma non prendere la decisione in anticipo; vedi come ti senti quando te lo dovesse proporre, se lo farà. Che te ne pare?

- Non so - disse, ma mi guardò con un pallido sorriso. - Penso che potrebbe essere un'idea.
Mi chinai su di lei e le sfiorai la spalla nuda. - Ricorda - dissi - che è tutto per il bene dell'Ufficio.
Lei si raddrizzò, scostandosi dalla mia mano. - Oh, figlio di...! - disse, ma l'occhiata che mi lanciò era quella della vecchia, maliziosa Dian.

Le ore seguenti furono di ordinaria amministrazione. Chiamai Bjonn e gli dissi che Dian l'avrebbe portato in giro per la città, poi cominciai ad esaminare tutte le notizie che ci erano state fornite dalla Centrale Dati su Farhome, in seguito ai rapporti forniti dall'equipaggio della *Longhaul II*. Erano per la maggior parte dettagli noiosi e aridi: una massa di fatti e di numeri, tabelle e diagrammi che descrivevano in codice scientifico la sostanza di ciò che era realmente Farhome.
Il fatto è che la *Longhaul*, una nave interstellare costruita per essere utilizzata solo in orbita o in campi gravitazionali deboli, aveva potuto mandare a terra solo una navetta (una cosiddetta scialuppa di salvataggio, ma nessuno aveva mai provato il suo potenziale di sopravvivenza nello spazio profondo), e la quantità di apparecchiature che poteva essere imbarcata era minima. Perciò i dati a mia disposizione erano in gran parte inutili: spettrografie dell'atmosfera di Farnome (che non presentavano alcun sostanziale miglioramento rispetto a quelle riportate dalle prime sonde), e un sacco di altri dati sulla composizione atmosferica; tracce di elementi nelle piante coltivate a scopi alimentari; composizione generale della crosta planetaria; contenuto salino degli oceani, eccetera. C'erano dati di ogni genere, senza dubbio di immenso valore per determinare il tipo e la varietà di beni da imbarcare sulla prossima nave, ma che per me avevano scarsissima utilità. Solo una sezione si distingueva in mezzo a questa massa di dati tecnici: le osservazioni dello psichiatra di bordo sulla società coloniale. Avevo stampato questa parte e me la rilessi con attenzione.

Una famiglia media su Farhome aveva almeno sei figli. Degli 873 sopravvissuti all'ibernazione, 460 erano donne, che superavano così di 47 unità gli uomini. Era stato raggiunto apparentemente un compromesso, in quella che rimaneva essenzialmente una società monogamica, cosicché ogni donna era diventata madre. (Nessuno dei coloni aveva avuto un contratto matrimoniale con un altro, quando erano stati selezionati.) L'obiettivo era sei

figli, distribuiti in dodici anni, durante i quali le donne avevano aiutato gli uomini a edificare la prima città e a coltivare le zone circostanti. (La *Deep Space,* progettata con ali portanti per il suo viaggio di sola andata, era planata nell'atmosfera del pianeta, e aveva fornito cibo dalle sue riserve e dalle unità idroponiche prefabbricate per i primi mesi, e in seguito, per più di 20 anni, era rimasta in servizio per integrare la dieta.) La seconda generazione era composta da quasi tremila individui, divisi abbastanza equaménte fra i due sessi. Le proiezioni correnti davano la popolazione totale di Farhome a 11 mila unità. Dei nati sul pianeta, un numero significativo, circa un sesto, era il prodotto della banca di sperma della nave, che aveva lo scopo di combattere la deriva genetica, in una comunità così piccola e chiusa. Si parlava di inviare nuovo sperma con il prossimo viaggio della *Longhaul.*

Ma evidentemente, da quello che avevo notato, con o senza deriva genetica, si erano già verificati dei cambiamenti nella popolazione di Farhome.

Anche lo psichiatra li aveva osservati, anche se con meno percettività.

"Si nota", aveva scritto, "che la struttura sociale dei coloni è molto più fluida di quanto ci si sarebbe aspettato. Malgrado la forte necessità di qualità adatte alla sopravvivenza e di specializzazione, con la conseguente differenziazione in status sociale, classe, ecc., fra lavoratori agricoli e tecnici industriali, non si osserva alcuna effettiva differenza di classe.

"In particolare, è notevole l'insolita disponibilità dei coloni a comunicare con l'osservatore, malgrado l'interruzione del loro lavoro che ciò comporta. Si incontra solo cortesia, pazienza, e una buona accoglienza, dovunque si vada. Liti, discussioni, alterchi sono così rari da essere cose degne di nota. Anche se i coloni hanno sviluppato una struttura politica adeguata alle loro necessità in una terra tanto aperta e scarsamente popolata, non hanno preso alcun provvedimento per sviluppare un sistema di polizia. Non ci sono tribunali o altri mezzi per dirimere le liti. Il crimine pare sconosciuto. Quando vengono interrogati sull'argomento, dicono che non hanno tempo per le trappole di una società oziosa. Il sottoscritto trova la loro sincerità indubitabile, e tuttavia ingenua, e prevede che entro la prossima generazione (osservabile al prossimo viaggio) la densità di popolazione richiederà l'adozione ai simili misure."

Aveva sottoposto i coloni a una serie di test e aveva scoperto che fino all'ultimo si classificavano nella fascia superiore riguardo all'intelligenza e all'equilibrio psicologico. Aveva tuttavia messo in dubbio la validità di questi

ultimi test, osservando che, dal momento che era stata stabilita una curva adeguata per i coloni come totalità, i suoi dati erano validi solo secondo gli standard terrestri.

Immagino che se uno è abituato a misurare tutto ciò che lo circonda, l'unico modo per affrontare qualcosa di nuovo sia dire: "Ho trovato delle misure diverse". Di sicuro non si era reso conto di ciò che aveva fra le mani.

L'ambiente di Farhome non era particolarmente ostile, almeno nella zona colonizzata. Alcune piante locali erano state cautamente esaminate, e trovate commestibili. Un certo numero di animali erano addomesticabili. Un villaggio (non può essere definita una città: possiede meno di cento case, tutte singole e con terreno circostante) costituiva il principale centro abitato, ma c'erano anche fattorie e industrie meccanizzate, vicino a depositi di petrolio e di minerali. Una scena tipica, su nastro, mostrava una larga e bassa costruzione sullo sfondo, circondata da piante in varie sfumature di verde. Lateralmente c'era un giardino e dietro un susseguirsi di colline color porpora, in distanza. Il cielo era di solito coperto da nuvole grigio-oro, che aiutavano a filtrare la maggior parte della radiazione solare Pareva in tutto e per tutto una idealizzazione del nostro passato e anche un po' falsa. Guardandola, non potevo fare a meno di chiedermi se uno non si sarebbe sentito un po' perso e solo, in un posto tanto isolato.

Una volta pensavamo che la scoperta di un mondo come Farhome sarebbe stata la risposta al problema della sovrappopolazione. Ci eravamo sbagliati. Un tale di nome Leiberson aveva fatto uno studio analitico del problema. Al momento presente, la popolazione è più o meno stabile sui ventisette miliardi. Se una nave interstellare venisse riempita completamente di coloni, non potrebbe contenerne più di qualche migliaio, e questi verrebbero scaricati sul loro nuovo mondo senza bagagli, senza alcun oggetto caro che ricordasse loro il passato.

Diciamo tremila coloni ogni nave: il viaggio di andata e ritorno per Farhome richiede circa trent'anni. Ci sono sette navi. Se venissero utilizzate tutte per questo solo scopo (il che è impossibile), sarebbero 21 mila persone ogni trent'anni. Bella roba.

Si è parlato vagamente di costruire una grande flotta, soprattutto da parte di demagoghi, dopo che si era risaputo il fatto che la colonia di Farhome prosperava. Ma ci vogliono miliardi per costruire una nave interstellare e, al momento, il tempo necessario è di dieci anni. I materiali devono essere messi

in orbita, il che, di per sé, è un enorme dispendio di mezzi. Si stanno costruendo delle fabbriche, sulla Luna, ma è un progetto a parte, che non darà frutti per almeno 50 anni.

In base ai calcoli di Leiberson, ad ogni uomo, donna e bambino viventi della popolazione terrestre attuale, costerebbe una intera vita di guadagni spedire un centesimo del loro numero su Farhome entro questo secolo.

Inoltre, quanti di noi sarebbero veramente disposti a insediarsi su un pianeta desolato, con meno di un milione di abitanti sparsi su una superficie doppia rispetto a quella terrestre? La soluzione, se mai verrà trovata, dovrà essere terrestre.

Ricevetti una chiamata da Dian nel tardo pomeriggio, proprio mentre stavo per andarmene a casa. L'immagine sullo schermo era un po' confusa, ma lei aveva un'aria raggiante. - Tad? Ti dispiace raggiungerci all'albergo di Bjonn? Ho bisogno di parlarti.

Le dissi che sarei andato e sistemai le ultime cose. Avevo finito di registrare il mio rapporto preliminare ed ero esausto. Mi unii sull'ascensore agli impiegati che avevano terminato il turno (grazie a Dio non sono più legato agli orari: il rango ha i suoi privilegi) e usai il mio diritto di precedenza per i gusci, raccogliendo varie occhiate di risentimento. Ci sono abituato.

Pochi minuti dopo entravo nell'atrio dello Stiles Arms e prendevo un ascensore semivuoto fino al piano di Bjonn. Mi tolsi i vestiti e mi spruzzai di deodorante, anticipando il momento in cui mi sarei infilato sotto la doccia, nel mio appartamento.

Dian aprì la porta appena bussai e dapprima non notai la differenza. Mi fece entrare, con gli occhi che le brillavano, ma ero troppo stanco. Non me ne accorsi.

- Siamo felici di rivedervi - disse Bjonn. Alzai gli occhi. C'era una nota di qualcosa, quasi di gioioso, nella sua voce e quel modo di parlare al plurale sembrava sottintendere qualcosa. Dian si era messa al suo fianco e sembrava più piccola, vicino a lui. D'improvviso capii. Il plurale non era un modo di dire…

Era successo qualcosa.

Dian era cambiata.

- È meraviglioso, Tad, fantastico! - disse. - Vogliamo dividerlo con te. - I suoi occhi erano fissi nei miei (perché non avevo mai notato prima il colore

dei suoi occhi?) e il tono di sincerità dava una nota completamente diversa alle sue parole.

Me ne accorsi e contemporaneamente capii che la Dian frizzante e allegra che avevo conosciuto era solo una facciata, una difesa per tenermi a distanza, insieme al resto del mondo. Adesso era sparita, e di fronte a me c'era una Dian completamente diversa. Era più eretta, più alta. Quel sorrisetto scaltro che le era solito, un po' storto, mentre piegava la testa dalla parte opposta, era sparito. La sua faccia sembrava rilassata, aperta, in una maniera che non avevo mai visto.

E nell'istante in cui vidi queste cose, provai una violenta, appassionata gelosia. "Le è entrato dentro." In qualche strana maniera, l'aveva sedotta, aveva sedotto la sua mente.

*Anche lei, adesso, era aliena.*

- Siediti, Tad - disse Bjonn. - Sembri preoccupato. Qualcosa ti disturba?

"Sì", avrei voluto urlare. "Tu, maledetto bastardo!"

Ma mi limitai a scuotere la testa. - Sono stanco - dissi. - Ho lavorato molto.

Dian fece una risata calda, prolungata. Era molto musicale, molto rilassata: la risata di una donna soddisfatta.

- Povero Tad - disse. - Povero Tad. - Pareva quasi intossicata.

Bjonn le lanciò un'occhiata, e lei parve dispiaciuta. - Scusami - disse. - Non volevo avere l'aria di compatirti. Ma capirai!

- Calma - disse Bjonn. Sembrava volesse avvertirla di qualcosa. - Non tutto in una volta.

- Immagino di non esserci ancora abituata - disse lei. - Oh, Tad, sono *libera.*

Scossi ancora la testa. - Dev'esserci un contatto difettoso - dissi. - Sento delle parole, ma non vanno d'accordo con l'immagine.

- Tad, vorrei che tu ti rilassassi, che dimenticassi le preoccupazioni del lavoro. È tutto così inutile, sai - disse Bjonn. Andò ai controlli della finestra, la oscurò, lasciando la stanza in una penombra profonda. Poi condusse Dian a un divano di fronte alla poltrona sulla quale mi ero lasciato cadere.

La sua faccia era illuminata dalla poca luce che rimaneva, i tratti erano per metà persi nell'ombra, come un'acquaforte. Dian gli si accoccolò contro, come un gattino. - Dian mi ha detto del tuo incarico - disse lui.

"Anche!" - Grazie - le dissi, con pesante sarcasmo. - Spero che tu non abbia dimenticato od omesso niente.

- Non devi pensare che ti abbia tradito, Tad - disse Bjonn. La sua voce era

come priva di corpo, ma molto vicina, carezzevole in maniera quasi oppressiva.

- È stato nel tuo interesse.

- Te la sei rigirata come volevi, e ti ha detto tutto - dissi io. - "È per il bene di Tad", gli hai detto, e lei non ha potuto fare a meno di raccontarti tutto.

- Non è affatto così, Tad - disse Dian con tono sognante. - Proprio no.

- Quello che sto per offrirti renderà superfluo il tuo incarico - disse Bjonn. - Lei lo sa.

- Perdonatemi se ho i miei dubbi - dissi.

- Perché sei così teso, Tad? - disse Dian. - Nessuno ti vuol fare del male.

- No?

- No - disse Bjonn. - Sei fra amici qui, Tad. Gli amici più stretti che tu abbia. Puoi crederci?

- Puoi provarlo?

- Sì - disse lui.

- E allora dimmi cosa diavolo sta succedendo qui - dissi. - Perché le luci soffuse, e tutto questo tono di seduzione? A che gioco state giocando?

- Tad, hai un atteggiamento così ostile - disse Bjonn. La sua voce era molto gentile. - È difficile offrirti un pegno d'amore, mentre cerchi con tutte le tue forze di respingerci.

- E va bene, va bene - dissi agitando le braccia. - Ditemi solo cosa volete da me. Chiaro e tondo, d'accordo?

- Vorremmo dividere un pasto con te, Tad Dameron - disse Bjonn.

Balzai in piedi, cercai a tentoni la porta e corsi lungo il corridoio. Nell'ascensore vomitai, sporcandomi le scarpe.

## 5

Il ronzio del mio infomat mi svegliò mezz'ora prima del solito. Lo ignorai per i consueti tre segnali, mi voltai, ed ero mezzo addormentato quando ricominciò. Il che significava che era urgente, perche chi mi chiamava aveva ignorato l'interruzione automatica di cortesia e non si accontentava di lasciare un messaggio. Scesi faticosamente dal letto e accesi l'audio. Non avevo alcuna voglia di guardare in faccia nessuno, in quel momento. - Pronto - farfugliai. - Chi è?

- Tad. - Era la voce di Tucker, dura come un macigno. - Voglio il contatto video.

Riluttante, accesi il video. - Cristo, capo, stavo dormendo.

- Benissimo. Adesso siete sveglio. - Aveva un'aria cupa, più ai quanto avessi mai visto.

Cercai di scuotermi le ragnatele dal cervello. Non riuscivo a tenere la vista a fuoco e c'era qualcosa che non andava nella frequenza verticale dello schermo, oppure nei miei occhi. Probabilmente erano i miei occhi. - Sentite, non sono ancora in forma - dissi con voce non molto ferma. - Mi ci vuole un po' per svegliarmi, la mattina.

- Però - disse lui - io voglio parlare con voi, e *subito.*

"Credono di essere padroni di un uomo, solo perché uno lavora per loro." - Okay - dissi. - Parlate.

- Cosa è successo ieri sera? - chiese Tucker. Era un ordine, più che una domanda.

- Ieri sera? - dissi, cercando di organizzare i miei pensieri in qualche sequenza ordinata. - eri sera...

- Avanti, sveglia! - disse Tucker. - E successo qualche cosa ieri sera, e voglio sapere cosa, *adesso.*

- Ieri sera... - ripetei. - Mi pare di essermi sentito male. Ho preso delle pillole. - A giudicare dalla confusione che avevo in testa, non le avevo ancora smaltite tutte. - Non riesco a ricordare bene. Sentite, capo, non potreste aspettare un po'?

- Dameron, siete nei guai - disse lui. - E io voglio delle risposte da voi, risposte chiare. Basta tergiversare. Schiaritevi le idee e ditemi questo: *cosa è successo a Dian ieri sera?*

- Dian... - dissi. - È... passata dall'altra parte.

- Cosa?

- Si è unita a Bjonn. Si è venduta.

- Provate un po' a spiegarvi meglio.

- Mi ha chiamato dicendomi di vederci al suo albergo. Quando ci sono arrivato era ancora presto, sapete, stavo lavorando in ufficio. Stavo scrivendo il rapporto preliminare.

- *Lo so* - disse lui, interrompendomi rabbiosamente. - L'ho letto da cima a fondo il vostro rapporto preliminare! Tornate al punto, povero impiegato statale sottopagato e oberato di lavoro!

- Ah, sì. Be', lei era proprio come lui.
- Come chi? Bjonn? Cosa vorreste dire?
- La stessa cosa... tutte quelle cose, sapete. Accidenti, non so cosa sia; so solo quando c'è e me ne accorgo. Sapete.
- Volete dire che anche lei vi sembrava "aliena"?
- Sì, appunto.
- E non avete idea di come sia successo?
- No, non ho detto questo. So come è successo.
- Sarebbe troppo - chiese Tucker in tono volutamente mellifluo - dividere la vostra conoscenza sull'argomento con l'uomo che è vostro superiore?
- Ha mangiato con lui - dissi.
Silenzio. Tucker mi fissò per un momento, con una faccia completamente inespressiva.
- Ha... mangiato... con... lui - ripeté molto lentamente, distintamente, come se fosse uno molto stupido o molto giovane, o tutte e due le cose assieme. - E come sarebbe successa una cosa del genere? Ricordo di averle parlato solo ventidue ore fa, e lei era così sconvolta all'idea che non riusciva neanche a guardarmi in faccia e a parlarne. Mi ha anche detto che non intendeva più rivedere quell'uomo. Anzi, mi ha detto chiaro e tondo che anche se fosse stato un ordine, non l'avrebbe fatto. E adesso voi mi venite a raccontare che, non solo ha rivisto questo Bjonn, ma che ha anche *mangiato* con lui?
- Uhm, sì, esatto - dissi, ingoiando qualcosa di amaro che mi era salito in gola.
- Dietro suggerimento di chi?
- Mio, signore - disse.
- Glielo avete suggerito voi?
- Sì, signore.
- Un'investigatrice vostra collega, del vostro stesso grado. Neppure incaricata del caso. Ma glielo avete suggerito. *E lei è stata d'accordo?* State cercando di dirmi una cosa del genere?
- Sì, signore.
- Siete un bugiardo.
- No signore, non lo sono.
- Siete un bugiardo, Dameron. E vi strapperò la verità, dovessi estrarvi ogni cellula cerebrale a mano.
- Signore, siate ragionevole...

- Zitto, Dameron! Lasciate che vi dica una cosa. Avete lo stesso grado di Dian, ma questo è tutto. Non valete la metà di lei. Lo sapete?

- Io…

- Siete un fallimento, Dameron. Un fallimento completo e provato. È scritto. Lo sapete?

- Io...

- Quella ragazza aveva davanti a sé una brillante carriera. Aveva appena cominciato. Appena cominciato, Dameron, e aveva il vostro stesso grado. Da quanti anni siete Livello Sette?

- Dieci.

- Dieci anni, Dameron. E non riuscirete mai ad andare più in là. Non ne avete *mai* avuto la possibilità. Siete l'ultima ruota del carro. Terra-terra. Sacrificabile. Se ve ne andaste domani, nessuno sentirebbe la vostra mancanza. Quasi chiunque altro nell'Ufficio potrebbe fare il vostro lavoro. Lo capite questo, Dameron? *Sacrificabile.* Avete messo quella ragazza nei guai e vi siete tirato da parte! Le avete dato un calcio e l'avete buttata dal cinquantesimo piano. Cosa le avete fatto, Dameron? *Come siete riuscito a farle fare una cosa cosi schifosa?* Dameron?

- Sentite... perché non lo chiedete a *lei*? Perché ve la prendete con me, per l'amor di Dio? Se non mi credete, perché non andate da lei?

- Credetemi, Dameron, sarebbe un vero piacere per me poterlo fare. Un vero piacere. Ma... - Tucker si chino così vicino alla telecamera, che la sua faccia riempì lo schermo e divenne confusa. - Se n'è andata, Dameron. Non si trova più.

- Andata? - ripetei.

- A-N-D-A-T-A: *andata.* Sparita. Con quel Bjonn. Svanita nell'aria.

Scossi la testa. - Scusate. No, questa non la bevo, signore. Bjonn aveva una spia su di sé. Non può essere svanito nell'aria.

Tucker emise un profondo sospiro. - Ah, se non fosse per l'onniscente saggezza dei nostri giovani, dove saremmo noi adesso, vecchi scemi? La sua spia è stata seguita strettamente dal Controllo Centrale. Ho qui davanti a me il tracciato. - Agitò davanti allo schermo un foglio indecifrabile. - È stata seguita dall'unità evacuativa della camera da bagno, giù per sessantatré piani di tubo di scarico, fino alla rete fognaria sottostante la Quarta Avenue, fino all'impianto depuratore di Owl's Head, dove è stata recuperata. L'ho qui con me, ora.

- Un pollice e un indice enormi riempirono lo schermo, tenendo una minuscola pallina, poi sparirono. - È stata completamente disinfettata, naturalmente. Se non fosse stata individuata, in questo momento sarebbe in qualche vasca di alghe, su Staten Island.

"Avete qualche commento da fare?"

- No - dissi. - Non ne ho. Cosa volete che faccia?

Lui mi studiò per un momento.

- Quello che voglio non è importante per il momento. Andate in ufficio. La vostra storia dovrà essere controllata dai tecnici della verità. - Lo schermo si spense.

Passai mezza giornata collegato a macchine di vario genere. Quando fu finita, le braccia mi facevano male per tutte le iniezioni e avevo la testa intontita. Tutto quello che avevo detto era stato controllato, verificato. Quando ebbero finito con me, incontrai Tucker nell'ufficio che usava a Megayork. Aveva i miei grafici sparsi su tutta la scrivania e su metà dell'infomat. Mi ignorò per vari minuti.

Alla fine alzò gli occhi. - Okay, Dameron, per questa volta non sarete licenziato.

- Grazie - dissi. Immagino che un po' dell'amarezza che avevo dentro si facesse sentire.

- Non datevi tante arie con me, amico - disse Tucker. Mi trattava come se non mi avesse mai visto prima, come se fra noi non fosse mai esistito alcun legame. - Anche se questa volta ve la siete cavata, ciò non cambia niente. Avevate una responsabilità: una responsabilità morale, se non altro. E avete fallito. Avete fallito al cento per cento.

- Forse farei meglio a rassegnare le dimissioni - dissi.

- Perché?

- Me l'avete fatto capire piuttosto chiaramente, signore. Non ho alcun futuro qui. Sono a un punto morto, me l'avete detto in faccia.

- Dameron, da quanto tempo siete nell'Ufficio? Dalla laurea?

- Più o meno.

- Questo è il solo lavoro che abbiate mai fatto.

- Esatto.

- Quante probabilità pensate di avere di trovare un altro lavoro nella pubblica amministrazione?

- Se lascio questo? Molto poche, immagino.
- Esatto. E quindi cosa vi resta? Il cosiddetto "settore privato"? Avete idea di quanto siano scarsi i posti di lavoro in quell'ambiente? Dovete essere figlio di qualcuno che conta per entrarci, oppure essere tanto maledettamente *adatto* a quel lavoro, che non possano permettersi di ignorarvi. Se ve ne andate, domani sarete a carico dell'Assistenza Pubblica e ci rimarrete per il resto della vostra vita. Lo sapete questo?
- Immagino di sì. - Non ci avevo mai pensato, ma aveva ragione. Un lavoro privato è una roba da ridere: ne restano così pochi. Quando uno volta le spalle alla Pubblica Amministrazione, è finita.
- Perciò, oltre a tutto il resto, siete anche un cacasotto - disse Tucker, con voce piena di disprezzo.
- Se lo dite voi, signore.
Lui annuì, come confermando qualche pensiero personale. - Capisco. Avete appena dato Dian in pasto a quel... colono e adesso vorreste lavarvene le mani, voltare le spalle e far finta che non sia successo nulla.
- Dove volete arrivare, signore?
- Solo a questo: Dian è ancora responsabilità *vostra.* E quanto a questo, anche Bjonn. Solo perché sono spariti, non ve ne siete liberato. Siete un debole, Dameron. Mi disgustate. Alla prima sconfitta, siete già pronto a calare le braghe!
- Avevo solo l'impressione di non essere più desiderato, signore - dissi rigidamente.
- Nessuno sta parlando del fatto che siate *desiderato* o no, Dameron. Chi ha detto che siate *mai* stato desiderato? La prima volta che ho visto il vostro profilo personale, avrei voluto farvi trasferire da qualche altra parte, molto lontano, come al progetto di bonifica del Sahara. Credete che abbia bisogno di un patito dei viaggi spaziali nel mio dipartimento? Quante volte avete fatto richiesta di trasferimento fuori della Terra? Quante volte per Lunaport? E perché credete che sia sempre stato costretto a negarvelo?
- Ho visto il mio fascicolo personale, signore. - Già, e la grossa stampigliatura in rosso: *Rifiutato - Instabile* su tutti i moduli di trasferimento che avevo compilato. Avevo letto il giudizio, compilato per bene nell'apposito spazio da qualche anonimo segretario, in base alle osservazioni di qualche fruga cervelli: *Al limite della paranoia - fissazione infantile sui viaggi spaziali e la carriera spaziale, con tendenza all'instabilità. Adatto solo*

*a incarichi sulla Terra; può usare la navetta lunare solo nell'ambito degli incarichi sopraddetti.* Avevo avuto attacchi di nausea per più di una settimana, dopo averlo letto.

- Tuttavia, avete le vostre qualità. La più importante, è quella di saper organizzare i dati sistematicamente, in maniera tale che un elemento precedentemente nascosto diventi evidente. Il che equivale a dire che siete un discreto investigatore. O almeno così pensavo fino a quando non è successo *questo.* Bene, *cosa intendete fare adesso?*

- Mi state chiedendo di investigare su questa scomparsa?

- Al diavolo! - ruggì Tucker - non vi sto *chiedendo* un accidente! È il vostro *lavoro.*

- Sì signore - dissi, e uscii.

È strano come uno riesca a ingannare se stesso. Senza neanche provarci, voglio dire. Prendete me, per esempio: mi piaceva credere di essere benvoluto. Per qualche stupida ragione, volevo credere che Tucker fosse il mio Vecchio, una specie di padrino, per me. In qualche modo, questo mi aveva fatto credere che il lavoro che facevo avesse un valore maggiore: perché c'era una persona per cui farlo.

Bene, eliminata la prima illusione.

Poi, mentre sedevo alla mia scrivania, cominciai a pensare a un'altra falsa illusione: Dian. Perché era andata così facilmente con Bjonn? Non sapevo fino a che punto la sua proposta l'avesse turbata, ma ci era voluto relativamente poco da parte mia per persuaderla a rivederlo. Perché?

Avevo immaginato che fosse a causa di ciò che lui era. E io non ero. Ero arrivato a pensare a lui come a una figura romantica, irresistibile. Avevo persino pensato (anzi: l'avevo dato per scontato) che sarebbe andata a letto con lui, anche se si era rifiutata di farlo con me (e quanto a questo, con tutti gli altri che conoscevo)

Torniamo indietro un momento. Quando aveva accettato di venire con me, di essere la mia "segretaria", subito, durante il primo incontro, l'avevo attribuito al desiderio, da parte sua, di incontrare un uomo affascinante. Non mi era venuto in mente che avesse voluto fare qualcosa con *me,* unirsi in un *mio* incarico. E quanto a questo, Dian non si era sempre mostrata più amichevole nei miei confronti, che verso chiunque altro nell'ufficio? Con

quanti altri era uscita? (Be', forse qualcuno, il primo anno, ma in seguito non molti; sarei venuto a saperlo.)

Ripensiamoci: era possibile che Dian si fosse fatta forza nell'accompagnare Bjonn in giro, e perfino nel mangiare con lui, *solo perché sapeva quanto fosse importante per mei.*

Questa era un po' dura da accettare. Probabilmente la verità si trovava fra i due estremi. Voleva aiutarmi e Bjonn non le aveva reso la cosa molto difficile.

Il modo in cui era cambiata. Come aveva detto? Che finalmente era "libera"? Libera come? Che cosa avevo pensato io, vedendola? Che aveva lasciato cadere la sua vecchia maschera, la sua difesa. Era questo che voleva dire?

*Era forse stata così spaventata dalla vita quanto lo ero io?*

Mettiamola da parte e proviamo un'altra pista.

Bjonn aveva buttato nel cesso la sua spia. O sapeva da solo che c'era o Dian glielo aveva detto. Lei poteva saperlo? Non ne ero sicuro. Non glielo avevo detto esplicitamente, ma poteva aver controllato la sua pratica, poteva aver tirato a indovinare; oppure poteva esserci arrivato Bjonn da solo. Questo era da accertare.

In che altro modo poteva essere rintracciato?

La carta di credito.

Non è possibile usare un guscio, salire sulla metropolitana, prendere un aereo o un razzo, in una parola viaggiare, se non a piedi, senza usare la carta di credito a cifrario molecolare.

Bjonn non aveva carta. Oppure sì? Controllare.

Consultai l'infomat.

Okay. L'Ufficio gli aveva fornito una carta, come atto di cortesia, dal momento che era un Emissario. Ma lui non l'aveva usata. Evidentemente non ne aveva avuto bisogno.

Ergo, avevano usato quella di Dian.

Usai ancora l'infomat, richiedendo i movimenti di credito di Dian Knight, codice QW8490358-HG - 46539A-F.

Niente.

Le solite spese per il vestiario, trasporto ali interno della città, eccetera; l'addebito più recente era una gita di piacere in hovercraft attorno alle isole, il

pomeriggio precedente. Da quel momento niente, neppure un guscio locale. Niente.

Stavo fissando il foglietto, cercando di leggere qualcosa di nascosto e di nefasto tra le righe, quando Tucker infilò la testa nella porta.

- Sono contento di vedervi al lavoro - disse. - Ma state sprecando tempo. Non abbiamo trovato nulla a loro credito, dopo le più accurate ricerche. - La porta si richiuse alle sue spalle ed io rimasi ad osservarne per lunghi momenti la superficie nuda. Aveva ricominciato a parlare in maniera strascicata. Cosa voleva dire?

## 6

Dian aveva un appartamento insieme a un'altra ragazza nella Vecchia Manhattan. Era un antico edificio, nei quartieri cadenti attorno alla Settantesima Est, vicino al parco. Un tempo era stata una zona ricca e alla moda, ma aveva resistito ai cambiamenti più a lungo del cuore della città, e quando il resto della New York originale era stata ristrutturata e ricostruita, l'Upper East Side era rimasta un'isola fatiscente, un "punto storico", debitamente preservato sotto vetro in tutta la sua gloria sfiorita. Le linee dei gusci passavano sotto terra, in quella zona, nei vecchi tunnel della metropolitana, e dovetti camminare per tre isolati sulla superficie delle strade originali. Qualcuno aveva messo dei cespugli in vaso in mezzo alla strada, ma i marciapiedi erano ingombri di spazzatura e quando diedi un calcio a un mucchio di ciarpame che mi impediva il passaggio, dei topi vivi scapparono da tutte le parti. Sordido. Mi chiesi perché una persona giovane, allegra e attraente come Dian desiderasse vivere in un posto simile.

Naturalmente, di questi tempi la zona è ritenuta "pittoresca" e attrae un certo numero di giovani ribelli. A un angolo vidi un ragazzo spruzzare della plastica colorata da un tubo collegato a una macchina portatile. Là plastica si solidificava a contatto con l'aria, e in questa maniera quello "dipingeva" qualche cosa, forse una scultura, che prendeva direttamente forma nell'aria. Pittoresco. Ritorno agli antichi valori e tutto il resto. Ricreare l'opera d'arte individuale: abbasso i computer, eccetera. Aveva perfino i capelli corti.

Trovai la casa di Dian. Dodici piani: sembrava accovacciata per terra. Facciata di pietra, che mostrava i segni di molti restauri, ricoperta adesso di

resina epossidica, in un maldestro tentativo di Conservare il Passato in tutta la sua gloria. Sei gradini consunti di pietra conducevano a una vecchia porta di ferro battuto, che si aprì all'interno dopo che mi ci fui letteralmente appoggiato contro. C'era un vestibolo deserto, grande abbastanza per un monolocale e una serie di porte, chiuse.

L'illuminazione era data da un lampadario sudicio che pendeva dal soffitto, con un vecchio tubo al neon e dovetti arrivare a trenta centimetri dai nomi sui campanelli, prima di riuscire a leggerli.

Knight-Carr 12F.

Schiacciai il pulsante.

- *Scruwke?*

Feci un sobbalzo, sentendomi in colpa senza nessuna ragione. Il rumore era venuto dall'altoparlante sotto i campanelli.

- *Sì?* - ripeté.

- Sì? - dissi io, sentendomi stupido.

- *Chi è? Ho chiesto.*

- La signorina Carr? - risposi. - Sono Tad Dameron. Lavoro con la signorina Knight. Vorrei parlarvi un minuto.

- *Adesso?*

Sospirai. - Se posso. - Non avevo voglia di farmi un altro viaggio del genere.

- Okay. - Una delle porte interne emise un ronzio irregolare.

La raggiunsi prima che smettesse e l'aprii. Il corridoio dall'altra parte era ancora più grande del vestibolo, con due rampe di scale. Per un attimo temetti di dovermi fare dodici piani a piedi, finché non notai una porta rossa, con una finestrina rotonda e un bottone di chiamata a fianco.

L'ascensore ansimava e cigolava, arrampicandosi faticosamente piano dopo piano. Apparentemente un tempo c'era stata anche una porta interna, ma era sparita da un pezzo e qualcuno aveva aggiustato i comandi in maniera che l'ascensore funzionasse lo stesso.

Trovai la signorina Carr che mi aspettava in fondo al corridoio. Aveva una specie di turbante avvolto attorno alla testa e una vestaglia voluminosa le copriva la figura corpulenta. - Entrate, prego - disse. - Non ho voglia di starmene nel corridoio. - Starnutì. - Sono ammalata - aggiunse.

La seguii nell'appartamento. Il soffitto era alto e sembrava ci fossero almeno tre stanze, più naturalmente il cubicolo per mangiare. La stanza in cui

entrammo era ingombra di oggetti che non riuscivo a distinguere bene nella penombra. L'atmosfera era calda e umida in modo opprimente.

- Non avete ricevuto un trattamento medico? - chiesi, più che altro per cortesia.

- Bah! - sbuffò lei. Aveva una faccia da luna piena, rotonda e liscia. Si era fatta eliminare tutti i peli facciali, comprese ciglia e sopracciglia. - Non capiscono mai niente!

Rimossi vari capi di abbigliamento da una sedia e mi ci sedetti. - Credo che l'Ufficio si sia messo in contatto con voi - cominciai.

- Oh! E come no? Hanno cominciato in piena notte! - Si diede una manata sulla fronte, in un gesto di finta angoscia; l'effetto fu solo parziale, perché la maggior parte della sua fronte era coperta dal turbante.

- In piena notte, dite? - Questo sembrava strano.

- Be', non più tardi delle sei di mattina - precisò lei.

Poco prima che Tucker chiamasse me.

- E cosa gli avete detto?

- Cosa potevo dire? Che non era in casa. Per quel che ne sapevo, non era rientrata per tutta la notte. E allora? È maggiorenne. Può starsene fuori quanto vuole. - Questo lo disse con un tono lamentoso.

- Ma non lo fa spesso, vero?

- Be', no. Non che io ricordi.

- Da quanto tempo vivete insieme?

- Oh, devono essere... vediamo... quasi tre anni.

- Avete un lavoro, signorina Carr?

Lei arrossì. - Non sono affari vostri.

- Siete a carico dell'Assistenza Pubblica?

- E allora?

- Sono un po' sorpreso che abitiate in un edificio come questo - dissi. - Credevo che...

- Dian paga la differenza - disse lei. - Capisce come stanno le cose con me. Io sono *un'artista.* Non si può essere *creativi* in uno di quei pollai pubblici. Gliel'ho detto, a quelli. Gli ho detto: datemi la mia quota e mi preoccupo io di starci dentro. - Strinse gli occhi. - Per quale ufficio avete detto di lavorare?

- Sono dell'Ufficio Affari Non-Terrestri, signorina Carr. Non ho assolutamente alcun interesse a sapere come spendete la vostra quota.

- E perché siete qui, esattamente?

- Perché Dian Knight è sparita - dissi.

Lei spalancò la bocca, mettendo in mostra due file regolari è perfette di denti carnivori. - Come sarebbe a dire sparita? - chiese.

- Sparita - ripetei. - Senza lasciare alcuna traccia. Quando è stata l'ultima volta che l'avete vista?

- Eh... ieri. Ieri pomeriggio. Mi ero appena alzata.

- Stavate male anche ieri?

- No, io... Ma cosa sono tutte queste domande. Io mi alzo *sempre* al pomeriggio. E non sono affari vostri.

- Okay, okay - dissi. - Ditemi solo di Dian. Era sola quando l'avete vista?

- No, naturalmente no - disse lei. - C'era con lei quel tale, quel colono, alto, dall'aria strana.

Scommetto che è stato lui a farmi star male!

- E come?

- Viene da un altro pianeta, no? Chi lo sa quanti microbi porta con sé? Potrebbe provocare un'epidemia, solo andando in giro per la città!

- Se lo sapesse - mormorai fra me.

- Eh?

- È improbabile - dissi. - Ha dovuto superare la Bio-dogana. Non lasciano passare neppure le spore spaziali.

- Ah sì? Be', *qualcosa* mi ha fatto ammalare.

- Senza dubbio - dissi. - Torniamo alla signorina Knight. Avete detto che c'era Bjonn con lei. Perché sono venuti qui?

- Non lo so - disse lei, con una certa perplessità. - È strano che me lo chiediate. Lei sembrava... non so... diversa.

- Diversa? - Le orecchie mi si rizzarono.

- Be', come se... Non so: raggiante, sapete, veramente felice.

- Cosa ha fatto? Cosa ha detto? Ha preparato le valige o qualcosa del genere?

- Ummm, sì, credo di sì. Ma non ha preso molta roba. Niente di più di quanto è necessario per star fuori una notte. - Fece una risatina. Aveva capito tutto, lei. - Solo una valigetta.

- Siete uscita dalla vostra stanza, mentre era qui?

- Io? No, io non... oh, sì, per un minuto. Dian aveva detto a quel tipo che io ero un'artista. Voleva vedere la mia roba. Ho uno studio, là dentro. - Agitò vagamente un braccio verso una porta chiusa.

- Quella stanza è vostra?
- Sì, la uso io. In effetti è di tutte e due, ma dal momento che la mia stanza è piena come un uovo, uso anche quella, un po'.
- Capisco. E mentre eravate nell'altra stanza, con Bjonn, la porta era aperta o chiusa?
Lei allungò la testa verso di me, come se cercasse di vedermi nella penombra. Mi chiesi se aveva pensato di accendere la luce, poi aveva cambiato idea. Di sicuro non voleva molta luce, in una stanza così in disordine. - Dove vorreste arrivare? - chiese. Pronunciò la battuta alla perfezione, perfino l'inflessione sembrava presa da un melodramma notturno 3-D.
- Vi sto chiedendo se potevate vedere cosa stava facendo Dian, mentre eravate nel vostro, ehm, studio con Bjonn - dissi.
Lei abbassò le difese. - Ummm, no, non credo che ci abbia fatto molta attenzione. Probabilmente ho chiuso la porta: una delle mie migliori creazioni è attaccata al retro della porta.
- Perciò Dian avrebbe potuto prendere qualcosa qui, senza che voi ve ne accorgeste.
- Preso *cosa?* - chiese lei.
Sospirai. - Avete usato la vostra carta, oggi? - chiesi.
- La carta? La carta di credito? No.
- Volete cercarla? - suggerii.
Lei si rimise in piedi e andò verso un mobile mezzo sepolto sotto oggetti vari. Frugò nel mucchio per un po', poi ci infilò una mano sotto. Metà del mucchio scivolò a terra, dove venne assorbito da un mare di cianfrusaglie che già vi giacevano. Lei non ci fece attenzione. Frugò nel cassettone, o qualunque altra cosa fosse, per un po', poi si spostò verso un altro mucchio, che risultò essere una sedia sommersa da ciarpame. Volarono fogli di plastica dell'infomat. Un vecchio asciugamano ammuffito atterrò ai miei piedi. Mi chinai per raccoglierlo con la punta delle dita e uno spiacevole odore mi assalì le narici. Se avesse avuto una settimana o due, credo che la vita sarebbe germinata spontaneamente su quell'asciugamano, specialmente in quell'ambiente da serra.
La donna cominciava a dare segni di agitazione. Si fermò. - Non riesco a trovarla - disse, fissandomi. - So esattamente dove la tengo, e non c'è. - Aprì la bocca per continuare, ma la interruppi.

- Dian sapeva dove la tenevate?
- Sapeva bene che era sempre nella mia borsa - disse, annuendo enfaticamente. Il turbante stava cominciando a sciogliersi.
- E dov'è la vostra borsa? - chiesi.
- È questo il guaio! Non riesco a trovarla - disse. Il doppio mento le tremò per l'indignazione.
I miei occhi vagarono per la stanza, poi tornarono sul mucchio che avevo trasferito dalla sedia su cui sedevo a terra. Fra gli abiti sgualciti, si scorgeva una coda spelacchiata. Allungai una mano e tirai: era una borsa da cintura in pelo sintetico, che terminava con una coda. - È questa?
- *Eccola* - gridò lei, correndo verso di me e strappandomela di mano.
- Controllate, vi prego - dissi, provando un vago senso di delusione.
Lei rovesciò l'intero contenuto in cima a quello che rimaneva del mucchio sopra il cassettone. Le sue dita frugarono tra le nuove cianfrusaglie e ne emersero trionfanti.
- Trovata! - disse. Aveva un'aria molto soddisfatta, come se mi avesse battuto.
- Vediamo - dissi, allungando la mano. Lei mi porse il rettangolo di plastica di malavoglia.
Lo voltai.
Ogni carta di credito ha un codice molecolare corrispondente al conto del suo possessore. Ogni carta è unica. Nessuno è mai riuscito a falsificare una carta. Può essere rubata, ma una volta denunciato il furto, diventa inutilizzabile, e al possessore viene rilasciata una carta nuova. Basta una semplice chiamata infomat. Perciò ai nostri giorni le carte di credito vengono rubate raramente.
Ma una sì. Quella che avevo in mano portava un nome a lettere maiuscole: *Dian Knight.* A destra c'era un'impronta digitale.
Dian aveva scambiato le carte.
- Questa non è la vostra carta - dissi. - È quella di Dian.
- *Cosa?* - strillò lei. - È quella di chi?
- Dov'è il vostro infomat? - chiesi stancamente.
- Là - disse lei indicando una porta semiaperta.
Era ovviamente la stanza di Dian: la luce allegra del tardo pomeriggio che penetrava dalle finestre, metteva in risalto l'ordine della stanza. Trovai l'infomat vicino a una poltrona che si trasformava in letto.

Battei il mio codice e mi misi in contatto con il Servizio Credito. - Com'è il vostro nome? - chiesi alla donna.
- Terri Carr - rispose lei.
- Nessun secondo nome o nome del marito?
- No, naturalmente no - rispose lei, con voce spenta. Chiesi informazioni sugli usi recenti della carta di credito della signorina Terri Carr.
Avevo fatto centro: due biglietti intercontinentali per la costa occidentale, Southern Pacifica. Quindi la metropolitana fino al centro di Santa Barbara, nella parte settentrionale di Southern Pacifica.
Poi niente. Nessun altro prelievo. Assolutamente niente.
- Quanto avete detto che era la vostra quota? - chiesi.
Lei me lo disse.
- Be', credo che dobbiate prepararvi a tirare un po' la cinghia.
- Cosa volete dire? - Aveva riempito la soglia con il suo corpo. Cominciavo a stufarmi di lei.
- È stato speso tutto - dissi.

Esaminai senza fretta la stanza di Dian, anche se non avevo molte speranze di scoprire qualche cosa. Ma forse avrei trovato un dettaglio in grado di indicarmi la direzione verso cui era fuggita. La gente difficilmente riesce a "sparire" e basta. Quando uno pensa a scappare, di solito pensa in termini ai un posto dove scappare, un luogo che gli sia in qualche modo familiare o dove ha sempre desiderato andare. Cosa ancora più probabile, pensa di scappare in un posto dove abbia amici, contatti: un posto dove non sarà solo.
Bjonn veniva da un altro pianeta. Non poteva avere amici o contatti da nessuna parte e difficilmente poteva avere preferenze per un qualsiasi luogo del globo, neppure alcuna conoscenza dei vantaggi o degli svantaggi di un qualsiasi posto.
Così restava Dian. Dian aveva delle radici. Era cresciuta, si era lasciata dietro una famiglia, amici, conoscenti, compagni di gioco, compagni di stanza. Durante la sua vita era vissuta in varie città. Alcune di queste non avrebbe voluto rivederle più. Altre potevano suscitarle nostalgia e il desiderio di tornare. Dovevo trovare un indizio nel suo passato che potesse indicarmi la direzione che avrebbe preso. Perché, a meno di non incontrarla per caso, non c'era nessun'altra probabilità di arrivare fino a lei.

Questa, come ho detto, è l'Epoca dell'Anonimità. È un'età in cui una persona può, nel giro di un giorno, vedere parecchie migliaia di facce. Consideriamo solo gli spostamenti per ragioni di lavoro: io condividevo i miei viaggi giornalieri nella metropolitana con decine di migliaia di persone, fra i cui corpi dovevo farmi strada. Di conseguenza, il privato è un diritto molto personale e gelosamente custodito. Nessuno fissa gli estranei. Nessuno guarda mai negli occhi un altro, in pubblico. Non si fa. Questo metterebbe in pericolo le vostre difese quanto le sue: quel momento sconvolgente di contatto può lasciarvi tremante e nauseato.

Bjonn era un tipo che colpiva, ma quanti fra quelli che poteva incontrare l'avrebbero notato, al punto da rendersi consapevoli delle sue sorprendenti caratteristiche? Potevamo sommergere la 3- D con i suoi ologrammi, ricevendo milioni di false segnalazioni, e probabilmente nessuna autentica. Altro che ago nel pagliaio!

Non trovai niente di interessante nella stanza di Dian. Aveva alcuni nastri privati, alcuni fogli stampati dell'infomat, per la maggior parte riguardanti la moda per donne, e un libro pornografico fabbricato privatamente, molto sfogliato, con la copertina di plastica strappata. Ma non c'era corrispondenza (se ne riceveva non ne conservava la copia scritta) e nessun effetto personale della fanciullezza. Mi chiesi se fosse riuscita a mettere in una scatola il suo passato e a dimenticarlo. La maggior parte della gente ci riesce. Mi chiesi se ero io la sola eccezione.

- Avete ancora la sua carta - mi disse Terri Carr, quando tornai nella penombra umida dell'altra stanza.

- Infatti - dissi.

- Allora?

- Allora cosa?

- Non volete ridarmela?

Fissai la grassa creatura con malcelato disgusto. - Signorina Carr, questa non è la vostra carta. La vostra carta è stata rubata e voi dovete denunciare il furto per farvene rilasciare un'altra. Questa carta è la prova del furto e non vi appartiene.

- Ma lei me l'ha data! - urlò lei.

- Non aveva il diritto di darvela - dissi. - Se la usate, violereste la legge.

- Ma lei ha usato la *mia*!

- Vedrò quello che potrò fare per farvi rimborsare dal suo conto la cifra che

ha speso - dissi. - Non morirete di fame.

- Non tornerà, vero?

- Ne dubito.

- Cosa farò per l'affitto?

- Potete trovarvi un'altra compagna - dissi. - Una che sia altrettanto tollerante delle vostre piccole manie. Questa è una grande città. Non dovreste avere difficoltà.

Mentre la porta si chiudeva alle mie spalle, sentii che cominciava a piangere, con singhiozzi di autocompatimento.

## 7

Dovevo chiedere il benestare dell'Ufficio per il viaggio a Southern Pacifica. Se volevo mettere le spese a carico dell'Ufficio, cioè. Perciò dovetti parlare con Conners.

- Pacifica - disse lui. - Perché avete bisogno di andarci? - Conners è il capo della Ragioneria.

- In primo luogo perché i nostri due scomparsi sono andati lì - dissi. Avevo voglia di chiudere la linea e por fine all'inquisizione.

- C'è qualche ragione per cui non possa occuparsene uno dei nostri uomini a Pacifica? - chiese cortesemente Conners. Quell'aria di distacco gli veniva naturale: l'ufficio di Conners si trova nella nostra sede centrale, a Ginevra. Per quel che ne so io, non si è mosso da lì in vent'anni.

- Ci sono svariate ragioni, ma la principale è che questa indagine è lavoro *mio,* non di qualche deficiente di Pacifica - dissi. Cominciavo a perdere la pazienza.

Conners strinse le labbra con aria di rimprovero, poi mi disse di aspettare in linea. Lo schermo mandò un paio di bagliori, poi si accese la scritta: **ATTENDERE PREGO,** mentre io giravo i pollici. Pensai di aspettare che riprendesse la linea e poi schiacciare il *mio* tasto di **ATTENDERE PREGO,** per un po'. Ma non lo feci. Queste cose le penso, ma raramente le traduco in pratica. Peccato.

Stava controllando la mia richiesta, probabilmente con Tucker. Potevo immaginare il Vecchio che gli diceva, con quella sua parlata strascicata: «Oh, il ragazzino sta diventando nervoso. Gli ho acceso il fuoco sotto il sedere,

l'altro giorno. Pensa di farsi una vacanza gratis sulla costa, lontano da me». O forse: «Lo sapete com'è». Una risatina. «Prende la sua qualifica troppo sul serio... "investigatore".» O più probabilmente: «Non ha bisogno ai andarci: abbiamo un sacco di gente laggiù che può fare il lavoro; il fatto è che Dameron non è molto ben visto, di questi tempi». In ogni caso, la risposta sarebbe stata sempre la stessa, ne ero certo. E il guaio era che non potevo essere sicuro che non fosse vero. Stavo solo cercando di cambiare ambiente, di levarmi da una situazione pesante? Perché dovevo andarci di persona? Perché pensavo di riuscire a fiutare qualcosa che un investigatore meno coinvolto avrebbe trascurato? E quante probabilità c'erano, comunque?

Lo schermo lampeggiò ancora e l'altoparlante emise un segnale per farmi sapere che Conners era di nuovo in linea. Nel caso fossi occupato a contare sulla punta delle dita, o qualcosa del genere.

Conners alzò gli occhi. Per un attimo la sua testa pelata luccicò.

- Via libera - disse. - Spero che il vostro viaggio sia fruttuoso.

- Poi lo schermo si spense.

L'aereo supersonico ci mise poco più di un'ora: i viaggi così corti di solito richiedono più tempo di quelli che permettono una traiettoria sub-orbitale. Ben presto mi trovai fra le rupi di cemento inondate di sole di Southern Pacifica, quell'immensa distesa fabbricata dall'uomo che copre la metà meridionale della California e la zona occidentale dell'Arizona e del Nevada. Non era mai stata la mia parte favorita del mondo. Mi chiesi cosa avesse spinto Dian e Bjonn ad andarci. Forse aveva scoperto che la carta della sua compagna di stanza non poteva portarli più lontano?

Il terminal era costruito su una parte di quello che un tempo era stato il San Pedro Channel, a est dell'isola Catalina. Ormai era un'isola solo di nome, dal momento che la città di Southern Pacifica era costruita su piloni che si allungavano per chilometri nel mare. Mi fermai nel salone degli arrivi e mi guardai intorno cercando di mettermi nei loro panni. Cosa avevano pensato Dian e Bjonn, in quello stesso posto? Erano stati incerti, o sapevano già qual era la tappa seguente? Bjonn aveva guardato dalle grandi finestre polarizzate le piste di cemento bianco e le alte forme degli aerei supersonici, simili a razzi, illuminati dal sole? Oppure aveva immediatamente seguito Dian fino alla stazione della metropolitana? Mi guardai attentamente intorno. Gente che andava e veniva, alcuni che si sedevano. In un angolo un grande schermo 3-

D, dove si svolgeva una telenovela. Una delle pareti interne era occupata da un tabellone con gli arrivi e le partenze, in lettere di un verde brillante, alte mezzo metro. Vicino alle porte di uscita, c'erano dei chioschi di vendita, con scritte pubblicitarie su schermo. I pochi sedili erano duri, scomodi, e nessuno ci rimaneva a lungo.

Mi unii alla folla che era scesa da un altro aereo e mi avviai verso l'uscita. Ogni uomo, donna e bambino passato per quel terminal l'aveva derubato di un po' della sua vita e individualità. Adesso era solo un posto che uno attraversava per andare da un posto all'altro, neppure una stazione di passaggio.

Parecchie linee metropolitane facevano capolinea lì. Dian e Bjonn avevano preso l'espresso per Santa Barbara. Passai la mia carta sul lettore magnetico del cancelletto girevole e salii in una vettura.

Il treno ci mise trenta minuti per percorrere i 180 chilometri: più adagio di quello a cui sono abituato, ma a Pacifica se la prendono più comoda che da noi.

Santa Barbara è considerata dalla gente del posto come un'isola di cultura e storia nell'enorme alveare di Pacifica, ma a me sembrava solo un posto squallido: stradine tortuose, vecchie case cadenti che si diceva risalissero all'epoca della colonizzazione spagnola, e una giungla di vita vegetale mal tenuta, che pareva sul punto di vincere una secolare battaglia contro le opere dell'uomo. Nessun guscio. La stazione della metropolitana aveva solo alcuni ascensori che portavano alla superficie, dove non trovai gallerie climatizzate, ma solo la nuda facciata della città. Adatto come monumento, forse, ma per viverci? No, grazie.

Era facile capire perché la loro carta di credito non avesse lasciato ulteriori tracce. Anche se avessero voluto, Dian e Bjonn difficilmente avrebbero potuto usarla per ottenere un mezzo di trasporto, lì. Rimasi a sbattere le palpebre sotto il sole, chiedendomi cosa fare.

- Ehi, amico, ti sei perso?

Era un ragazzino. Lo guardai e provai una scossa premonitrice. Non aveva più di nove o dieci anni, la faccia sorridente era color teak, e i capelli bianco oro. I denti luccicavano come avorio nel sole e gli occhi erano azzurro chiaro. Avrebbe potuto essere il figlio di Bjonn, o il fratello minore.

- Dimmelo tu - risposi. - Mi sono perso? - Indicai con un gesto le case intonacate di bianco, ì tetti rossi, così bassi che l'intera strada era inondata di

sole, e il verde scuro delle palme e dell'edera sui muri.
- Forse hai bisogno di una guida. Vuoi fare un giro in città? - Mi strizzò l'occhio. Piccolo furbetto; mi chiesi se sua sorella vergine (o magari sua madre vergine: non fanno mai le cose a metà) sarebbe stata la proposta successiva. Avevo la sensazione di essere finito in un pessimo melodramma. Aspettai la successiva frase fatta.
- Quello di cui hai bisogno è una bicicletta. È l'unico modo per girare. - Mi indicò col braccio e vidi in fondo alla strada un uomo appollaiato in cima a un veicolo sgraziato, con due ruote alte e sottili. Pedalava verso di noi sbandando a destra e a sinistra. Mi chiesi quanta strada sarebbe riuscito a fare prima di cadere.
- Una di quelle robe? - chiesi. - No grazie, sono troppo vecchio per imparare.
- Ce ne sono anche a tre ruote, per le donne e i vecchi - disse lui. Gli gettai un'occhiata, ma la sua faccia era priva di espressione.
- Dimmi una cosa - chiesi - non c'è un posto qui vicino dove un vecchio stanco possa sedersi un po' al fresco?
- Sicuro. Vuoi che ti accompagni?
- Perché no?
Non era esattamente quello che avevo in mente (avrei preferito un posto con cubicoli per mangiare, dove potermi ristorare un po'), ma mi condusse in un piccolo parco in fondo alla strada. All'ombra l'aria secca era molto più fresca e la plastica della panchina pareva quasi morbida.
- Okay - dissi. - Adesso dimmi delle biciclette.
- È l'unico mezzo per spostarsi, capisci? - Il ragazzino sogghignò. - Hanno fatto una legge: questa città è monumento nazionale, niente macchine, niente gusci. Niente di niente tranne biciclette, quelle che si fanno andare coi piedi.
- Tu abiti qui? - chiesi. Non vedevo nei dintorni una bicicletta che potesse appartenergli.
- No, io sto più a sud - disse agitando una mano nella direzione in cui si stendeva la maggior parte di Southern Pacifica. Alzò le spalle. - Ma questo è un posto carino da andarci.
- Tutti quelli che vengono qui prendono le biciclette?
- Quasi tutti. Alcuni camminano.
- E se tu volessi una bicicletta, dove andresti a prenderla?
- Oh, puoi comprarne una. Ma di solito basta prenderla in affitto.

- La maggior parte di quelli che vengono qui ne affitta una?
- Sicuro.
- E quanti negozi ci sono?
- Qui in giro? Solo uno.
- Credo che mi piacerebbe vederlo, questo negozio - dissi, rimettendomi in piedi.
- Sicuro - disse lui. - Era ora - aggiunse con un sorriso.

Il negozio di biciclette era un bel posticino, a un isolato di distanza, nella direzione opposta a quella da cui eravamo venuti. C'era un portico antico-spagnolo (o falso antico-spagnolo) sostenuto da colonne, e sotto rastrelliere con biciclette e un vecchio seduto su di una sedia a sdraio. Il vecchio indossava una toga di rete a maglie larghe e poco altro. Evidentemente ì padri della città chiudevano un occhio su certe cose. Mi infilai sotto uno degli onnipresenti tetti di tegole rosse, e il vecchio aprì gli occhi guardandomi con aria interrogativa.

- Ehi, signor Hoolihan, vi ho portato un cliente - chiamò la mia guida.
- Eh, Mitchell - disse il vecchio. - Sempre durante la siesta, piccolo scocciatore. - Si mise a sedere. - Cosa posso fare per voi, eh? - Ridacchiò. - Vorreste affittare una bici, o forse preferite affittare una bici? - Rise della sua battuta.
- Né l'uno né l'altro - dissi. Entrambi mi guardarono sorpresi. Cos'era? Un nuovo scherzo?
- Ieri - dissi. - Ieri sera. Un uomo e una donna sono venuti da voi ad affittare delle bici.
- Ah, sì - disse il vecchio Hoolihan. - Sì?
- Li ricordate, allora? - chiesi.
- Ricordo che uomini e donne sono venuti da me ad affittare biciclette, sì - disse con evidente piacere. - Tutto il giorno, fino a sera. È il mio lavoro, io ho il monopolio qui.
- Un certo uomo e una certa donna - dissi pazientemente. - Una donna non tanto alta, esuberante - (ma questo non era più vero) - e, ehm, molto rilassata, sicura di sé. Capelli corti, verdi. L'uomo assomiglia a questo ragazzino qui, ma è alto quasi due metri e dieci.

Quasi con riluttanza, mi parve, l'uomo annuì. Un filo di vento si insinuò sotto il porticato e agitò i capelli bianchi e sottili del vecchio; in quello stesso istante avvertii un fremito.

- Sono stati qui - disse. - Sono stati qui. Ricordo.
- Hanno affittato delle biciclette?
- Una. Un tandem. - Vedendo la mia espressione interrogativa, aggiunse: - Una bicicletta per due. Ne ho solo due esemplari in negozio. - Indicò, e nella penombra individuai il veicolo, con due manubri e due sedili, uno dietro l'altro; era appoggiato alla parete di fondo, coperto di polvere. - Non molti li vogliono. Ma quei due l'hanno visto e hanno voluto quello. Ridevano un sacco.
- Per quanto tempo l'hanno preso in affitto?
- Una settimana, mi hanno detto. Un sacco di gente dice così, poi le tiene di più. A me non importa. Mi pagano. Questo è il solo negozio nella zona che affitta bici.
- Una settimana. - Riflettei. Non erano solo di passaggio, allora. Ma dove potevano essere andati? Chi conoscevano lì? - Dov'è il vostro infomat? - chiesi.
- Infomat? Non ho robe del genere, io - disse. - Se ne volete uno, provate alla stazione della metropolitana.
Immagino di averlo fissato in maniera strana, perché aggiunse in tono difensivo: - Questa città è monumento nazionale, signore. Un luogo del passato. Non abbiamo tutti quegli aggeggi moderni. Sarà difficile che possiate trovarne uno da un'altra parte.
- Vuoi che ti ci porti? - chiese il ragazzino. Si era messo da parte, come se fosse una parte dello scenario, fino a quel momento.
- Sicuro - dissi, anche se non pensavo di aver bisogno di una guida per trovare l'infomat della stazione. Ma volevo parlare ancora un po' con il ragazzino. - Può darsi che torni per una bici - dissi all'uomo.
- Non affittate tutti i tricicli - gli gridò il ragazzino uscendo. Sghignazzava di nuovo.

Chiamai l'Ufficio. Un rapido controllo al computer non aveva fatto saltar fuori nessun amico o parente noto a Santa Barbara, quando avevo scoperto che quella era la destinazione dei fuggiaschi. Ma una simile ricerca si limitava in gran parte ai nomi forniti da Dian stessa nella domanda di assunzione e nei questionari che aveva dovuto compilare ad ogni passaggio di grado, i quali richiedevano solo i nomi dei parenti stretti e di chi poteva fornire referenze. Nessuno aveva mai chiesto a Dian di compilare una lista

dei suoi amici. E nessuno aveva controllato se qualcuno fra quelli citati si era da allora trasferito a Santa Barbara. Perciò una ricerca approfondita richiedeva un po' di tempo, inventiva e programmazione umane. Mettere in moto questo lavoro era stata una delle mie preoccupazioni prima di partire.

Avrei anche potuto farne a meno, visto i risultati che ne ricavai. L'Ufficio non aveva trovato assolutamente nessun indizio. - Non siamo l'Ufficio Persone Scomparse, sapete - fu più o meno quello che mi dissero. Il che voleva dire: "Senti amico, di questo lavoro non ne so niente e allora cosa ti aspetti?".

In ogni caso, schiacciai il tasto che interrompeva la comunicazione con più forza di quanta fosse necessaria e mi lasciai scappare una imprecazione, il cui significato non sfuggì al mio giovane compagno.

- È andata male, eh?

- Mitchell. Ti chiami così, no? Troviamo ancora un posto dove sederci e parlare - dissi.

Non avendo molto altro da fare, apparentemente affascinato dalla stranezza del mio comportamento, lui acconsentì allegramente.

Finimmo nello stesso parco, deserto come prima, e ci sedemmo sulla stessa panchina.

- Tu hai l'aria di uno che va molto in giro - dissi per cominciare. - Vedi un sacco di cose.

Lui annuì con un sorriso.

- Hai visto l'uomo e la donna che ho descritto? - chiesi.

- Oh, sicuro - rispose. - Li ho visti questa mattina. Erano su quella bicicletta, sai, e c'era proprio da vederli!

- Perché non me l'hai detto prima? - chiesi.

- Perché non me l'hai chiesto prima? - replicò con logica impeccabile. Sono questi piccoli particolari che mi fanno amare tanto i computers.

- Hai idea di dove stiano? - chiesi. Sapevo già che non erano registrati in alcun albergo pubblico.

- Non lo so - disse lui, tirandosi il labbro inferiore con le dita. - Magari su fra le colline. Li ho visti andare da quella parte. Ma forse facevano solo un giro, chi sa.

- Se tu fossi in me - dissi - e volessi trovarli, cosa faresti?

- Oh, diavolo - disse lui. - È facile. Andrei un po' in giro da queste parti. È un posto piccolo, sai, mica una città.

Affittai una bici a tre ruote, un triciclo come lo chiamano, e mi misi a girare per Santa Barbara.

Non è una grande città, come aveva detto Mitchell. Vecchia di molti secoli, sembrava in una condizione di raffinato decadimento, aiutato e incoraggiato dai suoi languidi abitanti. Raggiunsi il lungomare, che si trova ancora dov'era in origine, circondato come in una grande U dalle braccia di Pacifica che si allungavano sull'acqua a sud e a nord, sostenute da piloni. L'acqua era salmastra e oleosa e sciabordava contro i moli con la stessa aria di inerte indolenza che si respirava nel resto della città. - Una volta era molto più bello - mi informò Mitchell - prima che costruissero la città. - Indicò con un gesto le bianche scogliere fabbricate dall'uomo che chiudevano i due orizzonti. - Non c'erano neanche i pozzi. - Piattaforme petrolifere nere e tozze emettevano tonfi cadenzati a pochi chilometri da noi, verso ovest. Be', una società meccanizzata funziona col petrolio. Sembrava curioso e ironico che quella città, accoccolata fra le braccia del mondo moderno, avesse voltato le spalle al progresso e al senso del futuro, per sognare il passato. Perfino il sole sembrava pallido e carico di una nostalgica foschia. Ma forse era solo l'inquinamento atmosferico.

Girammo attorno al perimetro della città. C'era poco traffico: o gli abitanti preferivano le ore meno calde della giornata, o semplicemente non c'era molta gente. La seconda spiegazione mi parve la più probabile.

Il tempo passò inesorabilmente e infine ne ebbi abbastanza di girare a vuoto e delle chiacchiere da guida turistica del mio compagno. Le gambe mi facevano male. Quando riconsegnai il triciclo avevo i polpacci e le cosce tutti indolenziti. Mi pareva che il solo stare in piedi fosse un'impresa. Mentre mi restituiva la carta di credito, dopo avermi rimborsato la parte non utilizzata della mia cauzione, il vecchio mi disse: - Ho visto quella gente che cercavate.

Un flusso di adrenalina mi inondò le vene. Guardai il retro del negozio. Dove prima c'era stato un solo tandem, adesso ce n'erano due. Il secondo era tutto cromature e plastica lucida e mi chiesi come avevo fatto a non notarlo nell'istante in cui ero entrato.

- Gli ho detto che un tale li cercava - aggiunse Hoolihan.

- E loro cosa hanno detto? - chiesi, con una gran voglia di prenderlo e tirargli fuori i fatti a cazzotti.

- Si sono messi a ridere - disse lui, con uno scintillio negli occhi. - Si sono messi a ridere fra di loro.

Fissai le ombre che si allungavano sulla strada. - Dove sono andati? - chiesi.

- Questo non lo so - disse lui. - Avranno preso la metropolitana, immagino. - Fece una pausa, poi lasciò cadere la bomba che aveva tenuto da parte. -Tutti e quattro.

## 8

Arrivai a casa a notte fonda. La differenza di fuso orario che aveva funzionato a mio favore nell'andata, adesso mi era contro. Saltai la cena e andai direttamente a letto.

Sognai.

Ero seduto in una stanza buia. C'era della gente seduta in cerchio, ai bordi della stanza, con le facce immerse nell'ombra. Ci tenevamo tutti per mano. Provavo il brivido terribile del proibito. Nel centro della stanza cominciò a brillare una luce e passò sulle nostre facce, illuminando rapidamente visi che non conoscevo e non ricordavo. Poi si fermò esattamente dalla parte opposta del cerchio, rispetto a dov'ero io. La faccia - illuminata era quella di Bjonn. I suoi occhi mi fissavano, anche se io ritenevo di non essere visibile nel buio, tanto più che la luce doveva abbagliarlo. Fissai i suoi occhi e seppi che lui poteva vedermi, che mi guardava. Questo mi spaventava, e insieme mi paralizzava. Poi la luce parve spostarsi e mi resi conto che erano gli occhi stessi di Bjonn ad emettere la luce: due raggi paralleli che puntavano su di me, rendendomi visibile a tutti coloro che erano nella stanza.

Ero nudo.

Peggio: ero seduto su un'unità per l'evacuazione del cibo.

Qualcuno mi porse un tubo di cibo.

Fu allora che mi svegliai.

Sudavo copiosamente. Mi alzai e guardai che ore erano. Mattino presto, le 4,12. Depolarizzai le finestre e guardai fuori. Luce lunare e altre finestre. Alcune erano illuminate. Rutland è una comunità dormitorio, ma non tutti dormono di notte. È un vecchio istinto, uno dei più antichi, ma in una civiltà complessa non si possono spegnere le macchine dopo che tramonta il sole:

dopo tutto in altre parti del mondo è pieno giorno. La vita continua, il mondo va avanti, 24 ore su 24.

Mi infilai sotto la doccia e mi sentii un po' meglio. Il mio stomaco si lamentò: gli avevo fornito una dieta piuttosto squilibrata. Perciò mi infilai nel cubicolo da pranzo, mi sedetti sulla tazza, e allungai la mano verso il tubo.

Mi fermai.

Avevo ricominciato a sudare.

Il sogno: cosa significava quel sogno? Cosa stava succedendo dentro di me? Qualcosa mi stava mettendo sottosopra. Appoggiai il tubo alle labbra, assaporando il vecchio, familiare sapore, il tocco del beccuccio di plastica sagomato secondo i miei denti: la grande tetta che secerneva alghe dai molti sapori. Ma non avevo appetito.

Rimasi seduto lì fino a quando le mie cosce diventarono intorpidite, poi decisi di ricorrere a un espediente. Ingoiai una pillola per mettere in movimento la faccenda, schiacciai il pulsante dell'evacuatore per l'irrigazione interna, scaricai il mio sistema e mi riempii di nuovo. Fu una faccenda meccanica e triste: continuava a venirmi in mente il sogno. Una volta finito, dovetti guardare il menu sulla parete per sapere cosa avevo mangiato. In bocca avevo solo un sapore amaro.

Tornai a letto e rimasi per un po' sdraiato guardando le forme prive di significato che si muovevano all'interno delle mie palpebre. Alla fine mi rialzai. Se volevo ripensare al mio lavoro, tanto valeva che lo facessi in maniera sistematica. Mi sedetti davanti all'infomat, battei il codice del recordstat del mio ufficio, e cominciai a dettare alcune osservazioni integrative.

Dian e Bjonn erano andati a Pacifica, quindi a Santa Barbara.

Erano arrivati la sera tardi, avendo lasciato Megayork poco dopo che io li avevo piantati in asso: questo lo sapevo già. Bene. Avevano preso una bicicletta. (Come mai non l'avevamo saputo prima? Perché Dian aveva semplicemente lasciato la carta di credito come deposito. Ma questo voleva dire...)

In una piccola città sconosciuta, di notte, con una bicicletta e senza una carta utilizzabile (avevano forse quella di Bjonn, se non se ne era già liberato, ma non l'avevano usata. Dian sapeva quanto fosse facile rintracciare l'uso di una carta. Era di Settimo Livello, no?): tutto questo indicava un fatto ovvio. Loro, cioè Dian, conoscevano qualcuno che abitava lì e lo conoscevano, o

speravano di conoscerlo abbastanza bene, da capitargli in casa senza alcun preavviso.

Il giorno seguente erano in quattro. Quattro persone allegre e ridenti, che sembravano innamorate, raggianti e piene di gioia. *E in qualche modo aliene.*

Era arrivato anche a loro, agli amici di Dian. Bjonn li aveva sedotti come aveva sedotto Dian. All'inizio solo Bjonn. Poi Bjonn e Dian. Adesso Bjonn, Dian e altri due. Era come una valanga.

Bjonn era una fonte di contagio.

La faccenda ci stava sfuggendo di mano. Non si trattava più solo di una scomparsa. Era qualcosa di più grosso, qualcosa di strano, con implicazioni sinistre.

Qualcosa che non mi lasciava dormire.

Chiamai ancora il Servizio Credito e chiesi una ricerca. Oggetto: una coppia di Santa Barbara, quattro biglietti sulla metropolitana in partenza da Santa Barbara, destinazione sconosciuta, durante l'arco di un'ora nel tardo pomeriggio. Non era un ventaglio molto ristretto, ma forse avrei trovato qualcosa.

Non trovai niente. Nessuno, con residenza fissa a Santa Barbara, aveva acquistato quattro biglietti della metropolitana nel periodo indicato.

Dove avevo sbagliato?

Forse la coppia non aveva la residenza a Santa Barbara? Forse abitavano da qualche altra parte e avevano lì una seconda casa.

Provai con quattro biglietti su una sola carta, nello stesso periodo di tempo.

Niente.

Resistetti all'impulso di commettere qualche atto distruttivo ai danni dell'infomat e mi ripetei parecchie volte che era solo uno strumento: uno strumento utile, anche se privo di intuizione. Mi poteva dire solo la verità, poteva rispondere solo alle domande che gli rivolgevo.

Due carte, allora. Quella di lui e quella di lei. Due carte, quattro biglietti. Restringiamo le possibilità: due carte rilasciate a una coppia con contratto. (E se non fossero stati sotto contratto matrimoniale?) Questa volta ricevetti tre coppie di nomi. Richiesi una rapida ricerca biografica su ciascuna delle tre coppie.

Non avevo pensato che il traffico in uscita da Santa Barbara fosse così intenso. Ma avevo scordato che la città era una località turistica. E avevo

trascurato la cosa più ovvia: marito e moglie e i due figli concessi legalmente. O per essere più esatti: tre mariti, tre mogli e tre coppie di figli.

Perciò gli amici o i parenti di Dian non avevano contratto matrimoniale.

Pensai di provare con ogni individuo che avesse usato la sua carta per sé e per un'altra persona. Il periodo di tempo l'avevo individuato con precisione. Doveva essercene un numero finito. Ne ero certo.

Duemilaottocentotrentasei.

Feci controllare e ottenni lo stesso risultato: 2.836 persone avevano usato la stazione della metropolitana durante quell'ora per sé e per un'altra persona. Scossi la testa, disgustato. Quando alzai gli occhi, vidi la luce del sole entrare dalle finestre della camera da letto. Erano ancora depolarizzate. Guardai l'ora: le 5,18. Il sole era già sorto.

Santa Barbara doveva essere il Central Park di Southern Pacifica. Mi chiesi dove si fossero nascosti per tutto il giorno, poi sbuffai esasperato. Avrei dovuto verificarli uno per uno. I dati sarebbero arrivati in fretta. Era l'idea di esaminarli, di cercare quali nessi potevano essere stabiliti, la parte *umana* del lavoro...

Mi feci recapitare l'elenco stampato sull'infomat del mio ufficio, e tornai in camera da letto, fermandomi solo per oscurare le finestre e rimettere la sveglia. Poi riuscii a riprendere sonno. Questa volta dormii profondamente.

Passai il pomeriggio a controllare la lista dei nomi. La mia idea era quella di esaminarla seguendo dapprima un criterio grossolano che mi consentisse di assottigliarla il più possibile, per poi riesaminarla una seconda volta in modo più accurato. Il metodo più semplice era controllare presso l'abitazione di ciascun nominativo. Avevo il forte sospetto che i due che cercavo fossero pure loro spariti. Naturalmente buona parte di coloro che erano stati a Santa Barbara erano in vacanza, turisti, o comunque non suscettibili di far registrare immediatamente la loro mancanza. Ma riuscii a eliminarne 1.103 in questa maniera. Era un buon passo nella giusta direzione.

Nel tardo pomeriggio avevo ridotto la mia lista a tredici nomi.

Nessuno di questi appariva su alcuna lista compilata da Dian, ma questo me l'aspettavo. Tre venivano da Tokyo e questo sembrava promettente. Dian aveva lavorato a Tokyo. Lì doveva aver conosciuto della gente che non appariva sulle sue liste.

Decisi di concentrarmi su questi tre.

Due erano giovani, fra i venti e i trent'anni: Robert Linebarger e Karilin

Mills. Il terzo, un certo Arthur Ficarra, era sull'ottantina. Decisi di eliminare Ficarra. In ogni modo, era in pensione. Aveva lavorato per l'Ufficio Controllo Ambientale: spazzino, in altre parole.

Sia Linebarger che Mills avevano preso la metropolitana per San Luis Obispo, a nord, dove finisce ufficialmente Southern Pacifica e la metropolitana fa capolinea. Qui Linebarger aveva preso in affitto una macchina. Mills non aveva usato la sua carta. Linebarger aveva preso una macchina a quattro posti.

Cominciava a funzionare.

Aveva fornito come destinazione San Francisco, a Bay Complex. Avrebbe preso la strada costiera. Turismo.

Decisi che San Francisco poteva attendere fino al giorno seguente.

L'assenso al mio secondo viaggio arrivò senza domande. Decisi che la rapidità con cui ero ritornato dal primo era stata un punto a mio favore, ma in realtà non me ne importava un accidente. Ero lì a inseguire una pista ormai vecchia, mentre a cinquemila chilometri da me stava succedendo qualcosa e io non sapevo cosa.

Pioveva quando atterrai a Oakland e la temperatura esterna era sui dodici gradi. Per fortuna mi venne risparmiato il contatto diretto con il tempo. Raggiunsi San Francisco con la metropolitana e presi un guscio fino ali ufficio locale della compagnia che noleggiava le auto. Fanno buoni affari sulla costa occidentale, con i turisti che vogliono esplorare le montagne e le zone marine ancora non sviluppate.

Ero atteso e una giovane donna voluttuosa, con i capezzoli scuri, mi fece entrare nell'ufficio del capo.

- La macchina che vi interessa non è ancora rientrata - mi disse dopo avermi stretto la mano. Correy Burke aveva vent'anni meno di quanto mi aspettassi: sui venticinque. Qualcosa si agitò nel mio io: "giovane, brillante, con una posizione nell'Impresa Privata". Si sarebbe ritirato, con un bel gruzzolo, prima che io fossi a metà strada per la pensione. A onor del vero, sembrò avvertire l'imbarazzo che derivava dalla nostra posizione ed età e fu molto cortese. In sé, questa era una sorpresa.

- Per quando li aspettate? - chiesi.

- Li? - ripeté lui. - L'abbiamo affittata a un uomo solo, un certo Linebarger.

- Ritengo che abbia tre ospiti - dissi io.

- Oh, questo significa un aumento nella nostra tariffa differenziale - disse, mentre schiacciava senza fretta alcuni pulsanti della sua tastiera, prendendo appunti. Se l'era guadagnata la sua posizione, era ovvio. Alzò gli occhi. - Scusate - disse. - Circa l'ora di arrivo... dipende molto dalla strada. È l'originale Camino Real, sapete: la Strada Costiera del Pacifico, come la chiamiamo di solito. Passa lungo tutta la costa. È monumento nazionale, intatta. Ho conosciuto della gente che l'ha fatta in un giorno, altri in due o tre. Dipende se si fermano spesso, o magari fanno tappa.

- Sorrise. - Le nostre tariffe si basano sia sul chilometraggio che sul tempo. Incoraggiamo i nostri clienti a prendersela calma. Dopo tutto, un paesaggio del genere bisogna goderselo, no?

- Insomma, non sapete esattamente quando torneranno, è così?

- Più o meno.

- Ma la terrete sotto controllo...?

- Oh, senz'altro. Anzi, farò fare una verifica supplementare su quella macchina. Per via dei passeggeri in più. - Consultò il suo infomat. - Sì, vedo che abbiamo un deposito sufficiente per coprire le spese. - Sorrise di nuovo. - Incoraggiamo sempre i clienti a versare un deposito consistente, in viaggi come questo. È meno doloroso spendere, dopo che c'è stato un trasferimento provvisorio di credito.

Sissignore, quel ragazzo sarebbe arrivato fino in cima.

Mi suggerì di prendere la metropolitana fino a Monterey, dove sarebbe arrivata la macchina. - Non permettiamo la circolazione automobilistica sulle strade cittadine, sapete - mi disse, come se fossi un villico e non venissi dalla prima città del mondo a proibire il traffico veicolare, più ai un secolo fa. Raggiunsi Monterey e trovai il garage opportunamente collocato ai margini del Greater Bay Complex, con un parcheggio per i gusci nelle immediate vicinanze.

Mi misi ad aspettare.

E aspettai.

E aspettai.

Dopo un po', non ne potevo più di aspettare.

Ero arrivato fin lì perché era importante catturare i nostri due fuggitivi originali. Non avevo alcuna illusione sulla mia abilità nel farlo; avevo un mandato di comparizione del tribunale contro Dian, per diserzione di impiego

governativo e tradimento ai segreti d'ufficio (oh, oh) a un alieno registrato (questa sì che è buona). Avevo anche un mandato di cattura planetario contro Bjonn, dal momento che come alieno non aveva cittadinanza né diritti sulla Terra. Era una faccenda delicata e il dipartimento legale doveva averci, sudato sopra un bel po', ma tutto si riduceva al fatto che Bjonn era venuto con l'intesa di mantenere un comportamento corretto e invece aveva abusato della nostra ospitalità. I suoi movimenti, come Emissario, sarebbero stati necessariamente limitati, d'ora in poi.

Dopo che li avessimo presi, cioè.

Dopo che *io* li avessi presi.

Se li prendevo. O piuttosto...

Quando li prendevo.

Alla fine un uomo del garage mi suggerì di prendermi una stanza per la notte. - Vi avviseremo non appena arrivano - disse. - Non c'e bisogno che restiate qui tutta la notte.

Così presi una stanza in un albergo lì vicino: un cubicolo quasi spoglio, con un angolo per mangiare, un letto in mezzo e un 3-D ai fronte al letto. Spinto dalla disperazione, accesi l'apparecchio.

Nella parete sembrò aprirsi un buco e immagini evanescenti si mossero al suo interno. I controlli erano nel comodino, incorporato alla testiera del letto. Li maneggiai finché la sintonia non fu perfetta ed ebbi suono e colore reali. Il palcoscenico era piccolo: un cubo di sessanta centimetri di lato: ma dopo tutto era un albergo a buon mercato. L'apparecchio era probabilmente vecchio di trent'anni. Il sonoro non era sincronizzato perfettamente con le figure: ogni volta che un personaggio attraversava la metà del palcoscenico verso sinistra, la voce arrivava dall'estrema sinistra. Ma probabilmente voleva solo dire che un paio di altoparlanti sotto la tappezzeria non funzionavano. Niente di strano.

Mi ero sintonizzato senza volerlo su un canale pirata, il che probabilmente spiegava la difficoltà ad ottenere una buona sintonia. Avevo sentito dire che non si potevano ricevere canali pirata su apparecchi d'albergo o di altri luoghi "pubblici", in quanto essi erano forniti di un sistema per respingere i segnali clandestini. Ma forse l'antenna trasmittente era troppo vicina. La maggior parte delle emittenti clandestine trasmettono da navi che incrociano nel Pacifico verso qualcuno dei grandi satelliti ripetitori, raggiungendo in questo

modo una copertura quasi mondiale, ma forse questa stazione trasmetteva solo localmente, dalla nave a terra.

*Era il Sogno di una notte di mezza estate di Shakespeare, così lo guardai.*

C'era un buon cast, pensai. Naturalmente, gli aspetti più licenziosi erano stati accentuati. Titania e Oberon recitavano nudi, e il corteggiamento di Titania con Bottom; il tessitore con la testa d'asino, era reso nei dettagli più lascivi. Trovai la pornografia un po' fastidiosa, ma dopo tutto era sempre Shakespeare, immensamente superiore al marciume mentale che si vedeva sui canali ufficiali. Certe volte mi chiedevo come mai gli unici programmi interessanti fossero sui canali privati; poi mi dicevo che la grande maggioranza della popolazione dipendeva dall'Assistenza Pubblica e aveva poco o niente per combattere la noia, se non la droga sonnolenta della 3-D pubblica. Qualsiasi soggetto, se eccessivamente provocatorio poteva suscitare malcontento.

Guardai la commedia fino alla fine, poi spensi l'apparecchio. Avevo avuto la mia dose annua di 3-D e adesso potevo tornare al mondo così com'era. Subito dopo, scivolai nelle nebbie del sonno.

Mi svegliò bruscamente il cicalino dell'infomat, dopo quelli che mi sembrarono solo pochi minuti.

- Signor Dameron? - era un tale che non avevo mai visto, ma indossava l'uniforme del garage, e vidi la parola "manager" scritta su un distintivo.

Sbattei le palpebre un paio di volte e confermai che ero il signor Dameron.

- La macchina che vi interessa è appena arrivata - disse.

Guardai l'ora: 1,10. Sospirai. - Li state trattenendo? - chiesi.

- C'è solo un uomo. Il guidatore. Gli abbiamo detto che deve avere un rimborso e che ci vuole un po' di tempo. Non so fino a quando potremo tenerlo qui.

- Avete controllato la macchina? - chiesi.

- Prego?

- C'erano quattro persone nella macchina - dissi, chiedendomi se avevamo la macchina sbagliata, l'uomo sbagliato, o che altro. - So che avete i mezzi per accertarvene e per modificare le tariffe.

- Oh - disse lui. - Farò controllare. Ho preso servizio solo un'ora fa e non ho trovato alcun appunto in proposito. Grazie.

- Okay - dissi e spensi.

Mi vestii e raggiunsi il garage. Quando arrivai, il manager e due uomini erano in piedi attorno alla sedia dov'era seduto un ragazzo dall'aria impaurita.

Non appena mi avvicinai al gruppo, capii che qualcosa non andava. Avevo letto la biografia di Linebarger: era un negro, sulla trentina. Il ragazzo seduto non aveva più di vent'anni, capelli rossi e pelle bianchissima, con delle lentiggini molto evidenti. Sembrava quasi blu dalla paura, stringeva a se le braccia e tremava.

I tre del garage avevano un'aria arrabbiata, ma si spostarono deferenti quando arrivai. Il silenzio era ostile e ne dedussi che avevano scoperto le prove della presenza degli altri tre passeggeri.

- Va bene, ragazzo - dissi, fermandomi davanti a lui. - Come ti chiami?

Mi guardò con gli occhi spalancati. Aveva la pelle così chiara che potevo vedere le vene sotto di essa. - Ehm, Tanner, signore. Leroy Tanner.

- Quanti anni hai, Leroy?

- Diciannove, signore.

- Diciannove - ripetei, con aria significativa. - Non l'hai noleggiata tu quella macchina, vero?

- No, signore. No.

- Vuoi raccontarmi come è andata?

- Ehm, volete dirmi una cosa, per favore. Sono nei guai? Voglio dire... guai legali?

- Vuoi sapere se hai bisogno di un avvocato? Non credo. Sempre che si possa chiarire la faccenda. - Vidi che il manager mi faceva un cenno di assenso. Non glielo restituii. - A noi interessa a macchina.

- Ho incontrato questo tipo - disse lui. - Me l'ha data. Cioè, mi ha detto che potevo usarla, se poi la riportavo qui. Mi ha detto che forse mi avrebbero anche restituito qualche cosa.

- Hai incontrato un uomo - dissi. - Raccontami. Dove l'hai incontrato? In quale circostanza?

## 9

La mattina seguente, presi una macchina in affitto e mi misi sulla Strada Costiera, con il giovane Leroy Tanner seduto accanto.

Per i primi chilometri c'era la guida automatica, così potei guardarlo in faccia e riprendere il discorso da dove l'avevo lasciato la notte prima. - Stavi facendo l'autostop - dissi. - Da Pacifica? È un bel pezzo.

Lui annuì, tenendo gli occhi fissi sulla strada, come se avesse paura di guardarmi. - Mi sembrava una maniera fantastica di farmi l'estate - disse. - Quando ho cominciato, almeno. Quando ho incontrato il signor Linebarger, ne avevo avuto più o meno abbastanza.

- Raccontamelo ancora una volta. Senza fretta. Dimmelo come te lo ricordi.

Lui annuì ancora e il pomo di Adamo gli andò su e giù convulsamente, come se cercasse di ingoiare qualcosa di troppo grande per la sua gola - Sì - disse. - Bene.

"Quando arrivai a Lucia, cominciavo a non poterne più, capite? Ci sono al massimo tre ore di sole al giorno, il resto è nebbia e pioggerella. Arriva dal mare il pomeriggio, rimane tutta la notte e non si dirada che verso mezzogiorno, o più tardi. Per tutto il tempo ero infreddolito, mi era venuto il raffreddore. Ce l'ho ancora. Mi rimaneva ancora un bel pezzo di strada da fare, così pensai: forse riesco a trovare un passaggio, capite? Forse qualcuno con una macchina si fermerà. Ma niente da fare. Mi mettevo lì su una di quelle grandi curve a ferro di cavallo, agitavo il dito, e loro mi passavano vicino adagio, tanto adagio che potevo vederli in faccia, mentre guardavo fisso davanti a loro, come se non ci fossi. Avrei potuto buttarmi davanti alle auto e mi sarebbero passati sopra!" - La sua voce era roca per l'emozione.

- È un mondo privato - dissi. - Alla gente non piace avere a che fare con estranei.

- Lo so - disse lui, tirando su col naso. Forse era il raffreddore. - Be', comunque ero dalle parti di Big Sur ed ero seduto in quella falsa capanna che hanno messo lì, sapete, dove vendono souvenirs e roba del genere. Volevo solo scaldarmi. Poi si è fermata questa macchina, con quattro posti, ma c'erano solo due persone, un uomo e una donna. Così ho aspettato che uscissero e gli ho chiesto se potevano darmi un passaggio. L'uomo mi ha detto (è stato molto gentile) che non gli dispiaceva, ma non avevano molti soldi e non potevano permetterselo. Gli ho chiesto cosa volesse dire e lui mi ha spiegato che se salivo con loro gli avrebbero fatto pagare per un altra persona per l'intero viaggio, e non potevano permetterselo. Be', io avevo la mia carta di credito, naturalmente, ma non mi restava molto per questo mese

e avevo paura che non bastasse, perché l'affitto per una macchina come quella è piuttosto alto, da quello che ho sentito.

- Hai sentito giusto - dissi.

- Così gli ho detto grazie e basta. Poi, mentre li guardavo partire, è arrivato quest'altro tipo, un uomo dall'aria tranquilla, alto, e... be' non so, pareva che capisse le cose e che gii importasse.

"Mi dice che mi aveva sentito parlare con l'altro e che forse poteva aiutarmi. Siamo andati alla sua macchina e mi ha chiesto se volevo portarla fino a Monterey. Lui l'aveva presa in affitto a sua, aveva lasciato un grosso deposito, e adesso aveva deciso di rimanere in quella zona. Doveva però riconsegnare la macchina a nord, così io gli avrei anche fatto un favore. Mi ha detto che potevo tenermi il resto del deposito.

"Il solo problema era che non sapevo guidare."

- Allora lui ti ha insegnato?

- Già. Ci è voluto un po' prima che fosse soddisfatto, ma era un buon insegnante, molto paziente, e ho imparato.

Non è che sia molto difficile guidare; io stesso avevo imparato quella mattina, nella pista di prova del garage. La macchina ha un pedale per andare e uno per fermarsi, e basta puntare la barra del timone nella direzione in cui uno vuole andare. C'è un sistema radar che fa fermare l'auto se uno rischia di andare a sbattere contro qualcosa, o che la fa rallentare se ci si avvicina troppo rapidamente a un'altra. Ha tutti gli aggeggi necessari a impedire che uno si faccia male e il controllo automatico che la guida da sola nei garage, quando ci si avvicina alle città. Non ci vuole molto a imparare.

- E allora - dissi - l'hai portata fino a Monterey.

- Già. Immagino che questo sia stato un errore.

Il campanello di allarme suonò: avevamo raggiunto il termine della strada automatica. Se non avessi mostrato di essermene accorto e non avessi preso i comandi, la macchina si sarebbe fermata e avrebbe parcheggiato da sola. Eseguii le manovre appropriate.

Stavamo imboccando la Strada Costiera, su quella che mi avevano detto essere la Direzione Sbagliata: quella dell'oceano. - La maggior parte della gente va a sud e torna su con la macchina - mi aveva detto l'addetto diurno del garage. - Abbiamo delle difficoltà a trovare gente che voglia guidare verso sud. C'è qualcosa, nel guidare lungo i bordi della scogliera per centocinquanta chilometri, che li spaventa. - Potevo benissimo capire perché.

Non c'era molta spiaggia: quasi solo rocce e scogli che spuntavano dalla schiuma. La strada serpeggiava lungo la parete della scogliera, talvolta alzandosi molto sull'acqua, altre arrivando a pochi metri ai cavalloni rimbombanti. La vegetazione era rada e contorta, gli alberi assomigliavano a vecchi scheletrici che allungavano invano le braccia invocando aiuto e protezione. La nebbia, simile a nuvole basse, allungava le sue dita sulla costa, ricoprendo talvolta il parabrezza di piccole goccioline, che ogni volta la macchina eliminava automaticamente.

Poi la strada deviò verso l'interno, lungo la cresta di una bassa collina e quindi in una serie di vallette fitte di vegetazione. Sopra di noi il cielo divenne azzurro e da qualche parte fuori vista il sole mandò i suoi raggi, facendo fumare i boschi.

- Questa è la zona di Big Sur - disse il ragazzo. - Bello, no?

- Se ti piacciono certe cose - dissi. La strada si arrampicava, e dovevo evitare le macchine parcheggiate ai bordi, vicinissime all'asfalto. Amanti della natura, immagino.

Superammo case dall'aria strana, separate l'una dall'altra, ciascuna con una propria area di terreno, alcune appollaiate sui fianchi di colline di roccia nuda, altre quasi nascoste dai sempreverdi. Erano tutte caratterizzate da qualche eccentricità o individualità e percepii quell'aria di non-conformismo, di deliberata stranezza che mi infastidisce sempre. Certuni amano ostentarla. Certamente la gente che viveva lì.

- Dov'è la città? - chiesi.

- Non c'è. Non proprio, almeno - disse Tanner. - Solo un gruppo di negozi e quella falsa capanna che vi ho detto. Sono un po' più avanti.

- Vuoi dire che la gente che abita qui è tutta sparsa in questa maniera? - chiesi, indicando le case intorno.

- Esatto - disse lui, con un tono quasi di difesa.

Scossi la testa e continuai a guidare.

- Eccola qui - disse il ragazzo. Sterzai a sinistra, sull'altra corsia e sentii la macchina frenare mentre ci infilavamo nell'area di parcheggio.

Ci fermammo dolcemente, a una decina di centimetri dalla barriera. Era stata evidentemente messa lì proprio per quella ragione. Non c'erano segni di sorta sulle assi di legno.

- E qui che hai incontrato Linebarger, vero? - chiesi.

Lui disse di sì.
- Scendiamo e diamo un'occhiata in giro - suggerii. - Se lo vedi, dimmelo, ma senza farti notare.
- Okay. - Era un po' imbronciato.
L'aria era ancora umida e un po' fredda all'ombra, fastidiosamente calda al sole. Mi diressi verso la "falsa capanna" il più in fretta possibile.
Parlammo con della gente, bighellonammo in giro, osservammo le macchine che si fermavano, ascoltammo la gente del luogo. Non vedemmo né sentimmo alcun segno di Linebarger, Mills, Dian o Bjonn. Cominciavo a sentirmi un imbecille: tutto quel lavoro, per niente. Alla fine decisi di trovare un infomat e chiamare l'ufficio. Forse era saltato fuori qualcosa.

Per prima cosa feci il numero dell'infomat nel mio ufficio, per vedere se c'erano messaggi. Si sentì invece il clic di una connessione, e sullo schermo apparve la faccia di Tucker. - Era ora che vi faceste sentire - disse.
Sospirai. - Okay, cosa è successo questa volta?
- Non è quello che è successo - disse lui con la sua voce strascicata. - È quello che non è successo. Dove sono i vostri amici, i Gemelli Felici?
- Dian e Bjonn?
- Sì, mi pare che si chiamino così.
- Non li ho ancora trovati - dissi. - Però ho circoscritto la zona.
- Davvero? Raccontatemi un po'.
Gli raccontai. Senza omettere alcun dettaglio importante, ma il più concisamente possibile. Cominciavo' a sentirmi moderatamente orgoglioso di me, quando Tucker disse: - Volete dirmi che avete gettato una grande rete immaginaria attorno a qualche centinaio di chilometri quadrati di territorio sottosviluppato e tutto questo sulla base di ipotesi fumose e senza una prova concreta?
- Signore?
- Cominciamo dal punto uno - disse lui, facendo vedere le mani e contando sulle dita. - Non avete stabilito il minimo collegamento reale, effettivo, fra questo Linebarger e quella Mills, e ancor meno un legame fra loro e i nostri fuggiaschi. Anzi, non avete trovato neppure degli ologrammi dei due, per farli riconoscere a quel tale delle biciclette, che è il solo ad averli visti tutti e quattro insieme, per quel che ne sapete. Bene, punto due: senza la conferma di questo legame con Linebarger, avete messo sottosopra un'agenzia di

autonoleggio! Avete perfino speso i soldi dell'Ufficio per affittare voi un'auto! Avete agito in base all'assunto che questo Linebarger, nel passare la macchina a qualcun altro, dovesse essere colui che cercavate. E questi sono i punti tre, quattro e cinque, come minimo. Il punto sei, è che avete supposto che Linebarger e compagnia (se sono quelli che cercate) si trovino ancora nelle immediate vicinanze di... come si chiama? Big Sur? Se sono quelli che cercate, credete che avrebbero lasciato una traccia così ovvia? Potete star certo di una cosa: se hanno detto a quel Tanner che sarebbero rimasti lì, l'hanno fatto perché lui lo dicesse a qualcuno. Adesso potrebbero essere a centinaia di chilometri di distanza.

- E come, signore? Sia Dian che Bjonn sono privi di carte di credito. La sua è stata cancellata e ho chiesto un Blocco Temporaneo per quelle di Mills e di Linebarger.

- *Cosa?* E con quale autorità?

- Quella dell'Ufficio, signore.

- Ma bene. - Sì colpì fa fronte, in un gesto di sconfitta. - Proprio bene. E cosa ne direste di una causa civile contro di voi, contro di noi?

- Non credo che sia probabile, signore, se sono quelli che cerchiamo.

- Questo non lo sapete.

- Qualcosa mi dice che sono loro.

- Non avete prove.

- E va bene - dissi, con improvvisa esasperazione. - Le otterrò, le prove! - e interruppi.

Ero ancora seduto nella cabina dell'infomat, pensando alle mosse successive da fare (arrivare in macchina fino a Pacifica, o tornare a Monterey, e da lì prendere un aereo? La velocità contro il piacere personale, del quale fino ad ora non avevo molto goduto. E cosa fare del ragazzo?), quando l'infomat suonò.

Era di nuovo Tucker.

Parlò come se non fosse successo niente. - Ho mandato un nostro uomo a quel negozio, con gli ologrammi - disse. - *Se* sono loro, cosa contate di fare?

- Secondo me, c'è solamente una cosa da fare - risposi. - Far venire qui degli uomini e iniziare una ricerca casa per casa.

Lui mi diede un'occhiata incredula. - Starete scherzando, immagino.

- Sono sicuro che voi avete un piano migliore - dissi.

Lui rimase in silenzio.

- Finora credo di essermela cavata piuttosto bene - dissi. - Ma sono solo e ho i miei limiti. Credo che li abbiamo quasi raggiunti. Ve li ho messi a portata di mano, ne sono certo. Adesso passo la mano.

Quando Tucker parlò, il suo tono non era più sferzante e aggressivo. E non era neppure strascicato. D'improvviso, sembrava molto stanco. - Abbiamo raggiunto un punto morto - disse. - Devo chiedervi di abbandonare il caso.

- Signore? - dissi, con la testa che mi girava per questo improvviso voltafaccia.

- Ci siamo spinti più in là di quanto mi aspettassi - disse. Annotai quel plurale nel mio notes mentale. - Sono andato avanti fin qui sulla mia autorità personale. Non posso rischiare di più e non posso chiedere quello che sarebbe necessario a questo punto: quello che avete suggerito voi. Non hanno commesso alcun crimine, Dameron. Avevamo pochissimo per spingerci fin qui. Andare oltre, chiedere dei mandati di perquisizione, che sarebbero necessari per condurre una ricerca, è più di quanto possa ottenere. È finita, capite? Avete fatto un lavoro eccellente. Ma ci sono delle pressioni dall'alto. Abbiamo bisogno di voi per altri compiti. Non posso tenervi occupato oltre in questo caso. Mi sono messo in una posizione pericolosa con Conners e non posso rischiare oltre. - Non l'avevo mai sentito parlare in quel modo.

- E quel tale del negozio di biciclette - chiesi. - Se confermasse di aver visto Linebarger e Mills?

- Porteremo la cosa al livello successivo e vedremo cosa hanno da dire i grandi capi - disse Tucker. - Ma non mi aspetto molto e neppure voi dovreste.

Leroy Tanner era appoggiato al fianco della macchina. - E adesso cosa succederà? - chiese.

- Niente - dissi io, lasciando trasparire un velo di amarezza nella voce. - Non se ne fa più niente.

- Non capisco - disse lui. Del resto, non gli avevo detto niente di quello che stava dietro e del perché volevamo quel Linebarger.

- Non devi capire - dissi. - Sali. E ora di andare.

- Okay - disse lui, con il tono di chi pensa che si sta dando la colpa a lui.

- Prenditela calma - dissi. - Non sono faccende tue. È una bella giornata e ti fai un viaggio gratis. Potrei anche lasciarti incassare il saldo della cauzione.

- Davvero? - disse lui, rianimandosi considerevolmente.

Per un momento mi sentii un po' meglio, un po' più felice. Tirai un profondo respiro. L'aria profumata di pino mi parve d'improvviso viva nella gola e nei polmoni.
Mi scrollai di dosso il peso. Al diavolo, non era più un *mio* problema. Avevo fatto la mia parte. Avevo fatto più di quanto potevano aspettarsi da me. Io ero a posto.
Fu mentre guidavo verso Monterey, che cominciai a sospettare che Tucker avesse saputo fin dall'inizio che sarebbe finita così. Sapeva cosa sarebbe probabilmente successo. E mi aveva spinto a frustate fino a questo punto, prima di bloccarmi.
D'improvviso, lo odiai. Che gli prendesse un colpo!

# Parte seconda

## 10

Nell'autunno inoltrato, le verdi montagne del Vermont sono di un marrone tenue. A Megayork il cielo è grigio e triste, come il mio umore. Andai a prendere Ruth Polonyck al pensionato di Westport, dove ancora abitava, dividendo una stanza con altre quattro ragazze senza contratto, e la portai a una festa nella Vecchia Manhattan. Ruth era arrivata al nostro dipartimento poco dopo che lo scompiglio per l'improvvisa sparizione di Dian Knignt si era calmato e io avevo la sensazione che, benché fosse ancora di Quinto Livello, venisse coltivata per prendere il posto di Dian.
Avevo avuto un po' di tempo per rimuginare e la domanda che più mi tormentava, e a cui non avevo ancora dato una risposta soddisfacente, era quella che riguardava le motivazioni del mio capo.
Io sono un impiegato dello stato. Avevo partecipato a un concorso, appena se n'era presentata la possibilità, ero stato sottoposto a una serie di test e avevo ottenuto il lavoro. La mia carriera, da quel momento, era stata lenta, senza scosse, ma era stata motivata in gran parte dalle mie attitudini, dalle mie capacità e dalla mia personalità. Niente di male, fin qui. Anche se non fossi mai andato oltre il Settimo Livello, mi ero almeno guadagnato il diritto di restare a quel livello per il resto della mia vita lavorativa, a meno di qualche disastro, naturalmente. (Al momento, avevo pensato che la faccenda

Bjonn-Dian *fosse* un disastro. Forse avevo ragione, ma un disastro... per chi?).

Quando uno sale ai livelli più elevati, tuttavia, la carriera dipende sempre meno dai risultati dei test e dalle promozioni automatiche. Lassù, ai livelli più stratificati, uno si trova davanti al fatto che un governo, per quanto consolidato e burocratico, è ancora un animale politico. E anche il lavoro diventa una faccenda politica: sia pulita che sporca.

Io parto sempre dal presupposto che tutti quelli che incontro pensino come me, vogliano quello che voglio io e facciano come faccio io, fino a quando non ho la prova del contrario. Se le coincidenze cospirano per nascondermi la verità, continuerò a considerare i miei conoscenti e colleghi in questa luce, allegramente ignaro della loro vera natura.

Prendete Tucker, per esempio: l'avevo giudicato secondo le apparenze. Lui soddisfaceva un mio bisogno di cui allora non ero neppure consapevole. Lo consideravo alla maniera in cui, suppongo, ogni ragazzino considera il padre: in parte uomo, in parte dio; qualcuno su cui si desidera fare buona impressione, il cui giudizio non viene mai messo in dubbio, qualcuno che si ritiene risponda ai vostri sentimenti nella stessa maniera, che vi ami come voi amate lui.

Ma qualsiasi bambino che abbia superato i sei anni di età, deve inevitabilmente (presumo) arrivare al momento della verità, quando scopre i piedi di argilla del padre. Arriva un giorno in cui non può più sfuggire al fatto che suo padre non è onnisciente, saggio, amorevole. Scopre che suo padre vive una vita separata, non esclusivamente dedicata al figlio. Scopre che il padre è un uomo.

Alcuni figli, mi dicono, non riescono mai a perdonare i loro padri per questo.

Io non avevo mai conosciuto mio padre oltre i sei anni. Ma avevo avuto Tucker.

Qual era la vera relazione di Tucker con Dian Knight? C'era stato qualcosa fra loro? O solo il desiderio di qualcosa, da parte di Tucker? Vedete come la mia mente sfuggiva di fronte a quell'idea. Papà ha un debole per l'amichetta del figlio. Ma naturalmente Tucker non era veramente mio padre e non c'era alcuna ragione per cui non potesse. Lei non aveva un contratto con me, né altro.

Tucker aveva avuto molta stima per Dian. Il senno di poi aiuta, o scoperto.

Piccole cose che al principio non avevo notato: la velocità con cui Dian aveva fatto carriera; la maniera in cui Tucker pareva essere più a contatto con lei che con il resto di noi; il fatto che quando Dian era rimasta sconvolta per la prima proposta di Bjonn, era Tucker (il quale aveva l'ufficio a mille miglia di distanza) che avevo trovato con lei. Lei avrebbe dovuto chiamare *me:* era un mio incarico. Avrebbe dovuto lasciarmi un messaggio, che avrei trovato appena sveglio. Invece aveva chiamato Tucker, l'aveva fatto arrivare di corsa da Chicago, e aveva lasciato un messaggio nel mio ufficio, come se ci avesse pensato all'ultimo momento.

Poi c'era il modo in cui Tucker mi aveva chiamato, la mattina seguente. Era ancora a Megayork. Perché? Come aveva fatto a scoprire la scomparsa di Dian cosi in fretta? Forse erano d'accordo per incontrarsi e lei non era andata all'appuntamento?

Si erano già incontrati clandestinamente, prima? Poteva questo spiegare l'apparente mancanza di uomini nella vita di Dian? Si incontrava di nascosto col suo capo, o stavo costruendo un castello in aria di supposizioni?

Ma non c'era da sbagliarsi sulla reazione di Tucker alla sua scomparsa. Aveva mostrato qualcosa di più della preoccupazione di un superiore per un sottoposto. Se non avesse schiacciato tanti dei miei bottoni emotivi, me ne sarei accorto immediatamente.

Ci rimuginai sopra. E quando Tucker fece arrivare in ufficio Ruth Polonyck, da poco sottratta alle liste dell'Assistenza Pubblica, la cosa a me sembrò un po' più ovvia di quanto poté sembrare ad altri. Ruth era una nuova Dian Knight. Assomigliava perfino un po' a Dian: la stessa figura piccola e procace, la stessa personalità vivace ed esuberante. Era un tipo sveglio, come Dian: forse non così intelligente, ma seducente.

Così mi misi in disparte, con un sorriso cinico, e osservai Tucker che introduceva la sua nuova protetta nel dipartimento. Mi misi in disparte per il primo mese e guardai, rimuginandoci sopra in continuazione.

Poi colpii, con una campagna deliberata, per portargli via Ruth.

Durante quel primo mese, un certo numero di uomini del nostro dipartimento avevano fatto delle avances a Ruth. Raramente avevano ottenuto anche un solo appuntamento. Nessuno aveva avuto l'opportunità di ottenerne un secondo. Guardando bene, tutta la faccenda mi sembrava abbastanza

ovvia. Lei avrebbe seguito il copione fino a un certo punto, ma i suoi interessi erano altrove. E io sapevo dove.

Perciò impostai la mia campagna in maniera diversa. Trovai dei sistemi per includerla nei miei incarichi normali, sistemi che accentuassero gli aspetti più affascinanti (oh, oh) del mio lavoro, e la tenessero lontana nelle occasioni più noiose (e più comuni). Divenni il Tipo Simpatico Con Cui Andare, un compagno di lavoro con cui poteva condividere il senso di un'avventura comune. Eravamo Compagni Nelle Avversità.

Tucker abitava a Great Lakes e aveva una famiglia di cui occuparsi. Non poteva capitare da Ruth ogni sera; neppure una volta alla settimana, calcolai. Lei era desiderosa di compagnia. Giovane, nubile, e Tucker le aveva messo in moto il sangue; era inevitabile che si rivolgesse a me. All'inizio, le servivo come riempitivo. Poi, cominciai a sospettare che Tucker e io ci fossimo scambiati i ruoli. Io ero il suo interesse principale, Tucker il riempitivo.

Non che mi piacesse molto quello che stavo facendo. Provavo un piacere cinico per ciò che avevo ottenuto: restituire al Vecchio il fatto suo, ma Ruth non era molto il mio tipo. La facilità con cui aveva abboccato mi aveva indotto a provare per lei un certo disprezzo. Non aveva avuto neppure una gran lealtà per Tucker! Ma la cosa più importante è che, ogni volta che la guardavo in una certa maniera, con una certa luce, vedevo una sottile distorsione della faccia di Dian. E questo mi disturbava.

La festa a cui stavamo andando, quella sera, si svolgeva in una torre di lusso nella Vecchia Manhattan, vicino all'estremità dell'isola. L'ascensore si arrampicava lungo il fianco esterno e l'illusione dello spazio aperto, mentre la città si allontanava sotto i nostri piedi, fu sufficiente perché Ruth mi si aggrappasse per tutta la salita. Avrei preferito che non l'avesse fatto.

Scendemmo al 201° piano, la maggior parte del quale apparteneva alla nostra ospite, Elvira Moore-Williams. Elvira aveva ereditato la fetta più grossa di una delle più grosse società private (non ricordo quale e ho qualche dubbio che se ne ricordi lei). Portare Ruth a quella festa era stato il mio colpo da maestro. Sapevo che la cosa sarebbe arrivata fino alle orecchie di Tucker.

- Oh mio Dio - sussurrò Ruth mentre aspettavamo davanti alla telecamera della porta. - Credevo di non farcela più a camminare. Promettimi che non lo riprenderemo per scendere, ti prego!

Mi fu risparmiata la necessità di rispondere dall'apertura della porta. Una donna alta, dall'aria sensuale, era in piedi da una parte, un tipo dai muscoli

oliati dall'altra. La donna mi strofinò la pancia nuda contro l'anca e la coscia, mi strinse un braccio fra i seni piccoli. - Sono Veronica. Entra - mi mormorò con voce roca.

Vidi che Ruth stava ricevendo analoghe attenzioni dal tipo muscoloso, così la lasciai alle sue gioie, quali potessero essere.

Un leggero gas allucinogeno, forse ossido nitroso, circolava nell'aria e mi ritrovai a ridere insieme a Veronica mentre entravamo in una delle stanze principali. Aveva infilato una mano sotto il mio perizoma e mi massaggiava le natiche. - Mi piace sentirle muovere quando cammini - mi disse.

- Sei addetta al ricevimento degli ospiti? - riuscii a chiedere.

Lei scosse la testa. - Non sei mai stato a una festa di Elvira? - chiese.

Mi sorpresi a rispondere in tono dispiaciuto. - No - dissi con genuina tristezza - non sono mai stato a una festa di Elvira.

- Non piangere, caro. Pensa a quanto sei fortunato a esserci adesso.

- Sì - dissi, sentendomi subito meglio. - E vero, no?

- A Elvira piace essere felice - disse Veronica. - Perciò cerca di circondarsi di gente felice. - Non è delizioso? Io sono una gatta - aggiunse. - *Purrr.* - Si strofinó di nuovo contro il mio fianco. - Tu sei un gattone?

- Mi spiace - dissi. - Io sono Tad.

- Davvero? Allora forse sarà meglio che continui a cercare. - E senza aggiungere una parola se ne andò, lasciandomi in mezzo alla gente.

Avevo sentito parlare delle feste di Elvira Moore-Williams, ma non nei particolari. Mi ci erano voluti due mesi per ottenere un invito e mi ero dovuto abbassare a espedienti poco puliti. Quelle feste erano quanto di più alla moda ci fosse e costituivano, mi era stato detto, un mondo completamente a sé. Adesso che c'ero, capivo perché.

Mi mossi fra la gente, senza alcuno scopo in mente. I pochi pensieri che avevo erano singolarmente elusivi. Esplorai una stanza dopo l'altra. C'era gente dappertutto, la maggior parte svestita alla moda, e alcuni facevano cose che in un'altra occasione mi avrebbero scioccato o affascinato. Ma per qualche ragione, in quel momento non mi facevano alcun effetto. Sentivo i rumori attorno a me come se provenissero da un lungo tunnel echeggiante, in una specie di vortice, di ciclo ripetitivo che si sovrapponeva a quello che potevo sentire. Mi ricordo che pensai che il tempo stava crollando, condensandosi e chiudendosi attorno a me, contraendosi in maniera che passato e futuro mi stavano precipitando addosso simultaneamente.

Trovai a tentoni il bottone della porta e mi lasciai cadere dentro un cubicolo da pranzo. Attesi che la porta si chiudesse senza cercare la luce, mi trascinai fino all'unità di evacuazione e vomitai.

In seguito mi sentii un po' meglio, ma ancora incerto sulle gambe. Sembrava che tutto mi girasse attorno come in una giostra, con grande lentezza. C'era un anello di rame e ogni volta che mi passava accanto allungavo una mano per prenderlo. Ogni volta che compivo quel gesto un nuovo suono, un nuovo pensiero, una nuova sensazione si aggiungeva a quelli precedenti, che ancora mi riverberavano nel cervello. Non mi piaceva.

Riuscii a trovare l'interruttore e accesi la luce. L'universo si stabilizzò per un momento. Poi vidi che non ero in un normale cubicolo da pranzo. *Ero in un cubicolo a due posti.*

Quasi vomitai un'altra volta.

Barcollai, dovetti sedermi, inevitabilmente sulla seconda unità di evacuazione. Mi sentii ridacchiare. - Ehi Dian - dissi ad alta voce. - Mi sto divertendo un mondo. Vorrei che tu fossi qui. - Senza pensarci, mi infilai il tubo del cibo in bocca. La sensazione era sbagliata, il gusto pure. Programmai un gusto che mi togliesse il sapore di bile dalla bocca. Quasi mi soffocai dalle risa, mentre mangiavo.

Quando ero piccolo, mi chiedevo sempre come fosse il cubicolo di una bambina. Sapevo com'era il mio e quelli dei ragazzi che conoscevo. Ma c'era qualcosa di sottilmente *diverso* nelle bambine, già allora lo sapevo. Sapevo che i loro apparati erano diversi e, anche se non avevo associato la cosa al sesso (cioè, non con il genere di sesso a cui pensa un adulto), avevo già capito che anche i loro processi di evacuazione dovevano essere diversi dai miei. Quindi, dovevano usare un impianto diverso e un'unità di forma diversa. Ma diversa *come?* Cercavo di immaginarla, ma era proprio al di là delle mie conoscenze, e non ce la facevo. Ero terribilmente curioso.

Un giorno, all'inizio della Prima Classe, vidi una bambina usare un cubicolo. Cioè: la vidi entrare e in seguito uscirne sistemandosi i vestiti e leccandosi le labbra. Rimasi esterrefatto, perché *anch'io avevo usato quel cubicolo.*

Quel giorno, provai una grande delusione. Imparai che le ragazze usano gli stessi identici cubicoli dei maschi e che, almeno per quel che riguardava i cubicoli, non c'era alcuna differenza fra i sessi. Ma la mia antica curiosità

persistette. Ormai sapevo, ma continuavo a chiedermi: era possibile che ci fossero cubicoli solo per le ragazze? E così via, per alcuni anni ancora. Poi, un po' alla volta, me n'ero dimenticato. Ogni tanto, quelle antiche fantasie mi tornavano alla mente, di sfuggita, e meditavo per un momento sulla cosa, prima di ricordare che conoscevo la risposta e che la risposta era prosaica e senza importanza.

Adesso, seduto nel cubicolo costruito per due, quell'antico enigma mi tornò alla mente in una forma nuova e sconvolgente; Come sarebbe stato un cubicolo per due persone che lo fanno *insiemel* Non avevo mai pensato a questo, ma ecco qui la risposta, ancora una volta un po' prosaica, ma altrettanto sconvolgente per le sue implicazioni morali: era semplicemente come un cubicolo per uno, con il doppio dello spazio e delle apparecchiature. Nel mio stato di confusione mentale, mi sembrava di scoprire risposte a domande che non mi ero mai posto e questo era un fatto di grande importanza. Volevo condividere la mia conoscenza con qualcuno e in quel momento mi resi conto che esisteva una sola persona a cui desiderassi dirlo. Dian.

Al diavolo tutto quanto.

Quando uscii dal cubicolo, trovai Veronica che mi aspettava. - Accidenti, ci sei rimasto dentro un sacco di tempo - tubò. - Ma... da solo?

Feci per rispondere, ma un uomo si materializzò dall'ombra, mi fece scostare. Veronica sparì nel cubicolo dopo di lui. Rimasi un momento a guardare la porta chiusa, desiderando di essere da qualche altra parte, dove potessi *pensare.*

- Tad!

Mi voltai e vidi che era Ruth. Aveva addosso meno di quello con cui era arrivata, ma questo significava molto poco.

- Oh - disse, afferrandomi il braccio e abbandonandosi addosso a me. - Sono sbronza. Ma mi sto divertendo da matti!

- Mi fa piacere - dissi. Mi sentii proprio sulla punta della lingua la parola *bugiardo*, ma non credo di averla detta ad alta voce, perché lei non diede segno di averla sentita. - Cos'è successo a Mister Muscoli? - chiesi.

- Chi? - chiese lei. Mi guardò in faccia e i suoi occhi sfarfallarono poi si incrociarono, quindi tornarono normali.

- Quello alla porta - spiegai.

- La porta... - ripeté lei. - Quale porta? Quella sul pavimento o la porta nella porta...? - Si interruppe con una risata.

- Ruth - dissi.

- Cosa? - disse lei, felice.

Stavo per dire: "Fai pena". Ma non lo dissi. Non sapevo cosa dire. - C'è un cubicolo da pranzo, lì - indicai. - In questo momento ci sono dentro due persone - aggiunsi, come se le dessi una informazione del tipo: fuori piove.

- Ohhh - disse Ruth. - Questo è un posto *molto* sconveniente, vero?

- È così che vive l'Altra Metà - dissi io, con compiacimento.

- E quale Metà sarebbe?

- Come sarebbe a dire quale Metà?

- Be', cioè, è l'Altra Metà rispetto a *noi,* oppure, voglio dire, in quale Metà stiamo noi, perché questa sia *l'Altra* Metà?

- Huh? - risposi io.

- Be', me l'hai chiesto tu... cioè, mi hai detto... Cioè, c'era *qualcosa* circa l'Altra Metà...

- Di che? - chiesi io.

- Questo è quello che *io...*

- Di cosa stiamo parlando?

- Credevo che *tu* lo sapessi.

- Non ho le idee chiare - dissi. - E tu?

- No - disse lei ridacchiando.

*- Naturalmente no.*

- Bene. Tutto a posto, allora.

- Ci vediamo dopo - disse lei. E sparì in un'altra stanza, lasciandomi nel corridoio di fronte al Cubicolo da Pranzo Costruito per Due. Decisi che mi sarei visto anch'io dopo e me ne andai in un'altra direzione.

Nell'entrare in una stanza, sentii uno scoppio di risa proveniente da un gruppo di persone che si trovava dalia parte opposta. - *Quella* è l'Altra Metà - dissi sotto voce, rivolto a me stesso, anche se un paio di persone sdraiate sul pavimento, e sulle quali inciampai, mi diedero delle occhiate strane.

Mentre mi dirigevo verso di loro, il gruppo scoppiò ancora a ridere. Avvicinandomi, vidi che alcuni non erano reali.

Stavano guardando una 3-D a grandezza naturale. Non mi resi conto del fatto fino a quando parecchi del gruppo non svanirono e vennero rimpiazzati da altri. Il sonoro era spento e la gente guardava soltanto i gesti silenziosi

delle figure. Ogni tanto una delle immagini senza voce faceva qualcosa di completamente assurdo, come assumere un'espressione stravagante, o girarsi di colpo, in risposta senza dubbio a qualche voce o suono inaudibile, e tutti quanti ridevano come matti. Era come guardare e ridere per i movimenti di un cieco, ma talvolta era davvero divertente.

Mi misi a ridere anch'io, specialmente alla vista di tre nuove figure: un uomo e due ragazze, vestiti con strani costumi, che si scambiavano le occhiate più cretine e infatuate di questo mondo.

Poi qualcosa, nelle immagini, mi riscosse dalla mia ridanciana idiozia. *L'uomo era Bjonn e la ragazza alla sua destra era Dian.*

## 11

Mi svegliai con la spiacevole consapevolezza che c'era qualcun altro nel mio letto. La stanza era immersa nel buio, non vedevo niente. Dapprima mi chiesi dove fossi e pensai che forse non ero nel mio letto. Poi, mentre le mie dita scivolavano sulla pelle calda e liscia accanto a me, sentii un sospiro femminile e i ricordi della sera prima mi tornarono alla mente.

Qualcuno mi aveva appoggiato un iniettore alle chiappe. Al momento avevo pensato che fosse una carezza, poi avevo avvertito l'improvvisa sensazione di freddo. Qualunque cosa fosse, aveva cancellato completamele ogni preoccupazione dalla mia mente, completando l'opera che il gas aveva appena iniziato.

Ero ancora consapevole, in maniera piuttosto spassionata, che le due persone che avevo inutilmente cercato si contorcevano in una replica olografica, ma questa consapevolezza non inondava più il mio sistema di adrenalina. L'ansia che avevo provato solo pochi momenti prima era sparita, dissolta in un mare di beatitudine.

La mia esperienza con le droghe era stata sporadica. Devo anzi ammettere che avevo delle idee piuttosto ingenue circa il loro uso fra le classi elevate. Non so quale droga mi fosse stata iniettata e neppure la sua forza relativa, o le proprietà specifiche. So solo che il suo effetto su di me era stato quello di separare la mia mente cosciente dalla parte più primordiale di me, riducendo la prima a una sorta di spettatore annoiato, e permettendo ai miei istinti animali di avere via libera. Guardando Bjonn e Dian nella loro strana

pantomima, ridendo insieme alla folla, provai un improvviso e inatteso orgasmo, che mi colse completamente di sorpresa.

Rimasi scosso dall'esperienza, ma pieno di meraviglia e delizia. Mi sentivo invaso da una potenza satiresca, elementare, come una bestia in calore. E il mio *io* lontano, poteva guardare solo con occhi spalancati per lo stupore.

A questo punto i miei ricordi diventavano frammentari, privi di una sequenza ordinata. Ma ricordo di aver trovato l'esile e felina Veronica e di averla trascinata a terra sul posto, senza che lei opponesse alcuna resistenza.

Ricordo anche (vorrei essere certo che la cosa fosse vera e non un sogno successivo), di aver inscenato un'esibizione con una donna straordinariamente dotata, di fronte a una folla ammirata, e di aver scoperto solo in seguito che si trattava della nostra ospite, la signorina Moore-Williams.

Alla fine (questo è un po' più chiaro) ricordo la faccia lacrimante di Ruth Polonyck, la sua voce implorante che mi chiedeva di portarla via da lì, di mettermi i vestiti, e *per favore* andiamo via adesso...!

Avevamo preso un guscio fino al Vermont: avevo la ricevuta, a prova del fatto. Una cosa terribilmente costosa, a cui non ero affatto abituato.

La ragazza emise un altro suono e io mi chinai su di lei, scrutandola al buio. Lei dovette sentire il mio respiro pesante sul viso, perché sospirò, mormorando:

- Tad... sei tu?

- Sì, Ruth - dissi. Le appoggiai una mano sulla pancia e la feci scivolare lungo l'esterno dell'anca e della coscia.

- Ohhh... mi piace - disse lei. - Fallo ancora.

Lo feci. Lei sospirò un po', si lamentò un po', poi mi abbracciò vogliosa. Era facile soddisfarla, proprio come mi ero immaginato. Quando ebbi finito di muovermi, lei ridacchiò.

- Perché ridi? - chiesi.

- Oh, non lo so - disse vezzosamente. - Stavo pensando alla festa. Sai, non sono mai stata a una festa così. Cioè, non c'ero mai stata.

- Già - dissi, sentendomi lontano e indifferente. - Neanche io.

- Ma queste cose... vanno avanti in continuazione? - chiese lei.

- Non saprei. Forse.

- A cosa stai pensando - chiese lei con voce sonnolenta.

- A niente. - Stavo pensando a Dian.

- Mi ci porterai ancora?

Mi rotolai sulla schiena. - No - dissi.
- Perché? - Era delusa.
- Non mi ha entusiasmato.
- A *me* pareva che ti divertissi molto. -Con voce imbronciata.
- Qualcuno si divertiva - dissi. - Ma non ero io. - Lei doveva aver perso il filo.
- A me è piaciuto - disse. - Mi sono divertita, io.
- Lo immaginavo.
- Come?
- Niente. - "Va bene per un'oca come te", pensai.
- Forse lo chiederò a qualcun altro di portarmi - disse. - La prossima volta.
- A chi? - chiesi, anche se non mi importava più molto. - A Tucker?
Ci fu un momento di silenzio. Stavo per riaddormentarmi, quando Ruth parlò. - Chi ti ha detto di Tucker? - chiese. La sua voce mi tagliò il sonno come una lama di acciaio.
- Non è stato difficile da indovinare - dissi, segretamente compiaciuto con me stesso.
- Cosa vorresti dire? - chiese lei con voce stridula, stringendomi il braccio.
- Credevi di essere la prima? - chiesi con voce sonnolenta "Torna a dormire e lasciami in pace" le dissi mentalmente.
- Ehi... Tad! - disse scuotendomi la spalla. - Svegliati. Voglio sapere. Devi dirmelo.
- Arrivaci da sola - dissi duramente. - Chi hai sostituito nell'ufficio?
- Quella ragazza... che è sparita?
- Dian Knight - dissi. - Sì, quella ragazza.
- Cosa... cosa le è successo?
- È sparita - dissi. - Fino a questa notte. - I muscoli del mio stomaco si tesero mentre lo dicevo. - Fino a questa notte. - ripetei.
- Questa notte?
- L'ho vista in 3-D. Vestita in uno strano modo.
- E cosa ci faceva?
Saltai fuori dal letto e andai a tentoni nell'altra stanza, dove accesi una lampada vicino all'infomat. Mi sedetti e cominciai a schiacciare bottoni, come preso da una smania irresistibile.
Pochi minuti dopo avevo tutto davanti a me, stampato su un foglio di plastica.

- Cosa stai facendo? - chiese Ruth.

Mi guardai intorno. Era appoggiata alla cornice della porta che portava in camera da letto. Nuda, il suo corpo sembrava troppo corto, tarchiato. La vita era troppo larga e i seni, privi del supporto, sembravano più piccoli e cadenti. Il belletto porpora era sparito dai capezzoli e la faccia aveva un'aria gonfia, non finita. D'improvviso mi sentii infastidito dalla sua presenza e dispiaciuto di avere avuto una relazione con lei. Chissà cosa credevo di trovare. Avrei fatto meglio a lasciare che Tucker se la tenesse. Il pensiero di lei insieme a Tucker mi rallegrava un po'. In quel momento mi sentivo davvero superiore al Vecchio. Quella triste creatura era il meglio che potesse permettersi e io ero perfino riuscito a portargliela via.

Qualcosa nella mia espressione, nel mio silenzio, dovette spaventarla. Tornò d'improvviso in camera da letto e la porta si chiuse. - Torno a casa - si sentì la sua voce indistinta.

- Bene - dissi, e tornai al mio foglietto.

Mi aspettavo ripercussioni.

Mi aspettavo che l'infomat mi scuotesse dal sonno e che Tucker mi mangiasse vivo un'altra volta.

Non accadde. Mi svegliai invece pochi minuti prima del solito (questa volta con il letto vuoto, cosa che mi rese grandemente felice), mentre le finestre erano ancora oscurate. Fui subito perfettamente sveglio e completai in fretta le mie abluzioni mattutine. Mi affrettai ad andare in ufficio, portando con me il foglio dell'infomat. Se Tucker non mi chiamava, l'avrei chiamato io!

Non vidi Ruth e non andai a cercarla. Una volta seduto nel mio ufficio, composi il numero di Tucker e aspettai lo sviluppo degli eventi.

Dovetti superare le sue difese esterne, naturalmente, ma dopo una segretaria (brutta e vicina alla pensione) e due assistenti, mi trovai faccia a faccia con il Vecchio.

Sembrava più vecchio. C'era una piega nella pelle attorno alla mascella che non avevo mai notato prima. La faccia vissuta aveva subito il primo tocco dell'inferno. La sua parlata strascicata aveva una nota stanca.

- Avete visto Ruth questa mattina? - chiesi allegramente.

I suoi occhi fissarono i miei e per un istante vidi in essi odio allo stato puro. Aveva parlato con Ruth. - Avete in mente qualcosa di particolare - chiese - o è solo per fare quattro chiacchiere?

Aprii la bocca e lui aggiunse:
- In questo caso, vorrei ricordarvi che questa è una linea aperta e che ho molto da fare.
"Bastardo", pensai. "A questo non hai pensato, quando mi hai trattato come un cane!" - Lo immaginavo che avrebbe parlato con voi - dissi, con lo stesso tono allegro. - Lo sapevo che sareste stato il primo a sentire la bella notizia.
Questo lo colpì allo stomaco.
La sua espressione si fece ancora più stanca, quasi triste. - Mi avete chiamato per prendervi la rivincita - disse. - Capisco.
- Temo di non capire, signore - dissi io. - Pensavo che vi avrebbe fatto piacere.
- Stammi a sentire: piccolo sporco...!
Assunsi un'espressione esterrefatta. - Signore! Vi prego! Cosa state dicendo?
- Quello che voglio...
- Signore, temo che sia caduta la linea - dissi freddamente. - *Questo* è lo scopo della mia chiamata. - Sollevai il foglio. - Non so cosa abbiate in mente, ma porrò termine alla chiamata e aspetterò che abbiate assimilato le informazioni che vi ho mandato. - (Avrebbe richiesto una copia del foglio che gli avevo fatto vedere. Vidi i suoi occhi posarsi sulla tastiera, proprio mentre interrompevo).

Era un tipico spettacolo della 3-D pubblica, intitolato *In giro per la città.* L'idea era quella di presentare stravaganze divertenti adatte a solleticare il pubblico, mentre il presentatore, Genial Gene, faceva osservazioni cattive sui soggetti ripresi. Uno degli argomenti della sera precedente era stata la fondazione di una nuova religione, la Chiesa della Fratellanza della Vita. Fratello Bjonn, Sorella Dian e Sorella Rachel erano apparsi per descrivere la loro Vita, mentre Genial Gene si impossessava della colonna sonora con le sue battute. I partecipanti alla festa avevano avuto ragione: era meglio senza sonoro. Avevo guardato la registrazione completa di quella parte della trasmissione e avevo stampato le poche informazioni che avevo potuto ricavarne.
Mi aveva dato un reale, anche se passeggero, piacere giocare con Tucker come avevo fatto, ma mentre aspettavo che mi richiamasse, mi sentii sempre più in apprensione. L'avevo punto sul vivo. Ero stato attento a non scoprirmi

(una registrazione di tutta la nostra conversazione non gli avrebbe fornito il minimo appiglio per attaccarmi), ma entrambi sapevamo che questo non sarebbe stato l'ultimo round.

Mi ero appena procurato un vero nemico.

L'infomat suonò e la faccia di Tucker riapparve sullo schermo.

- Cosa c'entra in tutto questo la signorina Polonyck? - chiese.

Dovetti cambiare marcia. - Ah, eravamo tutti e due alla stessa festa, quando abbiamo visto lo spettacolo 3-D. In seguito gliene ho parlato, signore. Ho pensato che ve lo avrebbe detto, se vi avesse parlato, signore - dissi. Ero tutta umiltà.

- Capisco - disse lui. Non fece più parola di Ruth.

- È un colpo grosso - dissi.

-Sono tornati allo scoperto. Non dovrebbe essere difficile rintracciarli, adesso.

-E volete farlo voi, vero? - chiese Tucker.

-Sì, mi piacerebbe - risposi.

- Sono ancora sulla costa occidentale - disse pensosamente.

- Sì signore.

- I mandati sono scaduti - disse. - Dubito che potremmo ottenerne degli altri. Voi cosa fareste?

- Gli parlerei. Cercherei di scoprire cosa è esattamente successo. Cos'è *veramente* successo, cioè. Cosa c'è dietro questa religione fasulla. Cercherei di capire cosa sta succedendo. - Mi sentivo passare dall'eccitazione alla calma, mentre mi chiedevo che forma avrebbe assunto la sua vendetta. Mi avrebbe detto di no solo per deludermi? O mi avrebbe mandato, nella speranza di allontanarmi da Ruth per un po'? Volevo dirgli che poteva tenersela, con la mia benedizione, ma non osavo.

- C'è qualche ragione per cui non potrebbe farlo un nostro uomo sulla costa?

- Io conosco meglio la situazione - dissi.

- Umm - disse lui appoggiando il mento a una mano e accarezzandosi distrattamente la mascella. - Benissimo. Andate pure. - Lo schermo si spense.

La "Chiesa" aveva il suo quartier generale in una cittadina sonnolenta della California del nord, chiamata Cloverdale. Per raggiungerla presi un jet fino a Oakland e la metropolitana fino a Santa Rosa, che è la stazione più a nord.

Qui noleggiai una macchina (non avevano detto che non potevo, quando avevo ricevuto il permesso di recarmi sulla costa occidentale) per il resto del viaggio, fino a Bay Complex.

A nord di Santa Rosa, la città si interrompeva bruscamente e la strada cominciava a salire. Era una strada automatica, molto diversa della vecchia Strada Costiera su cui avevo guidato una volta. Mentre mi arrampicavo sulle colline, mi voltai a guardare la città e vidi che era come un lungo dito che si stendeva lungo la valle Napa da sud, restringendosi fino a una punta che era Santa Rosa. A differenza delle altre megacittà che avevo visto, tuttavia, Bay Complex non ricopriva ogni formazione naturale del terreno, come una marea inesorabile. Qua e là, delle alture verdi si innalzavano ancora nell'aria umida e fredda e la maggior parte della valle era ancora ricca dei vigneti e dei frutteti che l'avevano resa famosa per secoli.

Non fu un viaggio lungo. Ben presto indirizzai la macchina verso la rampa di uscita e mi trovai a Cloverdale.

Non c'era molto da vedere: strade alberate, qualche negozio (la maggior parte degli acquisti potevano essere fatti in città) e qua e là qualche basso condominio (meno di venti piani), fra abitazioni più vecchie. Malgrado la sua vicinanza a Bay Complex, il paese aveva un'aria sonnolenta e rurale.

Percorsi la Main Street, superando quattro isolati di negozi, un centro divertimenti, tre alberghi e cercando inutilmente qualche segno della "Chiesa". Alla a fine voltai la macchina e tornai indietro, fermandomi alla locale stazione dei pompieri.

Un giovane dall'aria rozza alzò gli occhi da una scrivania mezza coperta da tastiere. - Cosa posso fare per voi? - mi chiese con un sorriso.

- Sto cercando un gruppo di persone - dissi. - Forse li conoscete.

- Venite dall'est, vero? - chiese lui.

Annuii.

- Lo immaginavo. Chi cercate?

- Un gruppo che si fa chiamare "Chiesa della Fratellanza della Vita" - risposi. - Li ho visti in 3-D, ieri sera.

- E siete venuto fin qui per unirvi a loro, eh?

- Sapete dove posso trovarli?

- Sicuro, dovete solo... Un momento. C'è un incendio.

Una spia si era accesa sulla sua scrivania; da dove ero io non la potevo vedere. Le mani del ragazzo si mossero sulla tastiera con l'abilità dettata

dall'esperienza, troppo veloci perché potessi seguirle. Da fuori si udì l'ululato tradizionale di una sirena, poi sentii il sibilo delle turbine che si avviavano.

- Volete vedere? - chiese il ragazzo. - Venite qua. - Lo seguii fino a un pannello di schermi, apparentemente dei monitor. Premette un paio di bottoni e alcuni di essi si accesero.

Uno mostrava l'interno di un garage. Mi ero appena reso conto di quello che stavo guardando, quando l'immagine si ingrandì sull'ingresso del garage e uscì sulla strada. Mi parve di riconoscere la macchina parcheggiata sul lato opposto e mi voltai a guardare attraverso la finestra, proprio mentre un grosso autocarro rosso cancellava in una massa di macchinari articolati ogni altra vista che non fosse quella del suo fianco. Gli altri schermi mostravano pezzi di cielo e alberi, immagini confuse di negozi e di case che sfrecciavano, e perfino dell'asfalto. Era evidente che tutte le inquadrature provenivano dall'autocarro.

Il ragazzo indicò con un gesto gli schermi. - Tutta questa roba serve solo per mio divertimento, in realtà. Per non farmi annoiare.

- Controllano anche i vigili del fuoco? - chiesi.

- In un certo senso sì - disse lui. - L'autocarro è guidato a distanza dalla centrale di Ukiah.

Osservammo gli schermi mentre il robo-carro-sfrecciava lungo una via di campagna, verso l'incendio. - Ehm, sentite... - dissi. - Non potreste spiegarmi...?

- Ah, sì... quelli della chiesa. - I suoi occhi non lasciarono mai gli schermi. Aveva un'espressione avida sulla faccia. - Attraversate il paese, verso nord, sulla vecchia strada... quella di fronte, capito? A circa tre chilometri dal paese vedrete una vecchia casa in cima a una collina. È quella.

- Come faccio a riconoscerla, quando la vedo?

- È l'unica nel giro di chilometri che sia così vecchia e così grande - disse lui. - Non potete sbagliarvi. È un monumento nazionale. Benford House. Chiedete a chiunque.

Lo ringraziai e uscii. Gli gettai un'ultima occhiata, ed era ancora con gli occhi incollati ai monitor. "Buon incendio", pensai, mentre risalivo in macchina.

# 12

Aveva ragione. Non potevo sbagliarmi. La casa era di un altro secolo. Grande, irregolare, con molte parti aggiunte in momenti successivi, era un monumento alla smisurata ambizione e al cattivo gusto del suo lontano proprietario. Spuntava dal fianco della collina come un dito malato.

Dovetti parcheggiare la macchina all'inizio della strada: c'era solo un sentiero sassoso e tutto curve che portava in cima alla collina.

Di recente erano stati piantati dei cespugli lungo il sentiero, alcuni dei quali, a tarda fioritura, mostravano dei germogli simili a piccole stelle bianche. Il sentiero serpeggiava fra questi cespugli, costringendo chi saliva a rallentare il passo e aggiungendo probabilmente il 50 per cento alla lunghezza del percorso. Il sole era apparso fra le nuvole e avevo la schiena in fiamme. Piccoli insetti, senza dubbio attirati dal mio sudore, mi ronzavano attorno alla testa e mi punzecchiavano la faccia e il collo. Agitai le mani, senza riuscire a diminuire il loro numero.

- Ehilà.

Alzai gli occhi e vidi un giovane seduto su una panchina, in mezzo ai cespugli. Era piccolo, dai lineamenti minuti, i capelli molto scuri e la pelle chiara. Mi fissò, e mentre i nostri occhi si incontravano, sentii i capelli che mi si rizzavano sulla nuca. "Quello era uno di loro." Si capiva da come sedeva, da come parlava, da come i suoi occhi fissavano i miei: con calma e sicurezza.

- Sto cercando un paio di persone che conosco - dissi. Lui sorrise, si alzò, e io mi chiesi perché mi ero messo così istintivamente sulla difensiva.

- Certamente - disse. - Volete venire alla casa? Sono sicuro che saranno felici di vedervi. - Non mi chiese chi volevo vedere.

Mentre mi inerpicavo faticosamente lungo il sentiero dietro alla mia guida, dandomi di tanto in tanto una manata sul collo, mi chiesi cosa sperassi esattamente di ottenere da questo incontro. Erano passati tre mesi dall'ultima volta che avevo visto Dian e Bjonn, anche se per alcuni giorni, in seguito, avevo seguito la loro pista. Non avevo nulla di concreto da dire loro e non c'era molto con cui potessi minacciarli. Che scopo aveva tutto quanto? Era solo che non potevo lasciar perdere senza rivederli ancora una volta, senza

parlare ancora con loro? Mentre ci avvicinavamo alla grande casa, sentii i muscoli dello stomaco contrarsi, mentre un grumo di dolore cominciava ad espandersi nel mio addome.

Il giovane mi fece entrare e un'ondata di ombra fresca si stese su di me. Per un momento immaginai di entrare veramente in una vecchia chiesa, con soffitti a volta e vetrate, silente e maestosa. In realtà, mi trovavo in un atrio con le pareti rivestite di legno e porte massicce, incardinate. C'era un'apertura ad arco che conduceva a una grande sala.

Questo secondo locale accentuò la mia impressione iniziale. Il soffitto intonacato di bianco non era alto, ma sostenuto da grosse travi di legno scuro; le pareti erano ricoperte fino a una certa altezza da legno ancor più scuro e le finestre al di sopra del rivestimento avevano i vetri piombati. Non vi era alcun mobile, ma solo un tappeto a colori intensi, al centro, e alcuni cuscini sparsi in giro. Dian era seduta su uno dei cuscini, di fronte a me. Era l'unica persona presente nella sala.

- Tad - esclamò, eseguendo un'intricata manovra che la rimise in piedi. Venne verso di me (ero ancora sulla soglia) con le braccia tese. - Che piacere vederti qui.

Mi guardai intorno. Il giovane che mi aveva accompagnato era sparito. La stanza era fresca, ma sentii il sudore scorrermi lungo la schiena.

Dian indossava un abito lungo, simile a una toga, che le ondeggiava attorno al corpo mentre si muoveva, dandole un'apparenza eterea, come se scivolasse sospesa sul pavimento. I capelli avevano il loro colore naturale e formavano un alone attorno al suo viso. Il sorriso le illuminava la faccia come una torcia.

Non riuscivo a tenerle gli occhi addosso. - Salve, Dian - dissi, spostandomi lateralmente per evitare che mi toccasse. - Dov'è Bjonn? - chiesi. Le voltai le spalle e andai verso una finestra.

- È qui - disse lei e la sua voce perse un po' del suo calore. - Vorresti vederlo?

- Sì - dissi, continuando a voltarle la schiena. Guardavo attraverso la finestra, ma nella mia mente vedevo ancora Dian. Avrei voluto piegarmi in due, per alleviare il dolore che sentivo allo stomaco. Quando la sentii allontanarsi, mi massaggiai l'addome ma non servì.

Sembrò che non fosse trascorso alcun tempo. D'improvviso mi accorsi che qualcuno era entrato nella stanza, alle mie spalle.

- Tad - si sentì la voce risuonante di Bjonn. - Come mai sei venuto a

trovarci?

Mi voltai e lo vidi in piedi nell'ombra, dalla parte opposta della stanza. Dian gli era a fianco e la sua figura minuta, in qualche modo, non sembrava più così piccola vicino a quella dell'uomo. Anche Bjonn indossava una tunica.

- Vi ho visto alla 3-D - dissi.

- E allora...? - chiese lui gentilmente.

- Sono venuto qui per vedervi.

- Ci stai vedendo - rispose Bjonn. - Ma certamente non hai fatto un viaggio così lungo solo per avere conferma di quello che avevi già visto in 3-D.

- No - dissi, cercando di parlare con voce dura. - No. Sono venuto per avere alcune risposte.

- An! - Bjonn rise con calore. - Ben detto. Non me l'aspettavo. Saremo felici di illuminarti.

Qualcosa si agitò nel mio stomaco e sentii che le ginocchia mi tremavano. - Credo che mi stiate deliberatamente fraintendendo. - dissi. - State sfuggendo all'argomento.

- Quale argomento? - chiese Bjonn.

- L'argomento della... Sentite! Vi rendete conto dello scompiglio che ha provocato la vostra scomparsa? Perché diavolo siete scappati a quel modo? Che cosa vi ha fatto venire in questo... in questo posto dimenticato da Dio? - Sentii la mia voce spegnersi e insieme ad essa un po' della mia rabbia. - Ditemi solo cosa sta succedendo, va bene?

- Tad - disse Dian, preoccupata. - Qualcosa non va? Mi sembra che tu stia male.

Ondeggiai, mi sentivo girare la testa. - Potreste... vorrei... un cubicolo?

Non mi accorsi che aveva attraversato la stanza, ma d'improvviso Bjonn mi era a fianco e mi teneva per un braccio, sostenendomi. Sentii un sudore freddo coprirmi la faccia. - Non abbiamo cubicoli da pranzo, qui - disse.

Svenni.

Mi fecero rinvenire dopo solo qualche secondo. Ero seduto sui cuscini, con Bjonn che mi sosteneva. Dian teneva qualcosa dall'odore acuto e pungente sotto il mio naso.

- Ecco - stava dicendo. - Va meglio adesso?

- Quella roba... - dissi. - Mi fa venire il mal di testa.

- Va bene, non ne useremo più - disse lei, facendo qualcosa che tolse l'odore. Usava un tono di voce che riconobbi. Le mie madri collettive mi parlavano in quella maniera, un tempo.
- Chinati in avanti - suggerì Bjonn. - Metti la testa fra le ginocchia. Ti farà bene.
- Il sole... - dissi, facendo come mi aveva detto. - La salita fin qui...
- Capisco - disse lui dolcemente. - Ti passerà.
Ma sentivo ancora male allo stomaco.
- Perché vi preoccupate tanto per noi? - chiese Bjonn, quando mi sentii abbastanza bene per stare seduto e parlare. Sedeva di fronte a me, su altri cuscini. Dian era sparita in un'altra stanza. Non avevo visto nessun altro.
- Nel caso ve ne siate dimenticati - dissi - voi siete sotto la mia responsabilità.
- Sciocchezze - rispose lui con un sorriso. - Io sono sotto la mia responsabilità.
- È il mio *lavoro* - insistetti. - Io ero responsabile per voi.
- Temo - replicò lui - di essere stato responsabile per voi. Mi scuso.
- Perché siete scappati? - chiesi.
- Non siamo scappati.
Lo fissai esasperato, mentre lui mi sorrideva. Avrei voluto alzarmi e dargli un pugno. Non ho mai dato un pugno a un uomo da quando sono adulto. Al solo pensiero, il dolore che sentivo allo stomaco raddoppiò. Mi piegai un po' di più in avanti, stringendomi la pancia fra le braccia e continuai, a denti stretti.
- Non giochiamo con le parole. Siete scappati. Ti sei portato via Dian, insieme avete preso il volo delle 21,00 per Pacifica, quindi la metropolitana per Santa Barbara. Qui avete affittato un tandem, avete scovato un uomo di nome Linebarger, avete dormito a casa sua, e il giorno seguente tutti e quattro: tu, Dian, Linebarger e una ragazza di nome Mills, avete preso la metropolitana diretta a nord. Avete noleggiato un'auto e siete arrivati fino a Big Sur, dove avete dato la macchina a un ragazzo di nome Leroy Tanner. Poi siete spariti, tutti e quattro, fino ad oggi. Fino a ieri sera. In 3-D. Perché? Ditemi solo questo! Lasciatemi chiudere il caso, va bene? Ditemi perché!
Lui aspettò che avessi finito. Poi annuì adagio. - Hai compilato un dossier interessante sulle nostre attività, vedo. Non troppo dettagliato, ma fatto apposta per confermare i tuoi sospetti più neri. "Scappati" hai detto. "Portato

via Dian." "Scovato Bob Linebarger" e "una ragazza di nome Mills." Poi, dici, "siamo spariti". Capisco come tu ti senta, Tad, ma non è vero. Non c'è niente di vero.

Alzò una mano, per bloccare la mia replica. - On, certo hai i fatti nudi e crudi - disse. - Ma un insieme di fatti non costituisce in se stesso una garanzia di verità. L'omissione di un fatto è sufficiente per gettare una nuova luce su tutti gli altri. Vuoi sentire la verità?

- Sono venuto qui per questo - dissi.

- Capisco. Tu *credi* di essere venuto per sapere la verità. Ma ne sei sicuro? Se dovesse contraddire quello che pensi, cosa crederesti? Vorresti ancora la verità?

- Senti, Bjonn - dissi - sarebbe un piacere per me, un grande piacere, sentire un discorso chiaro e preciso da te. Sì: *voglio la verità!*

- Molto bene - disse lui, simile a un Buddha, nell'ombra. - Per cominciare, Dian ed io non siamo scappati, come credi tu. Dopo che Dian mi ebbe confidato la verità circa il tuo incarico, parve a entrambi che la nostra missione richiedesse un ambiente meno ostile. Dian sapeva che una sua amica era in vacanza a Santa Monica e abbiamo deciso di andarla a trovare.

- *Amica?* - lo interruppi.

- Karilin Mills - disse Bjonn. - È stato nel pomeriggio di quel giorno - continuò lui. - Volevamo che tu ti unissi a noi, ma Dian temeva che non lo avresti fatto, che avresti cercato di fermarci, potendo. Confesso che ti capiva meglio di me. È stata una sua idea (a quell'epoca mi era parsa uno stratagemma inutile) andare dalla sua compagna di stanza e scambiare le carte di credito. Ci avrebbe dato un po' di fondi, disse, nel caso che tu avessi cercato di bloccare i nostri conti. Cosa che hai fatto. - Mi guardò con aria di accusa.

- Ha commesso un crimine - disse.

- La carta che ha lasciato valeva molto di più di quella che ha preso - rispose Bjonn. - Può anche darsi che sia un crimine, secondo le vostre leggi, ma trovo le vostre leggi irrazionali.

"In ogni modo, ti abbiamo chiesto un incontro, perché ti unissi a noi. Per tutta risposta, te ne sei scappato, in preda al panico. Dopo di che, siamo andati avanti senza di te. Ci siamo recati a Santa Barbara, nella maniera che hai scoperto, abbiamo trovato senza difficoltà la signorina Mills, ci siamo uniti a lei e al suo amico, Bob Linebarger, dividendo con loro il nostro

Sacramento. Poi abbiamo trascorso una notte tranquilla. II giorno dopo abbiamo fatto qualche compera in città, perché ci sembrava un peccato non goderci un posto così bello, almeno per un po'. In seguito, dal momento che quello era l'ultimo giorno che i nostri compagni dovevano passare a Santa Barbara, siamo semplicemente partiti con loro. È stata questa la ragione della nostra fretta, capisci: Dian sapeva che il giorno seguente sarebbero partiti e non aveva altro indirizzo. Siamo andati in macchina fino a Big Sur, dove Bob ha degli amici. Abbiamo trovato un sistema per restituire la macchina e abbiamo trascorso un mese a Big Sur, incontrando tanta gente meravigliosa e dividendo con loro il nostro Sacramento di Vita. Uno di loro era il proprietario di questa bellissima casa e ce l'ha donata; così siamo venuti qui. E da allora ci siamo rimasti. Senza mai nasconderci, Tad, e sempre a disposizione di chi ci cerca. Per essere sincero con te, Tad, non mi aspettavo che tu fossi fra questi ultimi."

- Siete stati a Big Sur un mese, hai detto - ripetei, sentendo in bocca l'amaro che avevo dovuto ingoiare quando Tucker, ignorando il mio suggerimento, mi aveva fatto capire che ero uno stupido a pensare che potessero essere ancora lì. Un mese intero! Avremmo potuto scovarli in meno di una settimana. Con una parte della mia mente stavo già compilando una nota per Tucker, piena di tutti i toni della mia indignazione.

Bjonn annuì, con un'espressione singolarmente triste. - Questa è la verità, Tad. Puoi accettarla?

- Accettare cosa?

- Che hai fabbricato la fuga nei recessi oscuri della tua mente, che nessuno scappava o cercava di sfuggirti, che siamo stati in piena vista per tutto il tempo.

- Ma evitando accuratamente di usare le vostre carte di credito, o di lasciare alcuna indicazione circa i vostri movimenti - lo corressi cinicamente.

Lui scosse la testa. - Sei stato tu a chiuderci il credito. Tad. Credi che avessimo scelta?

Mi alzai. Il dolore allo stomaco si era calmato un po'. - Chi è il padrone di questo posto? - chiesi. - È qui?

- No - rispose Bjonn. - Cosa vuoi sapere?

- Mi stavo solo chiedendo se sa cosa succede qui.

- Lo sa. È uno di noi.

Questa volta cercai gli occhi di Bjonn. Sembravano pieni di una pallida

elettricità azzurra. - *Uno di voi* - ripetei. - Non me ne hai ancora parlato, di questa vostra religione. Della... *differenza* fra voi e la gente normale. Non mi hai detto l'intera verità. Hai lasciato fuori alcuni fatti anche tu.

I suoi occhi parvero riempirsi di tristezza e non potei più guardarli. La sua voce era carica di malinconia quando rispose. - Il tuo cuore è così pieno di odio, di paura, di vituperio, Tad Dameron. Non hai posto per i tuoi sentimenti genuini?

Lo guardai e sorrisi, ed era un mio sorriso, non una delle sue zuccherose imitazioni. - In verità li ho, Bjonn, e i miei sentimenti mi hanno messo in guardia su di te fin dall'inizio.

Lui si alzò, dominandomi con la sua altezza e pensai che fosse arrabbiato, finche non parlò.

- Credo che sia meglio che tu vada, ora, Tad - disse, a voce molto bassa.

- Non intendi dirmi altro?

- No.

- Non vuoi dirmi di questa religione fasulla?

- No. Se volessi dividere il nostro Sacramento, sapresti tutto. Non c'è altro mezzo. E non sei ancora pronto.

- Cosa sarebbe questo "sacramento"? Cosa dovrei fare?

- Dovresti mangiare con noi, Tad - disse, e in quel momento mi parve che le sue parole avessero una nota di pietà che quasi raggelava il sangue.

- Un bel trucco - dissi. - Mi hai quasi convinto. Vi saluto. - Le mie gambe erano irrigidite e doloranti, lo stomaco ancora sottosopra, ma mi diressi rapidamente verso la porta.

Era stato davvero un bel trucco. Aveva stimolato la mia curiosità, suscitato il mio desiderio di sapere, il mio *bisogno* di sapere, quasi fino al punto da farmi cedere. Era quasi riuscito a sedurmi.

Quando me l'avevano proposta la prima volta, questa idea di dividere un pasto con loro mi aveva semplicemente disgustato. Adesso non era più una questione di disgusto: ero ormai più che certo che quando Bjonn mangiava con qualcuno, quando amministrava il suo "sacramento", spingeva quella persona a una trasformazione di qualche genere. Non potevo dubitare dei miei sensi fino a quel punto. *Sapevo* che ogni persona toccata da Bjonn era stata corrotta ed era diventata un suo seguace. Era un'insidia sottile. Era come avevo capito fin dall'inizio: Bjonn era una fonte di contagio.

Diceva di essere stato "in piena vista", come se davvero fosse stato così. Nel frattempo si era dedicato a fornire il suo "sacramento" al maggior numero possibile di persone, trasformandoli in seguaci, in un anello di protezione intorno a lui, in suoi difensori, inducendoli a dargli il loro credito, perfino casa e terreno, per poter avere un rifugio fino a quando non avesse raggiunto un potere sufficiente da permettersi ai uscire allo scoperto. Cosa che aveva fatto, alla fine, in 3-D.

Potere sufficiente per uscire allo scoperto. Con quale scopo? Qual era esattamente la sua "missione" sulla Terra?

Sentii un brivido corrermi lungo la schiena mentre uscivo nel sole del pomeriggio. Stava ottenendo *qualcosa* attraverso quella sottile espansione della sua influenza sulle persone che lo circondavano. Stava palesemente *cambiandoli.*

Mentre camminavo lungo il sentiero verso la mia macchina, trovai una ragazza, che fissava un fiore sbocciato su uno dei cespugli. Era vestita con la solita tunica, quasi un'uniforme. Mi guardò, mi sorrise, poi intuì forse qualcosa dalla mia espressione e il sorriso svanì.

Bjonn stava *cambiando* la gente, in qualche maniera specifica. Decisi che era giunto il momento di vedere se il metodo o il risultato di quel cambiamento potevano essere verificati scientificamente.

- Tu - dissi alla ragazza. - Appartieni a questa... chiesa?

La risposta era evidente dal suo stesso aspetto. Lei annuì, senza parlare.

- Tu verrai con me - dissi, e le afferrai il polso, tirandomela dietro.

Nessuno ci vide. Nessuno mi fermò.

Ma per tutta la strada fino a Santa Rosa, lei mi guardò con occhi tristi e compassionevoli.

## 13

Portai la ragazza, che si chiamava Lora, al nostro ufficio di Bay Complex. Li avevo preavvertiti e mi stavano aspettando. La condussi in una stanza e le dissi di sedere.

- Possiamo farlo in due modi - le dissi. - Possiamo farti a pezzettini, filamento per filamento di muscolo, fino a quando non ti avremo sparsa per tutto il laboratorio. Oppure puoi dirci cosa sai dei cambiamenti che il tuo "sacramento" ha provocato in te.

- Perche avete aspettato fino ad ora per dirmelo? - chiese lei.
- È perché qui vi sentite più al sicuro?
Ogni volta che avevo a che fare con uno di quelli, mi veniva la stessa sconcertante sensazione che parlassimo due lingue diverse. Avrei voluto prenderla a schiaffi. Forse si vedeva, perché lei si ritrasse da me. - E va bene - dissi, voltandole la schiena, percorrendo i pochi passi che mi separavano dal muro, voltandomi e tornando verso di lei. - Allora ti faremo a pezzi.
- Non potete - disse lei. - So quali sono i miei diritti. In effetti, sono avvocato: Classe D, iscritta all'albo di Bay Complex.
- Mi rivolse un sorriso dolce. - Il numero della mia licenza è A2MHX-69iOCK-alpha-alpha. Questo è una sezione dell'Ufficio Affari Non-Terrestri e non può vantare assolutamente alcuna giurisdizione su di me.
In quel momento, mi sentii veramente felice. Le rivolsi il mio sorriso più caloroso. -Non direttamente su di te, forse - ammisi - ma senza dubbio sul tuo corpo, che è stato posto in isolamento perché sospetto di essere portatore di un contagio alieno. - Estrassi un foglietto infomat dalla tasca posteriore dei pantaloni e glielo feci vedere. - Questo è un ordine, emesso a Ginevra, per l'isolamento e la quarantena del tuo corpo. - Avevo fornito il suo nome quando avevo chiamato da Santa Rosa per fare rapporto. - Allo scopo ai condurre esami biologici. - Agitai il foglietto di plastica, poi glielo misi in mano. Era un piacere incontrare avvocati, per me.
Lei impallidì un poco, ma prese il foglio e lo lesse da cima a fondo. Almeno non era un falso avvocato. Alla fine alzò gli occhi. - Non posso dirvi nulla - disse. - Davvero mi distruggerete?

La portarono a Lima e io tornai a Megayork. Avevo la sensazione spiacevole di essere uscito da uno scontro che in qualche modo era andato a vuoto. Quando riandavo con la mente agli avvenimenti, quando dettavo la bozza di rapporto su di essi, li trovavo confusi, indistinti, e in qualche maniera irreali. Quando cercavo di mettere a fuoco un ricordo specifico, per esempio il colore della tunica di Dian, la direzione verso cui guardavano le finestre della sala simile a una chiesa, per quanto tempo ero stato in quella casa, i pensieri parevano scivolarmi fra le dita. Avevo avuto successo nella mia missione? Sentivo di no. Eppure Tucker era stato quasi caloroso congratulandosi con me (un riflesso, ne ero certo, delle congratulazioni che aveva ricevuto dai suoi superiori). Giovane Agente di Settimo Livello

individua i fuggiaschi in uno spettacolo 3-D (chi guarda più la 3-D?), nel ruolo di capi religiosi. Parte in missione per la costa orientale, dove li rintraccia in un ritiro fra le colline. Sicuro. Avevo anche rapito una ragazza innocente, consegnandola ai laboratori extraterrestri. Certamente mi aspettava una medaglia e un encomio. Se non la promozione.

Avevo bisogno di una pausa. Non avevo visto né parlato con Ruth dalla notte (o mattina?) in cui era uscita infuriata dal mio appartamento. Non che avessi alcun desiderio di rivederla. La messinscena era finita, morta e sepolta. Era stata una cosa stupida fin dall'inizio. Ma ripensarci mise in moto una catena di pensieri.

Dovetti fare qualche pressione per accedere alla sezione riservata dell'Elenco Infornati i nomi di battesimo non servono a molto, ma alla fine trovai Veronica. Il cognome era Mullins. Immagino che questo spiegasse la sua riluttanza ad usarlo.

Abitava a poco più di un chilometro dalla vecchia residenza di Dian, ma per fortuna molto più vicino alla linea dei gusci. Il suo studio occupava gli ultimi tre piani di un vecchio edificio, non molto dissimile da quello in cui aveva abitato Dian. Ma almeno questo era stato restaurato: le porte erano nuove e si aprivano da sole quando mi avvicinavo, l'ascensore mi portò al decimo piano nel giro di tre battiti di cuore.

Veronica produceva senso-film. Durante tutto il tempo in cui rimasi nel suo studio, avvertii una vibrazione proveniente dal soffitto: era prodotta dai macchinari che lavoravano al piano di sopra e mi spingeva ad affondare la testa nelle spalle. Non riesco a capire perché lei avesse scelto di abitare al più basso dei tre piani, invece che sopra la sua fabbrica, ma la cosa sembrava lasciarla del tutto indifferente e quando gliene accennai, rise, fece un gesto con la mano, e lasciò perdere l'argomento. Non ne riparlai più.

- Tutta la faccenda dell'impresa privata è un mito, sai - mi disse subito dopo che fui entrato nel suo appartamento. - Chiunque può farlo, basta fornire qualcosa per cui c'è una domanda.

- E c'è una domanda per te?

- Sempre. - Diede un'occhiata verso l'alto. - Tutti e ventiquattro.

- Forse avrei dovuto abbonarmi, invece di venire qui - dissi.

- Come hai fatto a trovarmi? - chiese lei.

- Sono ostinato.

- Che carino. E perché?

- Ti ricordavo dalla festa della Moore-Williams.

Lei si mise a ridere. - Sei diventato molto intraprendente, ricordo. - Fece una smorfia scherzosa. - E mi avevi detto di non essere un gattone.

- Questo era prima - dissi.

- Prima non lo eri - disse lei.

- Adesso?

- Mi hai incuriosito. Non so bene quali siano i ricordi autentici e quali...

Lei rise. - Le feste di Elvira producono spesso questo effetto!

- ...quali me li sia sognati. Così ho deciso di verificare.

- Sei molto ostinato.

Un infomat suonò, richiamando la sua attenzione; così mi guardai in giro, nella stanza dove mi aveva portato. Era lunga, forse formata da due stanze più piccole fra cui era stata abbattuta la parete divisoria, con le pareti che cambiavano tonalità e divani in stile romano: l'ultima moda fra i ricchi. Una delle pareti più corte era occupata da un ologramma pornografico a grandezza reale della mia ospite, che invitava la mia attenzione e dal quale distolsi rapidamente lo sguardo. Mi sedetti su uno dei divani bassi.

Un momento dopo, lei tornò e si sedette vicino a me. - Gli affari - disse - sono una gran scocciatura. Finché sono qui devo sopportare. - Sospirò. - Esco spesso.

- Parlami di te - dissi.

- Cosa c'è da dire? - Alzò le spalle.

- Non hai prodotto sempre senso-film.

- No. - Parve guardare dentro di sé per un momento. - Ma cerco di non pensarci.

- Oh.

- Non sei abituato a questo genere di cose, vero? - chiese lei.

- Cosa vuoi dire?

Lei sorrise, con aria di auto-disapprovazione. - Chiamiamola la vita dei ricchi oziosi. Anche se io non sono sempre in ozio.

- È al di sopra di me - confessai. In verità, avevo già attraversato una sottile ma ben definita barriera sociale, prima portando Ruth a quella festa, poi andando lì. Mi era sembrato meno evidente quando ero arrivato lì, ma questo era stato prima.

Non c'è alcuna legge o regola che prescriva che un uomo della mia

posizione economica, un impiegato governativo, non possa entrare nella vita dei ricchi. Neppure è difficile, per quel che riguarda i meccanismi. Le distinzioni di classe esistono in gran parte come barriere dettate dall'atteggiamento. Entrare in quel mondo significava penetrare in una realtà di atteggiamenti e costumi per me inconsueta. Era spiacevole. Mi sentivo come un pesce fuor d'acqua. Quella gente non pensava come me. L'abisso che ci separava era quello più difficile da attraversare. Per la maggior parte della gente, la stessa idea ai attraversarlo, era impensabile. Noi abbiamo la tendenza a considerarci come inseriti ciascuno in una classe e la nostra sorte come la sola possibile; raramente prendiamo anche solo in considerazione l'esistenza di altre classi, sopra o sotto di noi. I loro processi mentali sono troppo diversi.

Io guardo raramente la 3-D.

- Ti disturba il nostro modo di vita? - chiese lei.

- Non mi sono mai abbonato a un senso-film - ammisi.

- Ti piacerebbe farne uno? - Un sorriso perverso le piegò le labbra.

- Io?

- Ti darei anche una parte dei diritti.

- Che interesse potrebbero avere i tuoi clienti?

- Oh, la novità, forse.

- Non so...

- Non è per questo che sei venuto qui?

- No. Non per diventare un attore.

- Noi tutti siamo attori: la vita è solo uno spettacolo continuo: dal vivo e a colori. Perché non approfittarne? - Si alzò e si mosse flessuosamente attraverso la stanza. Ancora una volta il mio sguardo venne attirato dall'ologramma sulla parete opposta. "Potrei entrare in quell'ologramma?"

Veronica tornò tenendo qualcosa in mano. - Sei mai stato fuori da te stesso? - chiese. - Veramente fuori, voglio dire?

- Quella notte alla festa... - dissi.

- No, non così. Hai mai pensato di fare un senso-film, e poi *provarlo* tu? - Si chinò in avanti, con le labbra sporgenti, e mi baciò.

Lo shock del contatto orale fu come ghiaccio e fuoco, che mi infiammava e mi ottundeva alternativamente le terminazioni nervose. Non mi accorsi

neppure dell'iniettore che mi venne appoggiato al collo. Lei si appoggiò allo schienale, con un sorriso languido. - Ecco - disse. - Adesso so che vorrai.

Scossi la testa un po' stupidamente. - Non ti capisco - dissi. Sentivo le labbra gonfie, leggermente anestetizzate; avevo difficoltà a parlare chiaramente.

Lei si alzò, muovendosi a scatti, o almeno così mi parve. - Vieni - disse. - Adesso sarà divertente.

Dentro di me, da qualche parte, emisi un lamento di dolorosa autocommiserazione. "Cosa ci faccio qui?" gridò inutilmente la mia mente sepolta. "Perché mi sono ficcato in questa faccenda? Cosa mi sta facendo questa donna?" Ma mi alzai subito, sentendomi come su un ascensore veloce che mi catapultava nell'aria. Poi mi trovai a danzare, leggero come una piuma, sulle punte dei piedi, saltellando dietro Veronica, che mi faceva cenno di seguirla in un'altra stanza.

Non era come alla festa. Non ero dissociato da me stesso. Le mie sensazioni anzi parevano più immediate, più acute. La realtà era più *reale.* Ma ero quasi privo di volontà, incapace di prendere alcuna iniziativa.

La seguii in una piccola stanza, dove lei si stava già spogliando. - Ehi - dissi. - Io non no esperienza. Lo sai?

- Va tutto bene - disse lei.

Ubbidii, e lei mi cosparse il corpo di una pasta trasparente, ma dall'odore acuto, evitando solo i genitali e le zone dove i peli erano più fitti. Era una sensazione molto piacevole e mi dimenticai di tutto il resto, ritornando bruscamente alla realtà solo quando mi resi conto che aveva smesso.

Mi mise sotto la doccia, per ripulirmi. Non riuscii a capire perché, finché non vidi che era una pasta depilatoria, e dissi orgogliosamente: - Ehi, quella roba mi ha tolto i peli, vero?

- Ricresceranno presto - disse lei. - Non ne sentirai la mancanza. E poi non si vede.

Annuii. Ero soddisfatto delle mie capacità raziocinanti.

Lei mi spalmò uno strato sottile di gelatina sulla pelle liscia, poi mi fece indossare una tuta molto leggera, aderente, aperta sui genitali. Mi aspettavo che collegasse dei fili alla tuta, ma lei molto pazientemente mi spiegò che i circuiti micro-sensori della tuta comprendevano delle unità trasmittenti a cortissimo raggio e che i fili ci avrebbero solo dato fastidio.

- Ecco - disse - proviamo. - Fece scorrere piano un'unghia lungo il mio

fianco destro, sul capezzolo sinistro, attraverso la vita. La tuta mi trasmise la sensazione come una seconda pelle.

- La tuta registra quello che fai tu? - chiesi.

Veronica era andata a una piccola tastiera inserita nella parete e stava controllando qualcosa. - No - disse senza voltarsi - registra quello che provi *tu.* È sintonizzata sul tuo sistema nervoso. Riproduce *tutto* quello che provi.

- Oh - dissi felice. - Bene, sono pronto a provare, allora.

Lei si mise a ridere, sinceramente divertita. - Bene - disse.

- Penso che sia tutto a posto.

Dopo, mi fece provare il senso-film. L'effetto della droga ormai era svanito e mi sentivo quasi male per l'imbarazzo.

- Questo farà il giro del mondo - dissi.

- Dovresti esserne contento - disse lei. - Pensa a quello che farà al tuo conto di credito! Sei in affari, adesso.

- Potrei perdere il mio lavoro.

- Ne dubito. L'unico modo in cui qualcuno potrebbe sapere se sei tu, sarebbe di chiederlo a me. E se sono abbastanza onesta da pagarti i diritti, puoi star sicuro che manterrò il segreto.

La fissai. - Ti restano dei sentimenti privati?

Lei gettò indietro la testa. - Non capisco cosa vuoi dire.

- Sei un bene pubblico, per quelli che possono permetterselo.

- Anche tu, ora. Ti senti diverso?

- Non lo so ancora. Come faccio a dirlo?

Lei scosse la testa. - Tad Dameron - disse. - Tu vivi in un altro mondo. Lo sai questo?

- Sto cominciando a capirlo - dissi.

- Hai un'aria distrutta - mi disse Ditmas il giorno dopo. Aveva l'ufficio accanto al mio. Era appena tornato da una vacanza di sei mesi e pareva proprio in forma. - Hai bisogno ai prenderti un po' di riposo, amico.

Gli rivolsi uno dei miei più pallidi sorrisi. - È quello che faccio quando non lavoro che mi riduce così - dissi. Mi sentivo vuoto, esaurito. Non avevo dormito molto, quella notte e la digestione era un disastro.

Lui si mise a ridere e tornò nel suo ufficio, convinto senza dubbio che mi dessi alla bella vita durante il mio tempo libero. Ruth aveva parlato in giro della festa da Moore-Williams e ormai lo sapevano tutti. Non mi dava molta

soddisfazione vedere che in quei giorni anche lei andava con chiunque glielo chiedesse. Tucker l'aveva mollata e probabilmente ormai si era reso conto che era una bella fortuna per lui.

Passai alcune ore immerso in un lavoro di routine e mi accorsi di fare soltanto una dozzina di errori, o meno. Occupai un bel po' di tempo a guardare a intermittenza fuori dalla finestra, ma il cielo era grigio piombo, le acque del Sound di due tonalità più scure, e l'intero panorama non era il più adatto per risollevare lo spirito.

Alla fine, feci una cosa che rimandavo da anni. Presi appuntamento con uno psichiatra.

L'ufficio era un appartamento ammobiliato in modo particolarmente confortevole ed entrando provai una sensazione di *déià vu.* Lei era seduta su una poltrona bene imbottita, posta di fronte a un'altra poltrona. In mezzo c'era un tavolino, sul quale cresceva una pianta parassita. Stava guardando dei fogli e alzò gli occhi quasi con aria di colpa, quando la porta si chiuse alle mie spalle.

- Salve. Tu devi essere Tad - disse. Aveva una faccia aperta e cordiale, dominata da un grande naso e da due profondi occhi marroni, che mi guardavano con una certa aria interrogativa. Non aveva fatto alcuna chirurgia cosmetica e dimostrava i suoi anni, malgrado i capelli leggermente argentati, alla moda. - Siediti - aggiunse. - Purtroppo, stavo guardando la tua scheda solo adesso. Ho avuto un sacco da fare - disse con aria di scusa.

Mi sedetti sulla poltrona di fronte a lei. I cuscini erano idraulici, e caldi. Si adattarono al mio corpo alleviandomi un po' della tensione muscolare. Lei era tornata alla mia scheda, scorrendo rapidamente i fogli che rimanevano. Mi chiesi cosa ci facevo lì e cosa dovevo dire, ma non feci e non dissi nulla.

Era una donna grossa, matronesca senza imbarazzo. I suoi vestiti non cercavano minimamente di nascondere la cosa. Le osservai le mani, mentre stringevano e facevano scorrere i fogli di plastica. Il gioco dei muscoli sotto la pelle rilassata, le rughe di carne stanca, l'età e insieme la forza che mostravano in lei. Dita lunghe, curiosamente aggraziate. Un anello: un semplice cerchio di platino, anacronistico. Nessun orologio al dito. Alzò ancora gli occhi, e, questa volta, mi parve un po' bruscamente.

- Ci hai messo molto prima di venire - disse. - Hai idea del perché?

- Non so neppure perché sono qui adesso - ammisi. - Perché non me lo dite voi? Siete voi il frugacervelli.
- "Frugacervelli" - ripeté lei. - Perché mi chiami così?
- E come dovrei chiamarvi? - chiesi. La poltrona era molto calda, molto confortevole. Come un grembo.
- Perché non essere sinceri l'uno con l'altra? - suggerì lei. - Perché non mi chiami mamma?

**14**

- Non è stata una coincidenza, vero? - chiese lei.
- No - dissi. - Ho consultato un elenco. Il nome ha attirato la mia attenzione: non ci sono molti Dameron in giro. Ho controllato.
- Allora sei venuto a trovarmi.
- Volevo sapere.
- Anch'io. - Annuì. - Mio figlio. - Scosse la testa, e lo ripeté: - Mio figlio.
- Cosa hai saputo dalla mia scheda?
- L'hai letta anche tu. Cosa ne hai saputo?
- Non molto che non sapessi già.
Lei annuì. - Hai deciso che hai bisogno di una terapia - disse. - *Poi* hai trovato il mio nome. Hai pensato di poter trovare una valida terapia con me?
- Non so - confessai. - Non mi piace come stanno andando le cose, ultimamente. Dovevo fare qualcosa. E ho provato quasi tutto il resto.
- Penso che dovrei declinare l'incarico - disse lei.
- Per l'amor di Dio, *perché?*
- Sono tua madre. Per te io sono una psichiatra o una madre? La differenza è importante. Come potrò mai saperlo?
- Senti. Hai arredato il tuo ufficio come un appartamento e ti presenti come una madre, come il prototipo della madre-terra. Non è un po' falso da parte tua tirarti indietro solo perché in effetti *sei* mia madre? Se fossi qualcun altro, faresti finta di essere mia madre, giusto? Così invece è più facile, perché io so che lo sei davvero.
- Ma...
- Senti, *mamma.* L'ultima volta che ti ho vista è stato venticinque anni fa. Non ti ricordo neppure bene. Sono entrato qui cercando di ricordare, ti ho guardato e *non ti ho riconosciuta*! Ecco quanto sei mia madre. Accidenti,

ricordo le mie madri collettive meglio di te. Non credi che sia un tuo dovere cercare di aiutarmi?

Lei scosse la testa, come confusa, con delle lacrime che sembravano genuine agli angoli dei grandi occhi dolci. - Non so, capisci? È tutto qui. E se fosse colpa *mia,* il fatto che tu sia... come sei?, Come potrei aiutarti, allora?

- Perché non mi dici per quale ragione mi hai lasciato?

- Il mio nome è sull'elenco da molto tempo - disse lei. - Perché non mi hai mai cercato prima?

Alzai le spalle. - Adesso sono qui - dissi alla fine.

Ci guardammo. I suoi occhi si abbassarono per primi. La rendevo nervosa.

- Bene. - Armeggiò coi fogli. Poi rialzò gli occhi, con aria quasi implorante. - Tuo padre ed io - disse, e si fermò. - Era una questione di priorità - disse, ricominciando da capo. Ma neppure quella sembrava la maniera giusta. - Tad, mi dispiace. Dovevo fare quello che ho fatto. Forse è stato scagliato. - Abbassò gli occhi sui fogli di plastica che teneva ancora in mano. - Alla fine, ho scoperto che era sbagliato. Ma allora doveva essere fatto. Tuo padre ed io non eravamo felici insieme. Decidemmo di revocare il contratto. Tu eri un problema. Un contratto non è revocabile quando c'è un figlio. Immagino che tu lo sappia. Ne abbiamo discusso. Tuo padre decise di abbandonarci. Per legge, un contratto diviene nullo dopo un anno di assenza di una delle due parti. Io sono passata sotto l'Assistenza Pubblica e tu sei stato mandato in un ricovero pubblico. Era una cosa automatica.

- E tu hai continuato gli studi, per diventare psichiatra.

- Sì. Ci sono voluti anni, Tad. Dodici anni, per ottenere la licenza. Durante questi dodici anni non avrei potuto essere anche una madre.

- Perciò sei diventata una finta madre. Hai cercato una licenza che ti permettesse di fare la madre per profitto. È servito ad alleviarti la coscienza?

- Come ti permetti di parlarmi in questa maniera? - scattò lei. - E per questo che sei venuto? Per rinfacciarmi di averti abbandonato? Per insultarmi?

- No - dissi. - Ma puoi farmene una colpa se sono amareggiato?

Lei scosse la testa. - No - disse a bassa voce. - Non posso fartene una colpa.

- Perciò - dissi - eccomi qua. - Indicai i fogli che aveva in mano. - Ed eccomi lì.

- Migliaia di bambini - disse adagio, come se scegliesse le parole una a una - forse milioni vengono allevati in ricoveri pubblici. Non tutti diventano come te.

- No - dissi. - Alcuni sono peggio.

- Lo vedi Tad che non posso, non posso occuparmi correttamente del tuo caso? Come faccio a curarti, quando già mi hai fatto sentire cosi colpevole per te, per i tuoi problemi?

- Non sono stato io a farti sentire colpevole - dissi. - Sei stata tu. Come intendi liberartene? Buttandomi fuori e non vedendomi più?

- Non potrei farlo - disse lei.

- Forse dovresti prendermi in cura gratis - suggerii.

I suoi occhi ebbero un lampo d'ira, poi si quietarono, come una fiammata improvvisa di braci che si stanno spegnendo. - Non sei venuto qui con questo in mente - disse.

Scossi la testa.

- Ho delle spese enormi - disse lei. - L'affitto dell'ufficio... Non hai idea di cosa chiedono per posti come questo, oggi. E le tasse! Libera professione - sbuffò. - È tutt'altro che quello che si dice in giro. Lavoro tutto il giorno, ogni giorno della settimana, solo per rimanere in pareggio.

- Ho controllato il tuo credito - dissi.

- Non intendo darti un'ora gratis al giorno - disse lei.

- Non te l'avevo chiesto. Ho suggerito solo un modo per placare la tua coscienza.

Lei aggrottò la fronte e si raddrizzò sulla poltrona. Io mi accorsi di essermi sdraiato ancora più comodamente nella mia. Era una poltrona molto rilassante; senza dubbio un ferro del mestiere. - Se non vogliamo sprecare il resto del tuo tempo... - disse lei con tono deciso.

- Okay - dissi io. - Sei tu lo psichiatra.

- Non riesco ad essere coinvolto dalla gente - dissi. - Io ci provo, ma...

- In che maniera ci provi?

Le raccontai della mia visita a Veronica, minimizzando quello che avevo fatto. - Volevo solo, be', conoscerla. Capisci cosa voglio dire?

- Cosa vuoi dire?

- Be', accidenti. È una ragazza.

- Mi pare che in questo tu l'abbia conosciuta - osservò lei seccamente.

- Volevo qualche cosa di meno fisico. Per lei non ero una persona. Ero un oggetto. Mi ha trattato come un oggetto.

- Questo ti sorprende?

- Cosa vorresti dire?
- *Tu* come tratti la gente?
- Come gente.
- Non credo. Pensaci.

Andò avanti così. Botta e risposta. Io cercavo di spiegarmi. Lei mi invischiava in giochi di parole, mi faceva stare sulla difensiva. Mi pareva di non arrivare mai alle cose di cui volevo parlare. Alla fine mi disse: - Il tuo problema, a quanto pare, consiste nel fatto che non riesci a comunicare con la gente.

- È quello che ho cercato di dirti fino ad ora, accidenti! - risposi, irritato.

Non fu una seduta molto soddisfacente. Mi chiesi se quelle future sarebbero andate meglio. Ho sempre avuto scarsa fiducia nei frugacervelli; perché aspettarsi di più da mia madre? Che motivi mi aveva mai dato, lei fra tutti, per avere fiducia in lei? Mentre me ne andavo, rimuginando nella testa neri pensieri, mi chiesi come facesse una madre a guadagnare dei soldi dai problemi psicologici del figlio, quando ne era indubbiamente alla radice.

Dovetti rinviare l'appuntamento del giorno successivo. Ero stato chiamato a Ginevra.

Tucker ed io prendemmo lo stesso aereo supersonico. Lui era venuto a Megayork il giorno prima, anche se io non l'avevo saputo. Trovai il mio posto, mi sistemai, preparandomi a schiacciare un pisolino, quando qualcuno mi si sedette vicino e un campanello di allarme mi suonò nel cervello. Voltai la testa come per caso e mi trovai a fissare gli occhi grigio ardesia di Tucker.

- Salve - disse lui.

- Immagino che andiate anche voi a Ginevra - dissi allegramente. Non mi ero più trovato di fronte a lui in carne ed ossa da quella volta con Dian. Adesso era legato con la cintura nel posto accanto al mio. Le nocche delle sue dita sfiorarono le mie, mentre appoggiava il braccio sinistro al bracciolo che ci separava. L'aria condizionata d'improvviso mi fece sentire la fronte gelida.

Lui ridacchiò e capii che la situazione lo divertiva. - Esatto - disse, senza spiegare nulla.

- Avete idea ai quello che bolle in pentola? - chiesi. La richiesta, o forse l'ordine, di una mia presenza a Ginevra, era una novità.

Tutti i miei contatti precedenti con la sede centrale erano stati via infomat.

- Sì - disse, senza aggiungere altro.

Non volli dargli la soddisfazione di chiedere altro, così chiusi la bocca e rimasi in silenzio. Lui ridacchiò ancora un paio di volte, poi non emise più alcun suono, forse cominciava ad annoiarsi del suo scherzo.

Lo schienale si gonfiò, bloccandoci sui nostri sedili, le luci di avvertimento si accesero e in breve tempo ci immettemmo in una traiettoria che ci avrebbe portati fuori dall'82 per cento dell'atmosfera, per farci rientrare dopo un quarto di giro attorno al mondo. L'accelerazione era più intensa che sul volo per la costa occidentale, ma dal momento che avevamo una curva balistica più favorevole, il viaggio non fu più lungo. Ben presto, il riflesso del sole sulle acque del lago di Ginevra preannunciò il nostro arrivo, nel tardo pomeriggio di un altro continente.

Fummo accolti da messi e portati con un guscio privato al Palazzo della Concordia, dove l'Ufficio occupava una nicchia appartata (anche se ai miei occhi non per questo meno grandiosa). Attraversammo un prato interno, sotto un sole artificiale, fino a un ufficio circondato da una parete vivente di rampicanti in fiore. Qui c'erano parecchi uomini stesi su sedie a sdraio e io mi sentii assurdamente fuori posto, nei miei vestiti nordamericani.

Non mi fece sentire molto meglio notare che Tucker pareva altrettanto a disagio.

Ci sedemmo e venimmo ignorati: gli altri conversavano a bassa voce. Mi stavo chiedendo perché ci avessero fatto venire fin lì, se non solo per umiliarci, facendoci intendere quanto fossero insignificanti i nostri ruoli nell'Ufficio, quando un uomo dal viso giovane, ma dagli occhi vecchi e stanchi, e i capelli bianchissimi, girò la sedia e si rivolse a noi.

- Signori, l'Ufficio vi è molto grato per la perseveranza che avete dimostrato nell'esecuzione dei vostri doveri. Vi dirò una cosa, ed è qualcosa di strettamente riservato, perché vi siete guadagnati questo diritto.

"La ragazza portata dall'Agente di Settimo Livello Tad Dameron è stata accuratamente esaminata dai nostri laboratori di Lima e abbiamo stabilito al di là di ogni dubbio che il suo corpo è stato penetrato, invaso; da un parassita alieno."

Parlava con tono piatto, quasi stanco, come se ripetesse per la millesima volta la stessa cosa, ma il piccolo brivido che mi percorreva su e giù la schiena, d'improvviso allungò le sue dita gelide e le strinse attorno al mio intestino.

- Abbiamo stabilito - continuò senza alcuna pausa - che questo parassita ha

creato un secondo sistema nervoso, direttamente parallelo a quello della ragazza, con un proprio centro nervoso alla base del collo. I filamenti di questo parassita non solo penetrano nel plesso ganglico in molti punti ma anche lungo la spina dorsale e nel cervello. Il rapporto sembra simbiotico. La ragazza è in eccellenti condizioni fisiche. Afferma di possedere un controllo volontario su molte funzioni corporali, come l'ovulazione. Afferma inoltre che gli effetti di questo parassita sono del tutto benefici. Questo, naturalmente, può essere messo in dubbio, dal momento che lei potrebbe facilmente trovarsi sotto la dominazione mentale del parassita.

"L'ho sempre saputo."

- Signore - disse Tucker - state suggerendo che questa ragazza è stata invasa da un parassita alieno portato sulla terra da Bjonn, il colono di Farhome?

L'uomo spostò gli occhi sul mio superiore e sembrò esaminarlo con la freddezza che avrebbe potuto riservare a un insetto.

- Ho *affermato* - disse con precisione - che il corpo e il cervello della ragazza sono stati invasi da un parassita alieno. Ne deduco che questo parassita sia stato portato qui dall'emissario coloniale Bjonn. Non è un fatto accertato, anche se sembra altamente probabile.

- La ragazza ha detto qualche cosa circa il modo in cui ha ricevuto il parassita, signore? - mi permisi di chiedere. La mia voce mi suonava acuta nelle orecchie, ma' l'uomo parve dare alla mia domanda la dovuta attenzione.

- Ha parlato solo di una cerimonia religiosa - disse.

Annuii. - Il "sacramento di vita".

- Esattamente. - Pareva sul punto di scongelarsi un po'.

- Allora - dissi con un po' più di baldanza - è ragionevole supporre che Bjonn abbia fondato questa sua religione con lo scopo di diffondere i parassiti.

- Questo è il nostro assunto - disse l'uomo. Notai che anche gli altri mi guardavano, ora, e mi sentii d'improvviso molto in evidenza e pericolosamente fuori dal mio elemento.

- Era esattamente quello che sospettavamo - disse Tucker, cercando di entrare nella conversazione. Mantenni un'espressione impassibile e non arrischiai alcuna occhiata verso di lui. - Purtroppo abbiamo perso un agente prezioso, che è passato dalla loro parte.

Nessuno lo guardava. Fissavano me. Sentii un'improvvisa apprensione. "Non ci hanno fatto venire fino a Ginevra solo per dirci questo."

- Avete detto che è un'informazione riservata - dissi, sorprendendomi un po'. Ma al diavolo: ormai mi ero già esposto. - Perché? Cosa intendete fare con Bjonn e la sua chiesa?

L'uomo sorrise e annuì; era come un raggio di sole in un cielo nuvoloso. - Avete ragione - disse. - Non abbiamo intenzione di interferire nella chiesa di Bjonn, per il momento. La libertà religiosa è sempre una questione delicata. Vogliamo invece che voi, agente Dameron, vi uniate a questa chiesa.

Sembrava facile, apparentemente. Per questo avevo i crampi allo stomaco e dei forti dubbi su tutta la faccenda, durante il viaggio di ritorno. Ci avevano spiegato accuratamente il piano. Avrei dovuto infiltrarmi nella chiesa di Bjonn *senza* diventare ospite di uno di quei parassiti. Io possedevo un talento prezioso: intuizione, unita alle capacità di trovare istintivamente la chiave di problemi difficili. Dovevo esercitare il mio talento, che dopo tutto mi aveva già permesso di avvertire per primo l'Ufficio di quello che stava succedendo, per andare a fondo della faccenda e scoprire i motivi e i fini dei coloni. Sicuro. Aveva un certo senso, se uno non cominciava a porsi certe domande, come: "Cos'altro c'è da scoprire?" e: "In che modo questo servirà a contenere l'ulteriore diffusione dei parassiti?" e anche: "Perché non intervengono subito contro Bjonn?". Avevo la netta sensazione di essere soltanto una pedina, che veniva manovrata in un gioco molto più grande. Potete credermi sulla parola: non ero affatto contento del mio nuovo incarico.

La ragazza sarebbe stata portata a Megayork; io dovevo riportarla alla Chiesa. Passai un'ora, nel mio ufficio, fissando il panorama deprimente del Sound, poi scesi nella sala di riposo. I miei ritmi erano stati sconvolti da due voli intercontinentali e ne avevo un altro in programma. Decisi di farmi un sonnellino.

La sala, debolmente illuminata, pareva deserta quando entrai, odore di incenso alla marijuana permeava l'aria. Mi lasciai cadere su di una poltrona, cercando di non pensare a niente. Usavo raramente la sala di riposo, benché i dipendenti venissero incoraggiati a trascorrerci una pausa, durante le ore di lavoro. Non mi è mai piaciuta l'idea di rilassarmi artificialmente; preferisco portarmi a casa le mie tensioni e dormirci sopra. Al momento, tuttavia, sembrava il modo migliore per passare il tempo.

- Guarda chi si vede: Tad. - Era la voce indolente di Ditmas, ancora pieno di vitamine, che proveniva da una poltrona dalla parte opposta della stanza.

- Non mi avevi visto entrare? - dissi, un po' irritato per la sua intrusione nella mia privacy mentale.
- Quel tipo di Farhome - disse lui, rompendo il silenzio dopo quello che poteva o non poteva essere un lungo silenzio. - Non era in mano tua?
- Be', che c'è? - chiesi, stringendo i pugni.
- Me lo chiedevo, tutto qui.
- Dovevo fargli da scorta - ammisi. - Perche?
- Così - disse lui. La sua voce suonava distante. - Stanno programmando il prossimo viaggio per Farhome e mi è venuto in mente che era in mano tua, ecco tutto.
- Come hai detto? - chiesi, rizzando le orecchie.
- Mi è appena venuto in mente, sai, pensandoci, che era il tuo uomo, quello di Farhome, voglio dire.
- Non quello - dissi, raddrizzandomi. Mi sentivo girare la testa. - Prima. Cosa hai detto di un viaggio su Farhome?
- Cosa?
- *Quale* viaggio a Farhome? - chiesi. Avevo voglia di urlare.
- Non è stata programmata alcuna spedizione di ritorno fino al prossimo anno.
- Hanno cambiato programma - disse lui con voce sognante. - Hanno cambiato tutto.
- E tu come lo sai?
- Mi hanno dato l'incarico - disse. - Partirò con loro. Che ne dici? La prossima volta che ci vedremo, sarò molto più vecchio, Tad.
Ditmas era di Livello Otto. Non aveva alcun marchio nero sulla sua scheda. Nessuno lo aveva classificato "non adatto allo spazio".

## 15

Andai a prendere la ragazza al terminal. Era accompagnata da una donna dai capelli grigi, che parlò con una voce stranamente dolce, salutando Lora. Lora le strinse per un momento la mano e mi parve che le due fossero amiche sincere. Mi domandai come mi avrebbe accolto. Tossicchiai, per segnalare la mia presenza.
Lei si voltò. - Buongiorno, signor Dameron - disse tranquillamente.

- Buongiorno - ripetei, sentendomi un po' goffo. - Lo so che non fa parte del programma, ma vi dispiacerebbe se facessimo insieme l'ultima parte del viaggio?

- Fino alla Chiesa, volete dire? - Lora era calma, molto calma. La sua accompagnatrice era già sparita fra la folla. Sapeva il suo mestiere.

- Esatto.

- Perché? Per quale motivo volete tornare con me?

- Penso che... Be'... - Feci un gesto di imbarazzo. - Penso di sentirmi responsabile. Voglio dire, per avervi portato via in quel modo.

- Non mi hanno fatto nessun male, sapete. Non mi hanno fatto a pezzettini, né sparso in giro per il laboratorio.

- Lo so. Voglio dire, lo sapevo che non l'avrebbero fatto. Volevo solo spaventarvi.

- Perché?

- Mi pareva la cosa giusta. Allora, cioè. - Non mi stava rendendo la cosa molto facile.

- Adesso vi dispiace? - chiese.

- Era il mio lavoro. - Mi strinsi nelle spalle, con aria infelice. - Non sta scritto da nessuna parte che mi debba piacere il mio lavoro.

I suoi occhi sembrarono trapassare i miei e per un momento mi parve che mi guardasse direttamente dentro la mente. - Lo vedo - disse. - Siete infelice, vero?

- Sì. - Non era una bugia.

- Pensate che vi servirà tornare con me?

- Ho... lasciato il lavoro - dissi, dando alla mia voce un tono di impulsività. - Non posso continuare.

- Vi sentite in colpa? È così?

Annuii, con gratitudine. - Sì.

- Volete entrare nella Chiesa?

Guardai il pavimento, con aria impacciata. - Non... non lo so. Voglio dire... *mangiare...*

- Vi disturba ancora? Così tanto?

- Non è una cosa che possa accettare da un giorno all'altro.

- Ma volete?

Non riuscii a guardarla negli occhi. - Devo vedere. Devo sapere.

- Se potete farlo, volete dire?

- Sì. Appunto.

Lei allungo una mano e mi toccò il polso. Non mi sfuggì il significato di quel gesto. - Ve bene - disse.

Fu una conversazione strana; mi ricordava le sedute con gli psichiatri. Stavo in guardia, perché temevo che la ragazza potesse cercare delle contraddizioni nella mia storia, ma insieme sentivo il bisogno di parlarle. Era passato molto tempo dall'ultima volta che ero stato con una persona con cui sapevo di poter parlare. Dal tempo di Dian, in effetti. Il mio desiderio di parlare non si accordava molto bene con la paura di rimanere incastrato da una bugia non voluta, perciò fui molto a disagio per tutto il viaggio.

Parlammo di quello che le era successo; mi ero chiesto come si fosse sentita. - Quello che deve succedere, succede - disse con filosofia. - Ognuno di noi recita la parte che gli è stata assegnata.

- Sì? - chiesi. - E stato Bjonn ad assegnarti questa parte?

Mi chiesi se fosse stata lasciata lì apposta, in attesa che io uscissi dalla casa e la trovassi. Ero stato manovrato in maniera da rapirla? Oppure Bjonn, avvertito da Dian sul modo di operare dell'Ufficio, aveva indovinato che avrei voluto portar via qualcuno e l'aveva messa apposta sulla mia strada?

- *Nessuno* mi ha dato una parte - disse, con un pallido sorriso. - È semplicemente diventata mia per necessità.

Scossi la testa. - Dimmi qualcosa che possa capire. Mi pare un dogma, questo. - In effetti, ricordava una cosa che mi aveva detto Veronica: «Noi tutti siamo attori; la vita è solo uno spettacolo continuo».

- Devi venire a patti con te stesso - disse Lora enigmaticamente. - Vedrai.

- Credi che lo farò? - Io stesso me lo chiedevo, per metà con paura, per metà con speranza. Cominciavo a credere nella parte che recitavo.

- Lo devi - disse lei. - Stai cercando. Posso *sentirlo.* Ma... ti stai anche opponendo.

Cambiai argomento. - Come ha fatto un avvocato come te a finire in quella Chiesa?

Lei si mise a ridere. - È assurdo, vero? Ero un avvocato molto serio, sai. La mia specializzazione era Dichiarazione degli Oneri Deducibili per i membri della Corporazione Artigiani della Plastica. Ho passato cinque anni sepolta nelle schede infomat degli archivi dei tribunali tributari di Bay Complex e ne sono venuta fuori con quello che credevo fosse uno strabismo permanente,

una repulsione completa per la luce del sole e una specializzazione che sarebbe servita esattamente a 237 persone nella zona in cui avevo la licenza. - Scosse la testa e arricciò il naso. - Che scema! Comunque, capitò che uno dei miei clienti fosse il figlio del vecchio dottor Benford, e quando suo padre regalò la casa alla Chiesa, Jim Benford, il mio cliente, decise di affidarmi la dichiarazione per la detrazione di imposta. Così andai dal vecchio, gli parlai, e decisi che se la Chiesa era responsabile per come scoppiava di salute, allora forse poteva fare qualcosa anche per me. Il che è successo. Compreso un viaggio gratis a Lima!

- Però mi aspettavi, vero? - dissi.

- No. È stata tutta una tua idea, Dameron. Non puoi trasferire la responsabilità a qualcun altro.

- Ero sconvolto - dissi. - Bjonn era stato piuttosto sgradevole.

- Questo non lo credo. - Mi appoggiò una mano sul braccio, per impedirmi di replicare. - E quello che è sembrato a te, tutto qui. Tu eri davvero sconvolto. Da quello che ho sentito, so che conoscevi già Bjonn e Dian. Posso capire i risvolti emotivi della cosa. Ma quando sei uscito come una furia dalla casa, non sapevo che tu fossi venuto, né chi tu fossi. Nessuno mi aveva messo lì, perché tu mi trovassi.

- Mi dispiace.

- Non è il caso. Io non sono dispiaciuta. Ero preoccupata, ma non era necessario. Sono stati gentili con me: non mi hanno fatto nessun male. Oh, capisco! Ti senti ancora colpevole per quello che mi è successo. Vero?

Mi massaggiai le tempie. - Immagino di sì - dissi. - Eri piuttosto freddina con me, quando ci siamo incontrati a Megayork.

- Non ero sicura di te.

- E adesso lo sei? - Inconsapevolmente trattenni il fiato.

- Sì. - Sorrise. - Adesso so cosa sei.

Mi chiesi cosa volesse dire.

Un'automobile a noleggio ci portò fino alla Chiesa. Era il tramonto quando Lora indicò le finestre illuminate della casa sulle colline; accostai la macchina al lato opposto della strada e parcheggiai. Questa volta c'erano altre due macchine parcheggiate davanti alla mia.

Percorremmo il sentiero, illuminato da piccolissime lampade, come lucciole immobilizzate. Mi fece uno strano effetto, come se salendo lungo quel

sentiero ci lasciassimo alle spalle per magia il mondo normale ed entrassimo in una realtà nuova di solitudine e mistica contemplazione. *Tutte balle,* mi dicevo, ma quella sensazione non mi abbandonava. La sera autunnale era fresca e avevo sentito un brivido, uscendo dal bozzolo caldo della macchina; ma più in alto, dove la brezza umida avrebbe potuto insinuarsi anche sotto i nostri vestiti, l'aria era mite, profumata d'estate, e se non fosse stato per il nodo di paura che mi stringeva lo stomaco, avrei potuto immedesimarmi completamente in quell'atmosfera irreale.

La porta era spalancata, l'interno della casa caldo e invitante. Seguii Lora con una certa esitazione, temendo ciò che mi attendeva.

Una ventina di persone, di tutte le età e di entrambi i sessi, vestite con tuniche, erano sedute sui cuscini nella sala dove avevo incontrato Bjonn e Dian.

Un giovane tozzo, con capelli biondi e ricci, si alzò da un cuscino vicino alla porta e stese le braccia a Lora, sorridendo. Non dissero nulla che riuscissi a sentire, ma si abbracciarono, quasi appassionatamente. Io distolsi gli occhi e mi guardai intorno, in attesa che le loro effusioni avessero termine.

Quando i miei occhi incontravano quelli delle persone sedute, queste parevano rivolgermi un silenzioso cenno di saluto. Ma nessun altro si alzò, nessuno disse nulla. Mi voltai verso Lora e il giovane e li trovai impegnati in un lungo bacio orale. Sentii una vampata di calore salirmi al volto e mi voltai subito.

- *Tad.*

La voce era molto bassa, molto dolce, ma mi fece sobbalzare come un colpo sulla spalla.

- Dian!

Mi era arrivata alle spalle. Mi prese per un braccio e sollevò un dito alle labbra. Sempre facendomi segno di non parlare, mi condusse fuori dalla grande sala, lungo un corridoio. Un'ultima occhiata attraverso la soglia mi mostrò Lora e l'uomo ancora l'uno nelle braccia dell'altra.

Dian mi condusse in una piccola stanza, che era stata usata dal precedente proprietario come studio; la maggior parte dei vecchi mobili era rimasta. Mi fece sedere su una comoda sedia e ne prese un'altra. - Sono in meditazione - disse, indicando con un cenno della testa la direzione da cui eravamo venuti. - È meglio non disturbarli.

Alzai le spalle.

**- Sono sorpresa di rivederti qui, Tad - disse Dian. Nella luce soffusa, pareva risplendere come dall'interno. - Vuoi rivedere Bjonn?**

- Immagino di sì - dissi. - Ma non è per questo che sono tornato.

- Perché sei tornato, allora?

Mi chinai in avanti. - Ho lasciato il lavoro.

- Ti hanno mandato qui? - chiese Dian.

- No, no. Ho lasciato il lavoro - ripetei. - L'Ufficio. Me ne sono andato. Come te. - Alzai ancora una volta le spalle. - Be', in maniera meno drammatica.

- Veramente?

- Non mi credi? - Ce la misi tutta per mettere una nota di sincerità nella voce. "Infiltrarsi nella Chiesa. Sicuro! È facile come... Cosa? Rompersi una gamba?"

- Non ne sono sicura, Tad - disse Dian. La sua voce pareva meno controllata, un po' meno sicura. - Perché avresti dovuto lasciare l'Ufficio? Era tutta la tua vita, no? L'Ufficio... e lo spazio.

Riuscii a fare una specie di smorfia. - Già. Ma se sai questo, saprai anche il resto.

- Non ti faranno mai andare nello spazio - disse lei, annuendo. - E alla fine... hai rinunciato?

- Le cose sono cambiate da quando te ne sei andata, Dian - dissi. - Non sai come mi ha trattato Tucker, dopo la tua scomparsa. Gli brucia ancora.

Lei sospirò. - Immagino. Povero Arthur. Deve essere stato un colpo per lui. - Fissò il vuoto, con occhi pensierosi.

- Be', l'atmosfera era piuttosto tesa - dissi. - Avrei potuto rimanere, avrei potuto tener duro fino alla pensione, ma sarebbe stata dura, ogni giorno. - (Un angolo della mia mente intervenne in quel momento: "E credi di ottenere qualcosa, così?" Di sicuro non avevo molto da aspettarmi.) - Perciò mi sono licenziato.

- Perché sei venuto qui, Tad?

La fissai. - Lo sai perché.

Lei abbassò gli occhi e mi parve di vederla arrossire. Ma forse era la luce. - Vuoi unirti alla Chiesa, Tad? - chiese a bassa voce.

- Non... non lo so - dissi. - Sai perché.

- Il rituale - disse lei. - Hai paura di mangiare con noi.

Annuii.

- Non c'è modo di evitarlo, lo sai - disse lei. - Se vuoi unirti a noi.
- Lo so - dissi. - Ma... Be', non potrei restare un po' con voi? Per abituarmi un po' all'idea, sai.
- Forse non dovresti insistere, Tad - disse Dian. - Noi non chiediamo alla gente di superare delle resistenze di fondo al nostro rituale. Non quando sono radicate come le tue. Forse dovresti provare qualcos'altro, da qualche altra parte.
- Non vuoi che mi unisca a voi? - chiesi.
Lei mi rivolse un sorriso grave. - Naturalmente lo desidero, Tad. Ma certe cose non succedono solo perché una le desidera. Volevo che tu ti unissi a noi molto tempo fa. Ti ricordi?
Ricordavo. - Non ho potuto farne a meno... la mia reazione, voglio dire. - Non mi piaceva pensarci.
- Appunto - disse lei, annuendo.
- Ma forse, se rimanessi un po' con voi, potrei superare la mia avversione. Ho cercato, sai. Ci ho pensato.
Lei sospirò. - Non posso buttarti fuori - disse. - Non so cosa fare.
- Chiedilo a Bjonn - le suggerii.
- Non posso. Non è qui, ora.
- Oh. - Se non c'era, potevano somministrare senza ai lui il loro sacramento? - Tornerà presto? Posso aspettare?
Dian annuì lentamente. -Tornerà fra due giorni. Ti farò preparare una stanza.

La mia stanza era al terzo piano, in una mansarda, e aveva una finestra non polarizzata che guardava nella notte piena di stelle. In fondo al corridoio c'era una curiosa stanzetta, che Dian mi indicò accompagnandomi. All'interno c'era un'anacronistica unità di evacuazione: una tazza con rubinetti per l'acqua corrente e una doccia di costruzione più recente. Era una curiosa mescolanza di servizi inefficienti. Provai ad usarli, dopo che Dian mi ebbe lasciato nella mia stanza, scivolando quasi con un senso di colpa lungo il corridoio e chiudendo accuratamente la porta. (Dian mi aveva detto che la meditazione sarebbe continuata per altre due ore, perciò non ero effettivamente preoccupato che qualcuno potesse entrare. Le avevo anche chiesto della meditazione, dal momento che non si inquadrava molto bene con quello che

sapevo sul culto del parassita alieno. Lei mi aveva detto che era un necessario processo di purificazione per i nuovi adepti.)

Scoprii che non riuscivo ad usare l'unità di evacuazione, dal momento che non avevo un tubo con cui riempirmi di cibo e il mio corpo era stato abituato a non liberarsi mai di ciò che non poteva sostituire. Questo mi ricordò una cosa: non c'erano cubicoli da pranzo in quella casa. Di cosa sarei vissuto?

Comunque, usai la doccia. Feci scorrere l'acqua dei rubinetti sulle mani, solo per godermi la sensazione, e tornai nella mia stanza, addormentandomi interamente vestito sul letto.

Feci dei sogni inquietanti, in cui mi trovavo sempre a discutere o a lottare con una strana donna la cui identità mi era sconosciuta. Certe volte mi pareva mia madre, certe altre pareva manipolarmi come aveva fatto Veronica, altre ancora era forse Lora, o Dian. Quando vedevo la sua faccia, era una faccia che non avevo mai visto prima. L'ultima cosa che ricordavo, e che mi rimase più impressa, era che mi aveva drogato, e mi ballava intorno, svolgendo fra le mani un rotolo di tela e avvolgendolo attorno a me. Mi stringeva sempre di più, impedendomi i movimenti. Io lottavo per liberarmi, sudando.

Qualcosa che all'inizio non riconobbi mi svegliò. I miei vestiti mi si erano rigirati attorno al corpo e mi tiravano. Avevo la faccia sudata, unta. I piedi erano caldissimi negli stivaletti.

Poi sentii un'asse del pavimento del corridoio scricchiolare e mi resi conto di aver sentito anche prima un suono simile. Era stato quello a svegliarmi. La porta fece un rumore secco, mentre qualcuno girava la maniglia, poi si aprì, e la luce del corridoio disegnò una figura esile, in una tunica semitrasparente.

Balzai a sedere sul letto, mentre lei entrava. Allungai una mano e trovai un interruttore.

- Salve, signor Dameron. - Era Lora e teneva in mano una tazza coperta.

- Oh, salve - dissi. - Devo essermi appisolato.

- Ti sei spaventato?

- No. Non mi hai neanche svegliato. - Be', non precisamente.

- Non volevo addormentarmi - aggiunsi.

Lei annuì, con aria molto seria, e si sedette ai piedi del letto. - Ti ho portato una cosa. Mi è venuto in mente che dal momento che non vuoi... mangiare con noi, allora, ecco... - Arrossì. - Forse sarebbe più facile per te qui.

La guardai con sorpresa e gratitudine. Mi ero chiesto come avrei fatto a mangiare e lei mi aveva portato del cibo in camera.

- Grazie, Lora - dissi. - Sei stata molto gentile. Avevo proprio fame.

- È il mio - disse con aria grave. - Volevo farlo.

Non capivo cosa volesse dire. Non ancora. - Lo porterò in fondo al corridoio - dissi, con l'intenzione di crearmi un cubicolo di fortuna dallo stanzino con i servizi.

- Preferirei che lo facessi qui - disse lei. E scoprì la tazza.

Me la mise fra le mani e io automaticamente la presi, prima ancora di accorgermi dell'odore - terra secca e muffa - e di registrare il fatto ovvio che non era una tazza piena di pappa, zuppa o stufato di alghe.

Poi guardai. E vidi.

*Era vivo.*

Di un colore bianco-grigiastro, la forma amorfa, simile a una gelatina e si muoveva, con pseudopodi che si formavano e sparivano nella sua massa. Un odore fetido. *Caldo.*

Lo lasciai andare. La tazza cadde a terra, e la... la *cosa* ne uscì, contorcendosi. - Oh mio Dio, mio Dio! - dissi, balzando in piedi, sconvolto e orripilato. - Oh buon Dio! - Calai con tutte le mie forze il tacco sulla cosa che si agitava sul pavimento e sentii un risucchio fangoso.

*- Oh no! Fermo! - gridò la ragazza. - No, ti prego, no!*

Mi si gettò ai piedi, stringendomi le gambe con le braccia, mentre io calpestavo il parassita alieno, con lo stomaco sconvolto e la bile che mi saliva alla gola.

- Via via! - urlai, mentre riducevo la gelatina bianca a una poltiglia. La presi per i capelli e le tirai indietro la testa. - Via da me! - gridai, mentre le lacrime mi scendevano lungo le guance.

- Assassino! - gridò isterica. - Assassino!

Le diedi un calcio in faccia e lei cadde a terra con un gemito.

## 16

Avevo rovinato tutto.

In un istante di panico cieco, avevo gettato via tutte le mie possibilità di infiltrarmi nella maledetta chiesa…

Guardai la ragazza che giaceva esanime sul pavimento, con i capelli sparsi sulla pellicola opaca che era stata il parassita, il naso sanguinante.

Avevo anche gettato via ogni possibilità di impadronirmi di un parassita vivo, senza il suo ospite.

Il sangue mi pulsava nel cervello, non riuscivo a vedere bene. Avevo rovinato tutto e adesso l'unica cosa da fare era uscire da lì.

Andai alla porta e sbirciai fuori. Non vidi nessuno. Se nessuno ci aveva sentito: io che calpestavo sul pavimento e Lora che gridava, se nessuno veniva a vedere cos'era successo, allora forse avevo una possibilità. Forse.

Mi chiesi se potevano sapere quando un parassita veniva ucciso. Al diavolo, non sapevo nulla su quelle maledette creature: solo che estendevano il loro sistema nervoso attraverso il corpo dell'ospite. Erano telepatici? Possedevano un sistema di comunicazione diretta? Oppure comunicavano solo attraverso le creature ospiti?

In quel momento, mi pareva importante saperlo. Mi avrebbe dato qualche idea sulle probabilità che avevo di scappare.

Andai in punta dei piedi fino in fondo al corridoio, camminando lungo la parete, dove sembrava che le assi scricchiolassero meno. Poi scesi le scale. La prima rampa era stretta, chiusa fra le pareti, e con molti angoli. La rampa successiva era larga, fornita di balaustra e dritta. Le percorsi tutte e due e mi trovai nell'atrio, dove feci il mio primo incontro.

Era il tipo biondo che aveva accolto Lora con tanta passione. Uscì dalla sala di meditazione proprio mentre io passavo accanto alla porta. Per poco non andammo a sbattere.

- Oh, salve. Sei il nuovo arrivato, vero? - Mi porse la mano. - Io sono Jim Benford.

Non volevo stringergli la mano. Non volevo toccarlo. Nella penombra dell'atrio, il suo atteggiamento, la sua espressione, perfino le sue parole parevano strane e fuori posto: *aliene.* Da qualche parte, dentro quest'uomo, si è installato un globo biancastro, grande come il mio pugno, e ha esteso pseudopodi sottili come gangli nel suo corpo. Nel toccargli la mano, potrei anche toccare qualcuno di questi filamenti. La mia mente non sopportava l'idea.

Ma lo feci, stringendogliela per il tempo più breve possibile. Gli dissi il mio nome.

- Esci a prendere un po' d'aria? È bellissimo fuori, quando ci sono delle sere così, l'aria è frizzante. - Mi diede un'occhiata penetrante. Forse Lora gli aveva detto cosa intendeva fare.

- Umm, già - dissi. - Io... ho una decisione da prendere.

Era la risposta giusta. Mi rivolse un cenno con la testa. - Lo so che non è facile per te, Tad. Ma voglio che tu sappia che facciamo tutti il tifo per te. - Cosa si nascondeva dietro quella apparente sincerità?

Farfugliai qualche parola di circostanza e spinsi la porta di ingresso.

L'aria era fredda. "Frizzante" era stato un eufemismo. Si era alzato il vento e mi penetrava sotto i vestiti leggeri. La notte aveva una sua durezza.

Il panico dentro di me era un po' diminuito. La cautela necessaria durante la fuga e il mio incontro casuale (ma era davvero casuale?) con Benford avevano richiesto uno sforzo per calmarmi. Ma l'aria fredda e i brividi che mi procurò il contatto con essa, ben presto tornarono ad agitarmi. A metà del sentiero, guardai verso la casa. Da quella parte non potevo vedere la finestra della mia stanza; quasi tutte le altre erano buie. Mi chiesi se erano andati tutti a letto e quanto ci sarebbe voluto per dare l'allarme. Quando arrivai ai piedi della collina, avevo cominciato a correre.

Feci partire la macchina, poi guardai attraverso la cupola di plastica trasparente, che in assenza di luce era completamente depolarizzata, e vidi tre luci accendersi al secondo piano. Mi parve per un attimo che le luci fossero come fari che mi cercassero nel buio. Provai un attimo di *déjà vu,* e il panico tornò, con forza. Feci girare la macchina sulla strada, facendo fischiare le gomme, e accelerai nel buio, come un proiettile pilotato.

La notte si chiuse su di me da tutti i lati; il raggio dei fari era come una spada di luce che brillava in uno stretto tunnel rettangolare. Una spia rossa cominciò a lampeggiare sul cruscotto e un cicalino suonò. La macchina sobbalzava come un missile che cercasse di sollevarsi da terra. Schiacciai a fondo il pedale, fino a quando la spia rimase fissa sul rosso e il cicalino fu un ronzio costante nelle mie orecchie. Tenni gli occhi fissi sulla strada davanti a me, spostandoli soltanto per qualche frazione di secondo sullo schermo retrovisore. Riuscivo a stento a tenere la macchina sulla vecchia strada, ma non vidi alcuna luce alle mie spalle.

Poi arrivai a Cloverdale, con i suoi lampioni e le case addormentate che mi sfrecciarono accanto in una striscia confusa. Dovetti rallentare alla curva a sud della città, ma sono sicuro di aver lasciato ugualmente lunghe strisce di gomma sul lato sbagliato della carreggiata.

Quando raggiunsi la rampa di accesso dell'autostrada automatica, la macchina rallentò a metà della velocità precedente, la luce rossa sul cruscotto

si spense e il cicalino smise di suonare. La corsa era finita. Adesso potevo solo aspettare.

Erano le 2,40 quando arrivai a Santa Rosa, ma Bay Complex era in piena attività, come lo sarebbe stata dodici o sedici ore dopo. Trovai un infomat e chiamai Tucker, a Chicago Vecchia. Non fui sorpreso quando mi rispose, perfettamente sveglio ed efficiente.

Dovetti spiegare la mia fuga da Cloverdale, la ragione per cui chiamavo. Fu difficile tradurre in parole le sensazioni, le premonizioni e le intuizioni che avevo avuto. Dovetti giustificare il fatto che dopo meno di dodici ore trascorse fra gli alieni, li avevo lasciati. Non spiegai nei dettagli cosa avevo fatto; mi limitai a descrivere il parassita e lasciai il resto nel vago.

Tucker sospirò, emise un paio di blande imprecazioni e mi disse di trovarmi una stanza in un albergo. Dovevo comunicare la mia residenza all'ufficio di Bay Complex e il pomeriggio seguente mi avrebbe mandato un uomo. Mi sembrò più calmo di quanto lo avessi visto prima; non c'era sarcasmo nella sua voce e neppure la cadenza strascicata. Si comportò quasi umanamente.

Mi trovai una stanza in un albergo tranquillo, a San Rafel, chiamai l'ufficio locale e andai a dormire. Non mi fu facile addormentarmi. Dovetti ricorrere a dieci minuti di 3-D pubblica come sonnifero, e anche quando riuscii a prendere sonno, ebbi lunghe sequenze di sogni inquietanti, ognuno dei quali culminava in un incubo che mi svegliava di soprassalto, di solito in posizione seduta, con il cuore che mi batteva come se avessi appena corso i tre chilometri in due minuti.

Non ricordo i primi sogni: solo che li avevo avuti. Ma l'ultimo fu troppo per me. Mi sembrava di essere ancora bambino e di abitare ancora con i miei veri genitori. Riconobbi immediatamente mia madre, mentre l'uomo che era mio padre restava nascosto nell'ombra. Io lo seguii, passo passo, fino a dove non poté più nascondere la faccia.

Era la faccia di Tucker.

Urlai quando la vidi, e la paura mi tagliò il cuore come una lama affilata, perché seppi d'improvviso e con certezza, che quello era un segreto che non avrei dovuto scoprire. Tucker si voltò a guardarmi, i suoi occhi brillavano, e ne uscivano raggi di luce che mi colpivano, paralizzandomi.

Volevo correre. Ero solo un bambino spaventato, che voleva scappare via. Ma lui non mi lasciava. Il suo sguardo mi immobilizzava e, mentre la paura

mi montava alla gola e mi impediva di respirare, lui mi *sorrise.* Era un sorriso terribile, inumano... *alieno.*

Poi aprì la bocca, sollevò una mano e si chinò, come per rigurgitarci dentro, poi si rialzò, altissimo, dominandomi.

Abbassò la mano verso di me.

Dentro c'era un oggetto pulsante, vivente, di gelatina bianca e traslucida.

*La gelatina formò una bocca e mi sorrise.*

Mi svegliai, ritrovandomi seduto in mezzo al letto, col cuore che mi batteva all'impazzata e la faccia coperta di sudore. Le immagini erano fresche nella mia mente e mi sentivo ancora sotto shock. Accesi la luce e mi trascinai fino alla doccia. Avevo la mente confusa; non riuscivo a distinguere bene fra ciò che era realmente successo e ciò che avevo sognato. Sapevo che mi era stato offerto uno di quei molluschi alieni, e in quel momento mi sembrava altrettanto possibile che fosse stato Tucker a offrirmelo, quanto Lora.

*Perché?*

Dalla doccia passai al cubicolo da pranzo (l'opposto della mia normale procedura), e dopo essermi riempito il corpo, riuscii a pensare ancora.

*Punto primo:* i sogni normalmente sono interpretabili come un tentativo di affrontare ciò che è emotivamente inaccettabile; oppure di comprendere qualcosa che chi sogna non ha ancora ammesso del tutto di fronte a se stesso.

*Punto secondo:* io sono dotato di una notevole intuizione. Intuizione è semplicemente una parola per indicare le capacità raziocinanti dell'inconscio, l'abilità di abbracciare una grande varietà di dati e di elaborarli inconsciamente, formulando il risultato di questa elaborazione come un "presentimento", una "sensazione", privi di un ragionamento cosciente che li sostenga. Do sempre ascolto ai miei presentimenti **e** raramente mi sono trovato in errore.

*Punto terzo:* le mie capacità intuitive talvolta funzionano meglio quando la mia mente cosciente è stata messa a terra dallo shock, dalla fatica o cose del genere. Come era successo la sera prima.

*Conclusione:* avevo osservato più cose di quante mi fossi reso conto. Il mio inconscio profondo stava facendo del suo meglio per portare alla luce un segnale di emergenza, in maniera che potessi notarlo e agire di conseguenza. E cos'era quello che avevo osservato?

"Tucker era stato preso dagli alieni."

Dovevo pensare a loro come alieni, ora, non semplicemente come ospiti umani ai parassiti alieni. Questa idea era troppo imprecisa. Il loro comportamento era alieno, i loro fini alieni. Dovevo dimenticare quello che *erano* stati (*l'immagine di Dian, seduta sulla scrivania del mio ufficio, che faceva dondolare una gamba),* adesso erano alieni. Inumani, presumibilmente ostili e sempre più pericolosi.

L'avevo intuito sin dall'inizio. O, più esattamente, il mio computer inconscio aveva notato fin dall'inizio questo carattere *alieno* e aveva cominciato ad attivare dei campanelli di allarme per richiamare la mia attenzione.

Era come avevo detto a Dian all'inizio. Avevo riconosciuto in Bjonn una qualità, comune a tutti gli alieni, che li distingueva dai normali esseri umani. Una specie di eccessiva intensità, un comportamento che pareva un po' fuori luogo, reazioni che non rispondevano esattamente alle situazioni.

Il loro sguardo era troppo diretto, troppo contrario alle norme della riservatezza. Parlavano anche in maniera troppo diretta, pur riuscendo contemporaneamente a eludere le domande che gli venivano poste. Lora: ero quasi riuscito a pensare a lei come a un essere umano, durante il viaggio di ritorno. Mi aveva reso facile parlare con lei, o *desiderare* di parlare con lei. Era stata anche quella che era venuta da me per sedurmi con la sua offerta aliena. Sbuffai fra me, pensando alla mia ingenuità. Mi aveva fatto desiderare di parlare con lei: proprio! Per poco non mi aveva fatto confessare tutto quanto. Chissà quale mente aliena la controllava ora e quali ruoli le venivano fatti recitare per affascinarmi e disarmarmi.

E adesso Tucker.

L'avevo visto la sera prima, quando avevo parlato con lui: quella calma irragionevole. Il fatto che fosse perfettamente sveglio a un'ora in cui avrebbe dovuto dormire. Quel modo di guardare dritto negli occhi. (L'infomat attenuava l'intensità di quello sguardo, ma era stato sufficiente a disturbarmi nel profondo.) C'erano tutti i segni, ma allora non ci avevo fatto attenzione; non potevo immaginarmi che avessero raggiunto *Tucker.* Era lì, davanti ai miei occhi, e io non avevo capito.

Ma adesso sì. E mi maledii. Ero uno stupido.

Sentii bussare alla porta.

Guardai l'orologio: 13,30, ora locale. Pomeriggio. (La stanza non aveva finestre; le divisioni del giorno erano dunque arbitrarie.

L'orologio diceva pomeriggio, perciò doveva essere pomeriggio, e per qualche ragione si fosse fermato, qualche ora prima, avrei scoperto che era mattina.)

Un uomo dell'Ufficio, quindi.

Aprii la porta e mi trovai a fissare la faccia sorridente di Ditmas.

- Ehilà, Tad.

- Cosa ci fai *tu* qui?

- Mi hanno mandato per vederti, per sentire il tuo rapporto.

Gli feci segno di entrare e chiusi la porta. - Mi aspettavo un agente locale - dissi.

- Sì, lo so. Avranno pensato che era meglio mandarti qualcuno che conosci, capisci cosa voglio dire? - Si sedette sul mio letto.

- Perché qui? - chiesi. - Perché non in ufficio?

- Hmm? - mi guardò come se non mi avesse sentito. - Perché cosa?

- Perché sentirmi qui? Hai un registratore?

Lui alzò le spalle. - Puoi dirmelo e basta. Stenderemo il rapporto più tardi.

- Niente da fare - dissi scuotendo la testa. Mi misi esattamente di fronte a lui, guardandolo. Deliberatamente, lo fissai negli occhi.

Lui si alzò, diminuendo di colpo la distanza fra noi. Immagino che si aspettasse che facessi un passo indietro. Non lo feci. Eravamo vicini in maniera spiacevole.

- Qualcosa non va, Tad? - chiese. Il suo tono era ingannevolmente tranquillo, cortese. Avrebbe potuto funzionare, se non avessi già guardato nei suoi occhi, scoprendo la verità.

- Tu - dissi, imitando il suo tono con calma forzata. Nessun preavviso. - Tu, Ditmas. - E lo colpii.

Questa volta non c'era panico. Questa volta sapevo cosa stavo facendo.

Avevo di fronte un alieno. Era una conclusione a cui ero già giunto. Tucker mi aveva teso una trappola. Sapevo troppo. Se erano arrivati a Tucker, ormai erano dappertutto nel nostro Ufficio e c'era da scommetterci che avevano anche il controllo della sezione locale.

Ditmas era stato una sorpresa, però. Non mi ero aspettato di vederlo e mi aveva lasciato interdetto, nei primi momenti, come senza dubbio si aspettavano. *Il vecchio Ditmas. che bella sorpresa.* Sicuro.

Le mie dita erano rigide, dure, il pollice all'interno, il polso dritto, dalla punta delle dita al gomito una linea retta, mentre la mia mano lo colpiva nello stomaco, appena sotto le costole. L'unghia del medio gli penetrò nella stoffa della camicia, e più tardi scoprii che si era strappata e mi faceva male. Ma in quel momento, lui si stava piegando in due, la sua faccia incontrava il mio ginocchio e la cartilagine del naso gli si schiacciava nel cranio. Qualcosa, forse la mascella o il mento, colpì il nervo del mio ginocchio, facendolo vibrare come un filo teso. Ma riuscii lo stesso a finire l'opera con l'altra mano: un colpo secco sulla nuca. Quando feci un passo indietro, lui si afflosciò a terra.

Avevo imparato a combattere nel ricovero. Eravamo in ventisette, dai cinque ai dodici anni. Io non ne avevo ancora sette ed ero piccolo per la mia età. Imparai che nella mia situazione uno aveva due possibilità: o accettare di essere picchiato e piagnucolare un po', per la gioia dei più grandi, in una condizione di continua persecuzione di cui certuni parevano quasi godere; oppure cercare di restituirle sempre ai miei tormentatori, in maniera che imparassero a lasciarmi in pace. Scelsi la seconda alternativa. Uno dei grandi se la prese con me la prima notte, mentre ero steso nella mia brandina, al terzo piano di un letto a castello, e piangevo tutto da solo. Mi prese una gamba e, prima che potessi capire cosa stava succedendo, il pavimento mi colpì in faccia. Il naso mi cominciò a sanguinare e sparsi sangue dappertutto, mentre continuavo a piangere e il piccolo sadico continuava a colpirmi. Era grasso, pieno di lentiggini, e pareva convinto che fosse suo dovere imprimermi bene in testa la gerarchia del ricovero. Da come la vedeva lui, io ero l'ultimo della lista.

Quella notte piansi fino ad addormentarmi e la mattina dopo la brandina era tutta sporca per le macchie di sangue. Ma aspettai l'occasione buona e il pomeriggio seguente colsi il grassone nella doccia, dopo la ginnastica. Bloccai la serratura della porta dall'esterno con la mia camicia, che mi ero tolto apposta, poi aprii lo sportellino dei controlli e regolai qualche rubinetto. Per poco non lo bruciai vivo con gli enzimi dissolvitori e quando lo lasciai uscire non solo aveva perso buona parte dell'epidermide (il derma era molto lucido e rosa), ma quasi tutta la sua arroganza nei miei confronti. Tanto per chiarire meglio la cosa, gli feci lo sgambetto (cosa non difficile, dal momento

che aveva ancora gli occhi chiusi), ed ebbi il piacere ai vederlo piombare con la faccia sul pavimento.

Dopo quell'episodio, non dovetti più preoccuparmi molto delle contese. Di tanto in tanto arrivava uno nuovo e, se era più vecchio o più grosso, di solito pensava di dover picchiare qualcuno con una reputazione per stabilire la sua. Di solito sceglieva me e di solito perdeva. Ero un bambino dotato di senso pratico e avevo imparato subito che quello che contava non era come si giocava: l'importante era vincere. Non fraintendetemi. Non ero un bullo; ero un tipo solitario. Lasciavo in pace gli altri e tutto quello che chiedevo era di essere lasciato a mia volta in pace. Dal momento che avevo dovuto imparare sulla mia pelle, avevo appreso i metodi migliori. E non li avevo mai più dimenticati.

Fissai la figura immobile di Ditmas sul pavimento dell'albergo. Non avrei voluto ucciderlo. Non mi ero reso conto della mia forza.

L'ultima volta che avevo colpito qualcuno era stato più di 17 anni prima; ero solo un ragazzino, allora, combattevo contro uno più grande di me. Da allora non avevo più levato la mano contro nessuno.

Ma adesso era stato diverso. Avevo reagito come 17 anni prima, ma con la forza, i muscoli e il corpo di un uomo adulto. Dietro i miei colpi c'erano 30 chili di peso in più e, in verità, ciascuno di quei colpi avrebbe potuto bastare da solo. Vibrato con forza sufficiente, nella direzione giusta, un colpo sotto le costole può spaccare il cuore. La rottura del setto nasale, se le ossa e la cartilagine penetrano nel cranio, può danneggiare irreparabilmente il cervello. E infine un colpo calato con precisione sulla nuca, può spezzare il collo. Uno qualsiasi o tutti, il risultato non cambiava. Ditmas non respirava più.

## 17

Fissai il corpo dell'uomo e conobbi la vera paura.

"Questa volta hai passato il segno, Dameron," disse una voce dentro di me. "Questo è assassinio."

Fissai il corpo dell'uomo. Da qualche parte, dentro di lui, era annidato un globulo bianco e gelatinoso di protoplasma, con gli pseudopodi filamentosi che in quel momento si stavano avvizzendo.

*Ditmas era un alieno.* Non era assassinio: Ditmas era un alieno.

Sicuro, amico, però assomiglia a un uomo chiamato Ditmas che lavorava all'Ufficio degli Affari Non-Terrestri e puoi scommetterci che sarà questo il punto di vista della polizia.

Pensai di sezionarlo e di cercare il parassita. Non ne ebbi il coraggio.

Tremavo. Fissavo il corpo dell'uomo e non riuscivo a vederlo chiaramente; poi le ginocchia cominciarono a cedermi. Riuscii a raggiungere il letto, mi sedetti, e vomitai. Su Ditmas.

"L'ho ucciso. Adesso cosa faccio?"

Fissavo il corpo dell'uomo e tremavo di paura.

Combattendo contro la nausea, spogliai l'alieno di tutto ciò che potesse identificarlo come Ditmas. Quasi vomitai altre due volte, mentre lo rivoltavo, lo tiravo, respiravo l'odore del mio vomito e del secreto del suo intestino. Una volta, mentre lo spostavo, la sua bocca si spalancò e mi parve di vedere qualcosa di bianco in fondo alla sua gola. Lo lasciai ricadere come prima, con la faccia a terra.

Avevo avuto tempo di pensare un po', di soppesare le mie possibilità. Le stanze d'albergo vengono pulite solo quando non c'è nessuno. Se lasciavo lì il corpo, sarebbe stata considerata occupata. Quindi niente pulizie. E forse nessun ritrovamento del cadavere per qualche giorno.

Questo avrebbe potuto darmi un po' di tempo. Ne avevo bisogno.

Usai la carta di credito di Ditmas, per prendere la metropolitana fino a Oakland. Usai la carta di Ditmas anche per il jet fino ad Hawawii, allo spazioporto. E usai la carta di Ditmas e la tessera dell'Ufficio per raggiungere la Luna.

Avevo messo insieme alcuni dei pezzi, capite.

Ditmas mi aveva già detto che sarebbe partito con la prossima spedizione sulla *Longhaul II* e che la partenza sarebbe stata fra breve. Ciò significava che era atteso sulla Luna e che i permessi per il viaggio erano già pronti. Cosa c'era di più semplice per me che prendere il suo posto, allora?

Farhome.

Tutto risaliva a Farhome. Gli alieni venivano da Farhome. Dovevo andarci. A Farhome si trovavano le risposte.

Questa volta Simmons non c'era. La mia identità come Ditmas mi fece attraversare senza indugi la Bio-dogana. Poi mi trovai da solo. Sulla Luna.

Ho detto che Lunaport è piccola? Così mi era sempre sembrata: piccola, affollata, quasi provinciale. Ma Lunaport esiste su tre dimensioni, come alcune di quelle città che stanno scavando dal nulla, in Africa. Concepita come un cubo, invece che come una distesa piatta, Lunaport si estende quasi interamente sotto la superficie lunare, per una profondità di venti livelli. Questo non è gran che, se uno la paragona alla media degli edifici terrestri, alti da cinquanta a cento piani. Ma Lunaport è un *cubo,* più o meno, anche se non credo che il suo volume sia geometricamente così esatto. Non ci sono viali, strisce di parco, o strade come canyon. È completamente riempita di stanze simili a cubicoli, stretti corridoi, ascensori a scatola. È come venti piccole città una sopra all'altra.

E io ero senza una guida.

Per fortuna, non dovevo vagare nel cuore della città. Mi trovavo sul primo livello, appena sotto la superficie lunare, nei pressi della pista di atterraggio delle navette. Non molto lontano doveva esserci la pista interplanetaria e la *Longhaul II.* Cercai di ricordare da che parte mi aveva portato Simmons e da che parte avevamo accompagnato Bjonn. Quel giorno mi sembrava lontanissimo; i miei ricordi erano piatti, sbiaditi, e difficili da mettere a fuoco. Erano passati davvero solo pochi mesi?

Dovetti far trasparire la mia indecisione. Una ragazza nell'uniforme della Bio-dogana mi diede un'occhiata incuriosita. - Posso aiutarvi? - chiese. Il suo sorriso era caldo e sincero.

Le rivolsi un sorriso stanco di risposta. Ero stanco davvero; non ero riuscito a dormire durante il viaggio. - Vorrei raggiungere la *Longhaul II* - dissi. - Sono stato assegnato...

- On, sì - disse lei. - Dovete essere il signor Ditmas.

Dissi di sì.

- Vi accompagno io. Non è lontano, ma per uno che viene da fuori è difficile da spiegare.

- Grazie - dissi. - Molto gentile da parte vostra.

Lei mi rivolse un altro sorriso, guardandomi negli occhi. - Di niente - disse. Ero troppo stanco perché mi importasse.

Non era lontano. Mi ricordai vagamente la strada, mentre lei mi teneva fermamente per la mano e mi guidava. Quel genere di ricordi che saltano fuori proprio nel momento in cui non servono più. Utili solo per avere una

conferma. Funzionavo con le energie di riserva e sentivo che non me ne restavano più molte.

Passammo accanto alla stanza dove avevo incontrato Bjonn, prendemmo un diverso corridoio, e superammo una strana camera doppia. Poi ci trovammo in una nave interstellare.

Quella consapevolezza mi colpì come una iniezione di adrenalina.

- È questa la nave, vero? - chiesi. Non era esattamente una domanda stupida. Il corridoio in cui ci trovavamo ora era circa delle stesse dimensioni di quello che avevamo lasciato, con le pareti di plastica invece che di piastrelle, il pavimento quasi uguale, ma l'odore era diverso, in una maniera sottile. L'aria non aveva più quell'odore quasi antisettico, che sapeva di ozono. Odorava di uomini, di macchine, e sì, perfino di piante. Io sapevo, perché lo spazio era sempre stato il mio sogno e avevo studiato i piani della nave così come avevo idolatrato il suo capitano, che quella nave portava un equipaggio misto di 58 persone, una sezione idroponica, dove crescevano alghe e veniva generato ossigeno supplementare, e tutte le apparecchiature necessarie per garantire la vita nell'intero microcosmo della nave. In quel momento la *Longhaul* riposava nel suo bacino, scavato sotto la superficie lunare, con il portello (o i portelli: ce n'era più d'uno, su altri livelli e in altri quadranti) allineato e collegato ermeticamente ai corridoi di Lunaport. Però mi ero aspettato qualcosa di più, mettendo piede per la prima volta in una nave interstellare. Una sottile vibrazione nel ponte sotto i miei piedi, immagino, e la patina dei viaggi fra le stelle. Invece era in qualche modo normale, deludente.

- Esatto - disse la mia guida.

- Vi accompagno alla vostra cabina, e poi sono certa che il capitano vorrà vedervi.

- Tutto qui? - chiesi. - Niente burocrazia? Nessun altro controllo? Sono *arrivato*? - Era insieme più e meno reale di quanto avessi immaginato.

- Avete già passato la Bio-dogana, no? - disse lei con una risatina. - E io vi ho portato qui. Cos'altro potrebbe esserci?

"Sembra tutto troppo facile", pensai.

- Qui - dissi, facendole eco.

- Su che ponte siamo?

Lei indicò una sigla poco appariscente su una parte dell'incrocio a cui eravamo appena arrivati. Una scala a chiocciola molto stretta conduceva

verso l'alto e verso il basso. - Questo è il livello E - disse, confermando ciò che potevo leggere. - La vostra cabina è sopra, al livello C. Troverete il capitano al livello A, suppongo.

La seguii lungo due rampe di scale. Il livello E è la parte della nave dove si trovano i misteriosi motori Feinberg, nascosti da qualche parte dietro le paratie lisce e impenetrabili del corridoio. Sotto c'erano l'officina, i giardini, le cucine, l'hangar con le navette, e le cabine di riserva.

Era facile seguire la mia guida lungo la stretta spirale della scala. Quella ragazza era fatta per essere seguita da sotto. Ma cinque metri, nella gravità lunare, si salgono rapidamente, anche in presenza di simili distrazioni. Mi chiesi se fosse stata la breve salita a far arrossare leggermente le sue guance.

Mi introdusse in una piccola cabina, con un numero sulla porta. Dentro c'era una cuccetta doppia, uno specchio su una parete, con sotto un cassettone e un telefono solo audio. Provai un senso di costrizione, come in una cella. Mi chiesi se sarei riuscito a vivere per settimane, anzi, mesi, in quella stanzetta. Ne dubitavo, già da allora.

La ragazza mi indicò il telefono. - Farete meglio a chiamare. Non so quando vi aspettava il capitano.

Io misi la valigia sulla cuccetta inferiore e annuii. Non lo sapevo neanche io. - Grazie ancora - dissi.

Lei mi diede un'occhiata carica di sottintesi ma io ero troppo stanco per captare l'offerta. Lasciai che i suoi innocenti occhi verdi fissassero i miei per un momento, poi mi voltai e presi il telefono.

La sentii sospirare, mentre facevo il numero del capitano Lasher, opportunamente scritto sulla parete. Quando mi voltai di nuovo, era sparita.

Ebbi la tentazione di esplorare un po' la nave, prima. Il ricordo dei piani che avevo studiato da ragazzo erano nitidi nella mia memoria e i diversi colori che distinguevano le varie sezioni della nave altrettanto vividi quanto lo erano stati molti anni prima, quando li avevo usati per uno dei miei molti modelli in scala.

Ma una mappa non è un territorio reale. Il mio modello era fatto di plastica e giunzioni termiche; *questa* era la *Longhaul II.* Uscendo nel corridoio, sentii l'antica emozione pervadermi.

*Camminavo sul ponte di una nave interstellare.*

Ma avrei avuto più tardi il tempo di esplorarla. Adesso dovevo andare dal capitano e presentarmi ufficialmente. Per una frazione di secondo, mentre

parlavo con lui al telefono, mi ero chiesto se poteva ricordarmi come membro del comitato di ricevimento, insieme a Simmons e gli altri. Ma non aveva alcun motivo per rammentare la mia faccia. Ero soltanto uno dei tanti, confuso nella massa dei giornalisti. Non gli avevo neppure parlato.

Salii lungo la scala a chiocciola fino al Livello A, e mi trovai in una grande sala quasi buia. Sopra la mia testa si vedevano le stelle; per un attimo il cuore mi si fermò e temetti di essere finito sulla superficie lunare. Un'idea assurda, naturalmente: ero nella sala controllo della *Longhaul.* Il Livello A era un solo, grande ambiente. Da qualche parte, nove livelli più sotto, c'era il cuore di fuoco del motore Feinberg, puntato verso il nucleo della Luna.

Mi guardai intorno. Quadri comando e poltroncine reclinabili cingevano la penombra della vasta (o tale almeno mi pareva, dopo la mia minuscola cabina) sala. Sopra la mia testa c'era un'immensa cupola trasparente, attraverso la quale potevo vedere non solo la notte piena di stelle, di un nero incredibilmente profondo, punteggiato da mille luci colorate, ma anche l'orlo lontano del cratere lunare e, dietro di esso, la Terra appena sorta o sul punto di tramontare. Era come un gioiello in una montatura senza prezzo.

- Un bello spettacolo - commentò una voce secca, dietro di me. La voce del capitano Lasher.

- Sì - dissi, sussurrando involontariamente. Questa era la *mia* chiesa. Mi voltai con riluttanza.

Il bagliore del suo quadro comandi era l'unica fonte di luce nella penombra del ponte e disegnava la sua figura china verso di me dalla poltroncina. Mi mossi verso di lui, quasi come un uomo in trance. Per fortuna, non mi trovai niente fra i piedi, altrimenti sarei inciampato. Ero consapevole, ad ogni passo, della tappezzeria di stelle sospesa vicinissimo alla mia testa e anche dell'imminente incontro con il capitano Lasher, l'idolo della mia infanzia.

- Ditmas a rapporto, signore - dissi, avvicinandomi.

Era difficile decifrare la sua espressione, nell'ombra. Le luci del quadro, alle sue spalle, parevano gettare un alone rosso attorno alla sua testa. Sembrava sulle sue. - Ditmas, dite?

- Sì signore - risposi io. - Ufficio degli Affari Non-Terrestri. - Mi aspettavo qualcosa del tipo: "Felice di avervi a bordo, Ditmas". Invece disse:

- Non credo, signor Dameron. Mi pare che questa farsa sia finita.

Sentii la bocca diventarmi secca, la lingua incollarsi al palato.

- Come dite, signore?

- È inutile fingere, Dameron - disse Lasher. - C'è qui un vostro vecchio amico. - Indicò con la mano.
Una forma si staccò da una poltroncina che avevo creduto vuota; era girata per tre quarti di spalle rispetto a me. Era troppo buio perché potessi distinguere l'uomo, ma riconobbi subito la sua voce.
- Il tuo viaggio verso le stelle finisce qui, Dameron - disse Bjonn.

## Parte terza

## 18

Ripensandoci, era ovvio: ero stato cieco a non accorgermene.
*Naturalmente Bjonn aveva diffuso i suoi parassiti fra l'equipaggio della nave.* Aveva avuto mesi a disposizione per farlo: mesi durante i quali guadagnarsi la loro fiducia, sottilmente, insidiosamente, iniziando con uno solo, il più debole e influenzabile. Forse era stata una donna. Poi, con l'aiuto del suo primo accolito, un altro, poi altri, a coppie, forse, e quindi gruppi più numerosi. La nave era una società in miniatura. Una volta guadagnati gli esponenti più importanti, o forse solo la maggioranza del personale, la sua battaglia era vinta. Il resto era facile, forse una semplice questione di forza bruta. Mi chiesi come avevo fatto a non immaginarlo.
Poi Lunaport. Venendo sulla Terra, Bjonn si era lasciato alle spalle 58 fra uomini e donne controllati da parassiti alieni. Anche Lunaport era un sistema chiuso, un microcosmo solo un po' più grande, da cui non si poteva fuggire. Forse avevano cominciato con gli agenti della Bio-dogana. Il loro aiuto sarebbe stato prezioso.
Ripensai alla ragazza che mi aveva aiutato a raggiungere la nave. Mi stavano aspettando. Lei era una di loro. Perché non me ne ero accorto?
Perché ero stanco e la ragazza era troppo attraente. Avevo male interpretato le sue occhiate. "Che fine ha fatto il tuo tanto decantato talento, Dameron?"
Mi presero prigioniero. Bjonn aveva un'arma che lanciava uno spray chimico. La riconobbi come parte della dotazione della nave.
Il composto, mi disse, penetrava direttamente nella pelle, e paralizzava i nervi. Se mi colpiva in certi punti, poteva uccidermi. Me lo fece notare con

un tono più di rincrescimento che di rabbia; mi disse di sperare che non l'avrei obbligato a usarla.

- E allora perché minacciarmi? - chiesi. - Mi avete preso, non vi basta? - Mi stava riconducendo alla cabina simile a una cella in cui avevo lasciato la mia valigia, e che per un breve tempo avevo considerato la mia futura casa.

- Sei un pericoloso psicopatico, Dameron - disse lui. - Hai già ucciso un uomo. Sì, sappiamo tutto di Ditmas. Non vogliamo che ci provi un'altra volta. - Mi fece entrare nella cabina.

- Tu la vedi a tuo modo - dissi. La mia voce era rotta per la tensione fisica ed emotiva. - Io a modo mio. Non chiamarmi psicopatico, *alieno.*

Bjonn mi lanciò una strana occhiata e fece per chiudere la porta.

- Aspetta un momento - dissi.

Si fermò tenendomi sempre puntata l'arma contro, attraverso a porta semichiusa.

- Cosa intendete farmi? - chiesi. Non capivo perché mi avessero messo m quella cella, *a bordo della nave.* Per un momento, il mio cuore batté forte.

- Ti riporteremo sulla Terra - disse Bjonn, distruggendo la mia ultima speranza.

Sentii la spossatezza sommergermi. - Strano che non mi eliminiate qui - dissi. - Non è più comodo per voi? - *Non mi avrebbero lasciato fare il viaggio. Non avrei visto il vero spazio.*

- La tua mente è una fonte inesauribile di invenzioni melodrammatiche - disse Bjonn. Aveva l'aria di averne abbastanza di me. - Ti terremo qui fino a quando non avremo ottenuto una navetta speciale per la Terra. Poi ti porteremo indietro. Vuoi sapere altro? - Ricominciò a chiudere la porta.

- Una navetta speciale? - dissi. - Dovete essere arrivati fino in cima, bastardi.

Caddi in un sonno senza sogni. Dormii per quattordici ore, secondo il mio cronometro. Mi sentivo ancora esausto e privo di energie, quando aprirono la porta e mi fecero uscire. Erano in tre: Bjonn e altri due che non avevo mai visto. Tutti portavano un'arma. Tutti avevano l'aria di non sopportarmi. Risposero alle mie poche domande con monosillabi e non approfondirono gli argomenti sollevati. La cosa che più avrei voluto sapere era cosa intendevano farmi e mi dissero che l'avrei saputo ben presto.

Ero passato dalla paura a una sorta di rassegnato stoicismo. Mi muovevo come una marionetta in un sogno fatto da qualcun altro, eseguendo quello che mi veniva ordinato. Mi rimaneva la curiosità, ma era un'emozione vaga, come quella di un bambino confuso. L'ultima volta che mi ero sentito in quel modo era quando mi avevano portato via dai miei genitori. Questa volta però non piangevo, ammesso che fosse un miglioramento.

Mi avevano preso e impacchettato per bene. Ero arrivato al cuore della loro cospirazione e adesso ero nelle loro mani. Mi chiesi nuovamente quali fossero i loro piani nei miei confronti, ma era una curiosità intellettuale, astratta. C'erano solo due cose che potevano farmi, ormai: uccidermi, o trasformare il mio corpo nell'ospite di uno dei loro parassiti gelatinosi. In un modo o nell'altro, *io* sarei morto. Non avrebbe fatto molta differenza.

Oh, certo, feci molti progetti eroici e coraggiosi in quella cella, prima di cadere addormentato, pensai di avvertire il mondo, in qualche drammatico modo, magari piombando nel bel mezzo della Sessione Esecutiva, a Ginevra, annunciando il pericolo dei parassiti. Ma erano tutte sciocchezze da 3-D pubblica, anzi, ancora peggio. Sogni ad occhi aperti, fantasie. Non molto diversi, mi resi conto amaramente, dai miei sogni di una carriera nello spazio profondo. Tutte idiozie, alla fin fine. Non sarei riuscito ad avvertire nessuno: primo perché non me l'avrebbero consentito, secondo perché di lì a poco non ci sarebbe più stato nessuno da avvertire.

Avevo fatto un po' di calcoli e ne ero rimasto sconvolto.

Un uomo porta un parassita. Dio sa in quanto tempo si moltiplicavano, ma certo non meno di uno al giorno. Bjonn ne aveva dato uno a Dian un giorno e due ai suoi amici quello successivo (anche se il secondo di questi poteva essere stato fornito da Dian: quanto ci voleva a quelle creature viscide prima di moltiplicarsi, dopo essersi insediate?). Un uomo il primo giorno. Due il successivo. Quattro il seguente. Continuando a moltiplicare, per parecchi mesi, si raggiungevano cifre astronomiche; non c'era da meravigliarsi che fossero arrivati a Tucker. Mi chiesi se c'era ancora qualcuno sopra di lui che fosse umano.

Oh, sicuro, dovevano esserci ancora milioni, miliardi di persone a cui non erano ancora arrivati. La gente vive in comunità chiuse e il programma di reclutamento non era perfetto. Dovevano esserci stati dei ritardi e degli ostacoli. Il mondo intero non era ancora stato conquistato. Solo la parte migliore.

I gesti eroici sono per la 3-D. Nella vita reale, sarei stato fortunato, incredibilmente fortunato, se fossi soltanto riuscito a mantenere intatta la mia personalità.

C'era Simmons a farmi partire. Mi fissò con occhi alieni, immobili. La faccia inespressiva. Mi sentii spiacente per il povero figlio di puttana. Prima, quando era umano, era stato un piccolo presuntuoso. Ma sempre meglio di quello che era adesso. Provai una pietà sincera per lui.

La navetta era vuota, fatta eccezione per me e i miei guardiani. Immagino che avrei dovuto sentirmi onorato, ma non era così.

Ci sedemmo nella sala comune. Non ci fu la formalità inutile delle cuccette, questa volta. Un peccato, malgrado la mia mancanza di appetito; era passato molto tempo dall'ultima volta che avevo mangiato.

- Un trattamento speciale, per un semplice Agente di Settimo Livello - dissi a Bjonn. Era un colpo al buio. Non mi aspettavo di cavargli molto.

- Oh, tu sei speciale, Tad - disse lui.

- Davvero? E perché? - chiesi. *Parlami, alieno.*

- Cosa ti ha fatto credere di potertela cavare? - disse lui.

- Cavarmela come?

Le poltroncine snodabili passarono dolcemente dalla posizione orizzontale a quella verticale. Guardai verso il piccolo oblò. Stavamo uscendo dall'hangar. Fra poco la superficie arida della luna sarebbe apparsa alla vista. Per il momento c'era solo un alternarsi di luci e oscurità. Le luci sfrecciarono indistinte.

- Con questa assurdità di Farhome - disse Bjonn. - Di farti passare per Ditmas. Per quanto tempo pensavi di poterci ingannare?

- Una volta partiti, sarebbe stato lo stesso. Non potevano interrompere il viaggio.

- Capisco. - Annuì. - Ditmas, Farhome, era tutta una scusa.

- Una scusa? - ripetei.

- Per andare nello spazio. Il *vero* spazio. - Pareva mi schernisse.

- Avevo pensato che forse su Farhome... - Lasciai la frase in sospeso.

- Sì? Cosa? Cosa ti aspettavi di trovare su Farhome, Dameron?

- Delle risposte - mormorai.

- Non ho sentito. - Le strutture della navetta avevano cominciato a vibrare. Una vibrazione che si avvertiva, più che sentirla con le orecchie.

- Risposte - dissi a voce più alta. - Cercavo delle risposte.
- E quali erano le tue domande, Dameron? - chiese Bjonn, incalzandomi senza posa.
Girai la testa e guardai attraverso l'oblò. Non avevo mai guardato fuori durante un decollo. Adesso potevo.
- Ti ho chiesto - ripeté Bjonn - quali erano le domande a cui speravi di trovare risposta su Farhome.
Lo ignorai. Fuori, l'orlo del cratere, sull'orizzonte stranamente vicino, era di un grigio ardesia, inondato di sole. Un'ombra nera e sottile come un ago puntava direttamente verso l'orlo del cratere, mentre la sua base, più larga, spariva sotto il finestrino, dividendo il paesaggio in due metà quasi identiche. Mentre guardavo, l'orlo parve cambiare posizione, arretrare un poco, poi mi resi conto che quello che vedevo in effetti era la punta dell'ombra nera che si muoveva sulla superficie lunare verso l'orlo. Per un momento, l'ombra si stagliò per intero: un tronco esageratamente lungo, ali in miniatura sulla coda e sulla punta, molto allungata, ma che diminuiva a vista d'occhio. Il bordo del cratere sparì d'improvviso, lasciando solo l'orizzonte lunare, e l'ombra che vi correva sopra come un'increspatura, dopo essere uscita dall'ombra simile a una sega gettata dall'orlo, come una scheggia di oscurità sempre più piccola. La Terra si levò bruscamente dal nero profondo del cielo, poi sparì al di sopra del mio campo visivo. Passammo sul lato buio della Luna.
- Non lo sai, vero? - disse Bjonn, rompendo il silenzio. - Non sai perché volessi veramente andare su Farhome.
Distolsi lo sguardo dal finestrino. - Lo so - dissi.
- Dimmelo.
- Sei un alieno - dissi io. - Il tuo corpo è controllato da un mollusco alieno, un parassita, si è impossessato del tuo sistema nervoso. *Tu,* Bjonn, come essere umano non esisti. Il *tu* con cui parlo è una creatura aliena, come tutti quelli che sono a bordo di questa navetta. Allora spiegami perché dovrei dirti qualche cosa. - Ero riuscito a turbare un po' la creatura?
Bjonn e gli altri miei catturatori si scambiarono delle occhiate. Non cercai di indovinare il significato.
- Allora intendevi andare su Farhome perché pensi che quella sia l'origine di tutto? - chiese lui.
- Esatto - dissi. Sembrò sollevato. Aveva forse avuto paura che avessi pensato qualcos'altro?

- Dameron - disse - sei una delle persone più mentalmente instabili che abbia mai incontrato. E credimi, ne ho incontrati di casi patologici sulla Terra, oltre al tuo. La tua paranoia è così incontrollabile? Sei così ossessionato dallo spazio? Piuttosto che percorrere pochi chilometri, per porre le tue domande, preferisci fare un viaggio di molti anni luce? Ti rendi conto che se fossi andato su Farhome, non saresti tornato sulla Terra prima di una trentina di anni? Credi che tutto sarebbe rimasto fermo, in attesa del tuo ritorno?

Stranamente, quello che mi attraversò la mente, quando lui disse questo, fu un'immagine di Dian; non potevo figurarmela più vecchia di 30 anni. - È questa la tua linea? - chiesi. - Sono pazzo? È così che intendete sbarazzarvi dell'opposizione? Classificandomi come mentalmente instabile? Molto comodo da parte tua. E non sei neanche un frugacervelli autorizzato. Intendi farmi rinchiudere da qualche parte, imbottirmi di tranquillanti, farmi l'elettroshock? Oppure mi introdurrete a forza uno di quei molluschi? È più comodo della lobotomia.

Lui mi guardò con aria di commiserazione e si voltò. Ne fui contento. Mi dava la possibilità di guardare ancora lo spazio, attraverso il finestrino. Non ne avrei più avuta un'altra occasione e volevo godermi questa fino in fondo.

Il tempo passò e poi ancora dell'altro tempo. Guardavo attraverso il finestrino e non vedevo niente: un niente che si stendeva attraverso l'infinità dell'universo conosciuto e sconosciuto. Sparse come lustrini nel niente nero e vuoto c'erano piccolissime stelle, incredibilmente distanti, che pompavano la loro energia nel nulla, esaurendosi lentamente, infinitesimalmente, inesorabilmente. Entropia. Dal niente, qualcosa. E da qualcosa, un ritorno al niente. Un giorno l'universo si sarebbe esaurito e fermato? Be', io almeno non l'avrei mai visto. Sarei morto di fame prima. Molto prima.

Me ne lamentai con Bjonn e la sua risposta fu tipica: - Sei l'uomo più ossessionato dal cibo che abbia mai conosciuto. Se il mondo fosse popolato solo da gente come te, finirebbe in fretta - disse.

- Ma non; verrebbe dominato dalla gente come *te* - dissi amaramente.

- Tad, pensi onestamente che l'umanità abbia sempre mangiato nella maniera rigida e ossessiva con cui lo fa oggi? O che un uomo *dovrebbe* farlo?

- Mangiare è un atto privato e personale - dissi. - Non esiste nulla di più privato e personale che mangiare.

- Neppure l'eliminazione… "evacuazione", la chiamate voi?

Sentii il sangue lasciarmi la faccia e le mani. - Hai una lingua sporca - dissi.

- Davvero? - rispose. - Vorrei che ci pensassi. Che riflettessi sulla tua scelta di parole.

Ci pensai. Quando compresi cosa voleva dire, decisi che la mia scelta era stata ancora più adatta di quanto avessi pensato inizialmente. Glielo dissi.

Bjonn sospirò. - Sai - disse dopo una pausa. - Mi chiedo se ti rendi conto che non esiste un solo cubicolo da pranzo su tutto Farhome. Ci avevi pensato?

- No - dissi. - Come facevo a saperlo?

- Avresti potuto chiedere. Avresti potuto anche dedurlo, da quello che sapevi di me.

- Avrei dovuto capirlo - dissi, serio solo per metà. - Voi alieni non mangiate mai.

Lui non capì la battuta. - Sei uno sciocco - disse. Aveva la faccia rossa e sembrava più arrabbiato di quanto lo avessi mai visto. - Sei vissuto dall'infanzia con una dieta di pappa senza sapore, succhiata da un tubo. Non hai mai abbandonato il seno materno. Ti siedi su una "unità di evacuazione" e tutto il tuo apparato digestivo non è che una parte di una macchina oscenamente sterile. Sei un prodotto di riflessi condizionati, di comportamenti automatici. Niente di strano che tu sia tanto nevrotico! C'è piuttosto da meravigliarsi che non siano *tutti* come te. Pensi che il tuo sia l'unico modo di vita possibile! Hai l'audacia di suggerire che se noi non mangiamo come voi, allora non mangiamo per niente! E devo sentire queste cose da te, un mangiatore di alghe, che non ha mai assaggiato carne appena cotta, non ha mai masticato verdure fresche, il cui palato non ha mai conosciuto i sapori, non ha mai sentito la delicatezza e il vigore dei veri cibi, ma solo pappa omogeneizzata! Il tuo cibo, Dameron, lo sai cos'è? - Una vena gli pulsava su una tempia. I suoi occhi brillavano di emozione. - Il tuo prezioso cibo cresce in serbatoi di alghe. E lo sai cosa nutre quelle alghe, Dameron? Le tue feci, i tuoi escrementi. Scoli di fognature: ecco quello che mangi, Dameron, ed ecco quello che sei: una fognatura a circuito chiuso!

Uno degli altri allungò una mano e toccò il braccio di Bjonn. Disse qualcosa a voce troppo bassa perché potessi sentirlo. Bjonn si fermò. Lo vidi trattenere le sue emozioni, con un fremito. Lentamente il colore violaceo gli lasciò il volto. La sua espressione si rilassò. Fece una risatina quasi timida.

- Mi spiace, Dameron - disse. - Hai appena avuto la dimostrazione concreta che sono umano quanto te. Mi ci vuole solo un po' di più prima di arrabbiarmi. - La voce gli tremava un poco.
- No - dissi scuotendo la testa. - Non credo. Ma è stata una buona recita. Quasi perfetta.
I suoi occhi, quando fissarono i miei, erano grigi e freddi come un cielo invernale.

**19**

C'erano due uomini ad aspettarci quando la navetta atterrò. Uno era Tucker. *L'altro era... Ditmas.*
Entrambi mi guardarono come uno scienziato potrebbe guardare una cavia che si comporta male: con superiorità, ma anche fastidio e preoccupazione.
Non riuscii a staccare gli occhi da Ditmas. - Hai detto che l'avevo ucciso - dissi sotto voce a Bjonn. L'alieno da Farhome era in piedi vicino a me. - *Hai detto che era morto.*
- L'hai *ucciso,* Tad, non è vero? - rispose lui.
- *Credevo* di averlo fatto.
Ditmas fece un passo avanti. - Salve, Tad - disse. La sua voce pareva soffocata e per un attimo pensai che quello non fosse Ditmas, ma un sosia portato lì per confondermi. L'istante successivo, invece, seppi con agghiacciante certezza che quell uomo era davvero Ditmas, che io avevo ucciso e lasciato senza documenti in una stanza di albergo di San Rafael. Il naso era rosa e rosso: rosa dove la nuova carne era cresciuta; rosso scuro, venato di giallo-verde, dove rimanevano i lividi. In qualche maniera, era stato riportato in vita e ricostruito.
- Ditmas è un altro piccolo annuncio pubblicitario - disse Bjonn - per il nostro modo di *vita.* - Sottolineò l'ultima parola, per far notare l'ironia.
- Salve Ditmas - dissi. Mi chiesi cos'altro potevo dirgli. - Sono... sono felice che tu non sia morto.
- Già - disse Tucker, intervenendo nella conversazione. - Ti leva una bella responsabilità dalle spalle, no?
Mi ci volle un po' perché ci arrivassi. Ero vissuto con il pensiero di essere un assassino per quelli che ormai, come mi assicurava il mio cronometro, erano giorni. Non mi piaceva, ma l'avevo accettato. Avevo ucciso un uomo.

Non provavo alcun orgoglio per quello che avevo fatto, ma lo accettavo come un ulteriore elemento nel mio schedario mentale su Tad Dameron, insieme ai dati della mia altezza, peso, età, eccetera. Di seguito alle mie ultime imprese, avevo registrato l'annotazione: "colpito e ucciso Ditmas", insieme all'ora e alla data. E nascoste nel fondo della mia mente, per tutto il tempo, le aggiunte: "arrestato per assassinio il giorno... mese... anno...". Gli spazi bianchi aspettavano solo di essere riempiti.

Ma Ditmas non era morto.

Sentii che un peso mi veniva tolto dalle spalle e dalla testa, mentre esaminavo e assimilavo i nuovi dati. "Ditmas non era morto."

- Avete ragione - dissi a Tucker. - Mi rende un po' più facile vivere con me stesso.

Notai un'espressione sorpresa sul volto di Bjonn, un'espressione che si propagò come un increspatura alle facce degli altri, per ultima a quella di Tucker: i suoi occhi si allargarono per un momento, accorgendosene.

- Mi fa piacere sapere che, in aggiunta a tutti gli altri vostri talenti, non potete essere uccisi. Così la conquista del mondo è un po' più facile, no? - aggiunsi.

Tucker strinse gli occhi e riassunse la sua vecchia posa caratteristica di cinismo. L'unica differenza, era che adesso ci riusciva meglio e gli si adattava meno bene.

Mi portarono a Bay Complex su un aereo governativo. Non cercai di parlare con loro. Mi sentivo circondato dai miei demoni personali: Bjonn, il primo alieno, quello che si era preso Dian; Tucker, la figura paterna che odiavo; e Ditmas, il bravo ragazzo che aveva tutte le fortune dalla sua, mentre io non avevo niente, quello che da morto era ritornato in vita. Un tempo erano stati esseri umani. O almeno c'era stato un tempo in cui avevo pensato a loro in questa ottica. Ma adesso erano figure aliene, i simboli del mio tormento, e mi avevano incastrato. Cercai di non pensare a quello che mi avrebbero fatto, alla fine del viaggio.

Salimmo su una macchina di servizio dell'Ufficio, grossa, nera, a otto posti. Contando l'autista, i miei catturatoli e le due guardie che ci avevano accompagnato dalla *Longhaul,* eravamo in sette. Mi lasciarono a disposizione l'intero sedile posteriore.

La giornata era grigia e deprimente. Lunghi banchi di nebbia si accumulavano lungo i fianchi delle montagne, nuvole basse correvano nel cielo e, al di sopra, il cielo era di un grigio cupo. Qualcuno aveva messo un coperchio sul mondo e tutti i colori si erano prosciugati. Mi sentivo grigio anch'io.

Cominciò a piovere, mentre correvamo verso nord, sull'autostrada automatica. Lo spoiler anteriore respingeva la maggior parte dell'acqua al di sopra della macchina, ma il parabrezza era lo stesso spruzzato di goccioline. I finestrini laterali erano quasi opachi, a causa delle strisce lasciate dalla pioggia di fuori e del vapore condensato all'interno. Non che cambiasse molto: il grigiore generale era solo un po' più indistinto. Gli uomini sul sedile di fronte a me, due guardie senza nome, fissavano il finestrino posteriore come se riuscissero a vedere qualche cosa. I loro occhi erano rissi, persi nel vuoto.

Le ruote cantavano monotonamente sull'asfalto bagnato, aggiungendo una nuova nota al loro tono di soprano ad ogni canaletto di scarico che attraversavano. L'aria all'interno della vettura era soffocante e troppo calda. Mi ovattava la testa. Sentivo la vita e la volontà prosciugarsi dentro di me, lasciandomi come un guscio vuoto, uno zombie in attesa del suo nuovo inquilino gelatinoso.

Poi il tono della canzone si abbassò, la macchina rallentò, e ci immettemmo sulla rampa di uscita. Ancora Cloverdale.

Compresi allora quanto fossi vicino alla sconfitta, totale e assoluta. Avevo già rinunciato. Era difficile ricordare quando lo avessi fatto la prima volta, ma mi era sempre sembrato di avere un periodo di grazia, un breve tempo prima della fine.

Adesso il tempo era finito.

Non cambiai posizione, ma mi tesi. Dentro di me, in profondità, i miei nervi erano all'erta, i muscoli in tensione. Il cervello mi si svegliò. Mi sentii sospeso sull'orlo dell'eternità. Sotto di me c'era un abisso nero, senza fondo. Nient'altro. Ero in bilico su quell'orlo. Potevo ingannare l'eternità? Potevo tirarmi indietro senza scivolare e cadere?

L'oscurità parve sollevarsi, come una cosa viva, come nessuna cosa viva: totalmente vuota, totalmente divorante.

Una parte di me l'accettava, era desiderosa di incontrarla. Mi sentivo contemporaneamente sovraccarico di energia e stanchissimo. Qualcosa

doveva succedere, fra breve. L'equilibrio doveva rompersi, in una direzione o nell'altra.

Avevamo già superato Cloverdale.

La grossa macchina sobbalzava e ondeggiava lungo la vecchia strada, ma le ruote cantavano sempre il loro lamento e la distanza diminuiva rapidamente. Tre chilometri? Due? Uno?

L'autista imprecò ad alta voce. La macchina rallentò, scivolò, si mise di sbieco sulla strada, poi si raddrizzò e si fermò. Sbirciai fuori. Entrambi i miei guardiani si girarono per guardare dai finestrini.

- Maledetta pioggia - stava dicendo l'autista. - Queste macchine non sono costruite per andare adagio; lo schermo anti-pioggia non funziona. - Il finestrino anteriore era ricoperto di gocce.

- Usa i tergicristalli - disse Tucker, con voce irritata. - Ci sono apposta.

- E questo il guaio - si lamentò l'autista. - Non funzionano. Non riesco a vedere bene. Dovrò uscire e pulire io il vetro. - Il suo tono indicava che quello non era il suo lavoro e che era una vergogna che nessuno si fosse offerto volontario per farlo.

Le guardie stavano ancora guardando avanti. Colsi l'occasione al volo. Con un piede sull'orlo franoso dell'abisso nero, spiccai un balzo. Fui fuori dalla macchina e nel canale di scolo in un solo salto. Il canale non faceva parte del piano, ma d'altra parte non avevo gran che come piano. Inciampai, rotolai, fui di nuovo in piedi, senza fermarmi. Alle mie spalle sentii delle esclamazioni e un grugnito. Le portiere si aprirono.

Una mano mi prese la caviglia, mentre mi arrampicavo sul fianco opposto del canale. Nello stesso momento, la paura mi strinse lo stomaco. Diedi un calcio con il piede libero e sentii che colpiva qualcosa. La mano lasciò la presa, la paura no.

Non mi guardai indietro. La pioggia cadeva tutto attorno a me, la luce era livida, come al tramonto. Avevo le mani sporche di fango e le gambe schizzate. Corsi.

L'erba alta mi sferzava ì polpacci. I miei piedi inciampavano nei solchi nascosti del terreno irregolare. Correvo alla cieca, senza guardarmi mai alle spalle, ma c'era un senso nella direzione che avevo preso. Il terreno era in discesa e a non più di una quarantina di metri si alzava una barriera di alberi. Lì, almeno, avrei trovato riparo. Dopo, non avevo alcuna idea di ciò che avrei fatto.

Un dolore acuto cominciò a trafiggermi il petto ad ogni boccata d'aria che respiravo attraverso la bocca aperta. I miei ansiti erano come un tuono nelle mie orecchie. Mi sentivo destinato a soccombere, come chi corre in un incubo.

Piombai fra gli alberi, strappandomi la tunica leggera in mezzo ai cespugli. Era già abbastanza bagnata da cadere a pezzi. Continuai a correre, andando a sbattere da un albero all'altro, incurante di tutto per il panico. Poi inciampai e caddi lungo disteso.

Emisi un grido: per metà singhiozzo e per metà esalazione forzata, poi giacqui in silenzio. Attorno a me la pioggia cadeva a gocce irregolari, da foglia a foglia.

Ero disteso fra le foglie marroni e accartocciate dell'estate, inzuppate di pioggia. Era quasi inverno.

Il bosco era silenzioso. Mentre calmavo il mio respiro affannoso, e cercavo di costringere la mia mente ad uscire dal suo panico disperato, non udii alcun rumore di inseguimento.

Cautamente, mi girai sulla schiena e mi sedetti. Quando ero un bambino, nel ricovero, cercavano di farmi paura con la brandina. Stai attento alle cose che vivono sotto la brandina, mi dicevano. Certo era brutta per quelli che dovevano dormire sulla brandina più bassa. Io lo sapevo che non c'era niente sotto: solo piastrelle e magari della polvere. Ma quando le luci si spegnevano, dovevo farmi forza per allungare una mano oltre il bordo del materasso. Qualcosa *poteva* nascondersi nel buio.

In quel momento, provai la stessa sensazione. Avevo paura di guardare. Avevo paura che, voltandomi, la prima cosa che avrei visto sarebbe stata la faccia impassibile di Bjonn. O peggio ancora, quella ghignante di Ditmas. Proprio alle mie spalle. Proprio sopra di me. Non credevo che ci fosse qualcuno. Non avevo *sentito* nessuno. Ma dovetti farmi forza per girarmi e guardare.

Non c'era nessuno.

Mi venne voglia di ridere, ma non risi. Capii che ero sull'orlo di una crisi isterica. Appoggiando la mano al tronco bagnato di un albero, mi rimisi in piedi. Non appena ci appoggiai il peso, la mia caviglia destra protestò. Con fitte lancinanti mi informò che l'avevo slogata. Le imposi di stare zitta.

*Dov'erano loro?*

Non mi avrebbero lasciato semplicemente scappare senza fare qualcosa.

Non potevano. Stavano architettando qualcosa. Se non mi stavano cercando, giocando a nascondino fra l'erba, doveva essere perché avevano un sistema migliore per catturarmi. Un sistema più facile.

Mi chiesi quale fosse.

Pensai di andare fino al bordo del bosco per guardare, ma più in là non andai; più in là di averci pensato, cioè. Cominciai a zoppicare nella direzione opposta, sempre in discesa, fra gli alberi che si infittivano. Sopra la mia testa, la pioggia faceva dei rumori picchiettanti sulle foglie, che parevano come centinaia di animali che corressero da una parte e dall'altra.

Mi chiesi per un momento se correvano a portare dei messaggi, seguendo i miei movimenti. Mi chiesi se c'era qualche ragione per cui i parassiti alieni dovessero limitare la loro presenza a ospiti umani. Ma quella era un'idea allarmante e dovetti escluderla prima di cominciare a crederci. Il bosco sotto la pioggia era troppo scuro, troppo cupo, perché il pensiero di piccole spie sgambettanti fosse divertente.

Il terreno affondava bruscamente in una stretta piega nella quale scorreva un ruscello. Mi calai fino alla riva, coperta di muschio e di radici nodose e aggrovigliate, e guardai l'acqua che scorreva.

Non era né largo né profondo. Ma il letto era almeno un metro sotto la riva, in certi punti anche di più. Guardai in basso, pensando al fango e alla sporcizia che mi ricoprivano, ma non avevo nessuna voglia di scendere nel torrente e lavarmi. A parte idee romantiche da 3-D, 1'acqua pareva fredda, ancora più fredda di me, che ero già gelato fino al midollo delle ossa. Il pensiero poi di saltare giù con una caviglia slogata, non era tale da incoraggiarmi.

Avevo la scelta fra proseguire verso monte, o in direzione della valle.

Mi diressi a valle. Cioè a nord, lontano da Cloverdale e per qualche ragione questo mi pareva sbagliato. Il nord è in *alto* sulle carte geografiche e i fiumi scorrono verso il basso. Ma nessuno glielo aveva mai detto, a quel torrente.

La strada lungo la riva non era disagevole. Gli alberi a foglie caduche, ugualmente divisi fra quelli che le Toglie le avevano ancora e quelli che le avevano già perse, si diradarono e vennero quasi del tutto sostituiti da sempreverdi. Qua e là la riva era ricoperta da un tappeto spugnoso di aghi.

Non avevo fatto molta strada, quando scorsi attraverso un'apertura fra gli alberi un edificio. Mi fermai e guardai meglio. Non riuscendo a vedere molto,

andai avanti. Il ruscello curvava bruscamente, e mi ritrovai di fronte a una casa che sembrava uscita da un altro secolo, forse addirittura dal tempo dei pionieri.

Era costruita di legno annerito dal tempo, in una piccola radura appena sopra il ruscello; le assi erano argentate e curvate dall'età e dall'esposizione agli agenti atmosferici. Il tetto, basso e appuntito, era coperto di tegole di legno più scuro. Tutta la casa era sostenuta da un basamento che pareva fatto di ceppi di alberi abbattuti; c'era uno spazio aperto fra la terra e il pavimento. Una catasta di legna da ardere era ammonticchiata da una parte. Dal camino di pietra si alzava pigramente un filo di fumo azzurro, che si attorcigliava nell'aria per poi appiattirsi in uno strato nebbioso, appena sopra il tetto.

Il rifugio campestre di qualcuno. Considerai fra me se era il caso di avvicinarsi; avevo paura di entrare. Ma lo feci. Salii gli scalini di legno, fino alla veranda, quasi furtivamente e spinsi la vecchia porta a cardini. Si aprì.

La casa era priva di elettricità; c'era una sola, grande stanza, illuminata da una lampada a stoppino. C'era anche un fuoco acceso nel caminetto, ma era ridotto a carboni. C'era una donna seduta su una sedia, che faceva qualcosa con le mani, muovendo ritmicamente le spalle. Rivolgeva la schiena alla porta.

Il fuoco ebbe una vampata e la lampada vacillò. Ma lei doveva avermi sentito, o avvertito la folata di aria fredda contro il collo. Con la faccia in ombra, si voltò parzialmente. - Chi è? - chiese con voce stranamente soffocata.

- Scusate - dissi incerto. - Non volevo disturbare. Volevo dire, entrare così, ma ho visto il fumo dal camino, e...

- Entra, allora, signor Dameron - disse la donna. Si voltò del tutto. La luce delineò le labbra gonfie, e mise in risalto un livido lungo la mascella.

- Salve, Lora - dissi. Un ascensore nei miei intestini cominciò a scendere.

- Entra - ripeté lei; le labbra gonfie le rendevano difficile parare distintamente. - Chiudi la porta, per favore. Fuori è freddo e umido.

Chiusi la porta e feci qualche passo nella stanza. Sentivo il calore del fuoco, ma era come un fantasma che mordicchiasse i bordi della mia ghiacciata realtà. Non mi scaldava. Avevo molto freddo.

Lei mi vide meglio, quando entrai nel cerchio di luce gettato dalla lampada, e la sua espressione parve sciogliersi. - Cosa ti è successo? - chiese. Nella sua voce era tornata la dolcezza.

Alzai le spalle. - Sono stato nel bosco. Sotto la pioggia.

- Questo lo vedo. Ma i tuoi vestiti... sembra che ti sia arrampicato su un recinto di filo spinato! E sei coperto di fango. Sembri un selvaggio. Sei rimasto nei boschi tutto questo tempo?

- Quale tempo?

- Da quando... da quando sei scappato.

- No - dissi. - Questo è successo qualche giorno fa. - Non potevo dirle quanti giorni. Perdo sempre il senso del tempo quando lascio la Terra. Gettai un'occhiata al mio cronometro. Si era rotto. Era fermo alle 15,52. Ore prima.

- Be', però hai l'aria di esserci stato per giorni - disse.

- Solo qualche ora. Però è sembrato di più. - Mi misi vicino al fuoco, di spalle. - Non mi aspettavo di trovarti qui.

- Immagino - disse lei. Per un momento, gli occhi le si riempirono d'ira. Poi sparì. - Ma adesso siamo qui tutti e due. Si ricomincia da capo, no?

- Mi... mi dispiace - dissi. - Per quello che ti ho fatto, voglio dire. - Non potevo staccarle gli occhi dalla faccia. - Non volevo farti del male.

- No, ma l'hai fatto. Perché, signor Dameron? Perché mi hai fatto del male?

Sentii che le spalle mi cadevano. Gli ultimi brandelli di energia mi stavano abbandonando. - Non lo so bene - dissi.

- Spiegamelo - disse lei. Aveva ripreso a lavorare con le mani, a una specie di abito che tesseva usando due lunghi aghi e un rotolo di filo spesso. Le mani si muovevano con un ritmo e una vita loro proprie. Pareva che lei le ignorasse.

- Mi piacerebbe - dissi - ma come posso fidarmi di te?

Lei alzò gli occhi, incontrando i miei. - Non ti pare una strana domanda, da parte tua, signor Dameron? Chi si è fidato? E chi ha tradito questa fiducia?

## 20

- Sei un'aliena - dissi.

- No - disse lei.

- Dentro il tuo corpo si è annidato un parassita alieno - dissi io. - Ha esteso i suoi pseudopodi per tutto il tuo corpo... compreso il cervello. E ti controlla. Pensa per te. *È* te. E lui... tu, gli altri, stanno per conquistare...

- No - disse lei. - Ti sbagli completamente. Io sono me stessa, la stessa persona di prima. Solo adesso sono migliore, più completa. Sono una persona migliore, non diversa. Non l'hai ancora capito?

Volevo crederle. Volevo disperatamente capirla e crederle. E volevo il calore della stanza e della sua personalità per scacciare il freddo terribile che abitava il mio corpo. Ebbi un brivido, mentre parlavo con voce spezzata. - Come posso crederti? Come posso fidarmi di te, sapendo quello che so?

- Cosa sai? - chiese lei a sua volta. - Test di laboratorio, esami medici? Ma sai almeno tutto quello che c'era scritto?

Scossi la testa. - Ma so quello che ho visto...

Lei condivise per un momento il mio ricordo e impallidì. Il livido sulla sua faccia era quasi repellente. - L'hai ucciso - disse. - Io l'avevo fatto, e te l'avevo dato, e tu l'hai ucciso.

- Puoi farmene una colpa? - gridai. Sentii il mio senso di colpa, la mia angoscia venire allo scoperto. Un tremito isterico mi scuoteva il corpo, incontrollabile.

- Dimmi *perché* - chiese. - Dimmi *perché* l'hai fatto!

- Non... non ho potuto farne a meno - dissi. Mi battevano i denti.

Lei scosse la testa, come per schiarirsela da un brutto sogno, poi mi guardò. - Hai ancora freddo - disse, come sorpresa.

- Sì - dissi. Tremavo tutto.

Lora si alzò, appoggiando sulla sedia il suo lavoro, ben piegato. Mi venne vicino. - Sei bagnato - disse. - Bagnato e sporco - aggiunse come fra sé. - Dobbiamo toglierti quegli stracci e ripulirti. - Allungò una mano e, prima che potessi fermarla, mi aveva strappato di dosso la tunica. Era già tutta a brandelli e andò praticamente a pezzi fra le sue mani.

- Avanti - disse. - Togliti il resto.

La guardai mentre andava a una specie di credenza e ne prendeva una grossa bacinella di plastica, larga un metro e profonda circa la metà. La mise sul pavimento, vicino ai miei piedi. - Datti da fare - disse. - Togliti quelle robe dai piedi.

Mi chinai e mi slacciai gli stivaletti. Erano bagnati e incrostati di fango. I piedi, quando me li toccai con le dita, erano gelidi e insensibili. Non riuscivo a muovere le dita. La caviglia era gonfia e livida.

Lora allungò una mano nel caminetto e fece girare verso l'esterno un braccio metallico a cui era appesa una pentola fumante. - Tengo sempre

dell'acqua calda - disse, in risposta alla mia occhiata interrogativa. - Fa comodo: non si sa mai quando se ne può avere bisogno. - Pronunciò le ultime parole in tono ironico.

Stranamente, il gelo che sentivo dentro si era già attenuato prima che lei finisse di spogliarmi e mi facesse entrare nella tinozza vuota. Immerse un asciugamano nella pentola e lo strizzò. Malgrado dalla pentola uscisse il fumo, il fatto che lei avesse maneggiato l'asciugamano mi lasciò impreparato al calore bruciante. Me lo gettò sulle spalle e quasi mi lasciai scappare un grido.

Lei non badò alle mie reazioni e cominciò a fregarmi con l'asciugamano, partendo dalla testa e al collo, quasi soffocandomi fra le pieghe fumanti mentre mi puliva il viso. Si muoveva rapidamente, con competenza, senza emozioni apparenti, fermandosi solo per strizzare e bagnare di nuovo asciugamano. L'acqua mi scendeva lungo le gambe e si raccoglieva nella tinozza.

All'inizio, il calore dell'acqua penetrò solo negli strati esterni del mio corpo, come tanti piccoli aghi, per trasformarsi poi in un tepore profondo e rilassante. Il sangue tornò a scorrermi nella pelle, arrossandola. Punture simili a scosse elettriche mi pizzicavano i piedi, mentre l'acqua si alzava attorno ad essi.

Lora mi lavò, mi sfregò, mi asciugò. Finalmente i brividi sparirono ed io mi sentii molto assonnato, quasi inebetito. Ricordo vagamente che mi venne detto di alzare i piedi e di appoggiarli su qualcosa di asciutto. Il ricordo successivo, è quello di un letto, caldo e confortevole, e quando spostavo il mio peso da una spalla ad un'altra, incontravo un corpo caldo. Era morbido, piacevole, e non provavo alcun senso di pericolo, scivolando di nuovo nel sonno.

Feci un sogno. Era lungo e complicato. La maggior parte non lo ricordo, ma so che riguardava mia madre. Ero molto piccolo, ma insieme, come succede nei sogni, ero anche un uomo. Mio padre non appariva nel sogno, ma avevo una sorella. Avevamo una stanza, e dormivamo nello stesso letto. La parte che ricordo è questa: eravamo stesi sul fianco, l'uno di fronte all'altra, e ci baciavamo. Lunghi baci, sulla bocca. Le nostre lingue si toccavano e mi sentivo insieme molto cattivo e molto felice. La lingua di mia sorella si ritrasse dalla mia e seppi che lei stava per fare qualcosa. Non sapevo cosa

fosse, ma fremevo per l'attesa. Poi d'improvviso nostra madre entrava nella stanza, accendendo le luci e guardandoci. Era molto arrabbiata, e gridava, insultandoci. Ci eravamo staccati di colpo, naturalmente, e io ero deluso e arrabbiato perché mia madre aveva rovinato tutto... qualsiasi cosa fosse. Avrei voluto gridarle a mia volta, ma lei ci disse che eravamo cattivi e per questo ci avrebbe dati via. Ci avrebbe dati a un ricovero.

Mi svegliai, con le membra rigide. Lora mi teneva una mano sul braccio.

- Che c'è, Tad? Cosa succede?

Dalle finestre senza tende, non polarizzate, si scorgeva un'alba pallida e grigia. La stanza era fredda. Mi tirai le coperte pesanti sulle spalle. - Un sogno - dissi. - Solo un sogno. - Mi sentivo come se mi fosse successo qualcosa, o stesse per succedermi. Qualcosa di profondo. Dentro di me, qualcosa era stato concluso. Ero giunto a una decisione.

- Cosa hai sognato?

Non potei guardarla. - Te, credo. Eri mia sorella. Non ha senso.

- Forse sì. - Sbadigliò e si stirò, allungando le braccia sopra la testa e infilandole subito sotto le coperte. - Forse hai preso una decisione - disse. Le sue parole erano così vicine ai miei pensieri, che sussultai.

- Quale decisione sarebbe?

- Che puoi fidarti di me. Non ti sentivi così nel sogno, quando ero tua sorella?

- Sì - dissi con riluttanza.

Lora si rotolò di fianco e mi fissò. I suoi occhi erano alla stessa altezza dei miei, quando voltai la testa per guardarla. Ci separava solo una trentina di centimetri. - Non ti ho tradito, Tad - disse. - Ne avrei avuto molte occasioni, se avessi voluto.

- Tradirmi come? - chiesi, sentendomi deliberatamente ottuso.

- In qualsiasi modo tu ti aspettassi - rispose lei, piegando le labbra in un breve sorriso. - In qualsiasi modo pensavi che una... *aliena* potesse tradirti.

Provai un senso di *déjà vu* mentre mi voltavo su un fianco, verso di lei. Stavo andando troppo vicino a ripetere il mio sogno e non avevo una madre che potesse interromperlo. - Forse - dissi. - Ma spiegami cosa vuol dire.

- Avanti - disse lei. - Sei tu l'uomo dotato di un talento, ricordi. Sei quello che era stato mandato per valutare intuitivamente le circostanze. Non dirmi che la tua intuizione non funziona fuori dall'orario di lavoro.

- Dove vuoi arrivare?

- Solo a questo: credi davvero che io sia un demone alieno, intenzionato a conquistare il mondo?
- Be'...
- Dimentica i rapporti e le analisi mediche di cui hai sentito solo parlare. Dimentica tutto eccetto *me.* Solo me, Tad. Io sono aliena?
Mossi la testa sul cuscino. - No. Non lo sei.
- Lo *sai* che non lo sono, vero? - Non era proprio una domanda; stava arrivando alla sua conclusione.
- Immagino di sì.
- Bene. Allora forse faresti meglio a ripensare ad alcune cose.
- Per esempio?
- Forse hai sbagliato tutto. Tutto lo schema che ti eri creato mentalmente, dal principio alla fine, Bjonn e il resto. Forse ti sei completamente sbagliato. Saresti disposto ad accettarlo?
Chiusi gli occhi. - Non so - dissi. - Non lo so proprio. Com'è possibile che mi sia *completamente* sbagliato? - Mi sentivo dolorosamente nudo e strinsi le coperte come per proteggermi.
- Pensaci - disse lei. - Prova solo a pensarci. Da cima a fondo. Nuovi dati. Integrali.

I miei vestiti erano distrutti. Lora mi aveva pulito gli stivaletti e praticamente erano l'unica cosa che mi restasse. Me li infilai, e mi misi una giacca che mi aveva dato lei. Era di varie misure troppo piccola e malgrado la cintura, continuava ad aprirsi. Decisi che non importava poi molto.
Lei si vestì con me, infilandosi una tunica leggera. Il fuoco nel caminetto scoppiettava e la stanza aveva perso il suo gelo. Era facile guardarla, facile ammirare i suoi movimenti fluidi e precisi, mentre si vestiva e si occupava delle faccende. In una strana maniera, compresi la verità del mio sogno: la sentivo come una sorella. Cera un legame di affetto fra noi, perfino una facile intimità, ma aveva la familiarità di una relazione fra sorella e fratello. Niente più. Questo mi parve insieme strano e meraviglioso. Non avevo mai avuto una sorella, prima.
La sera precedente, aveva messo dell'altra acqua nella pentola. Mise con un mestolo un po' dell'acqua fumante in due tazze, e ci aggiunse la polvere di un barattolo. La polvere parve assorbire l'acqua ed espandersi, e in quel mentre, uno strano odore si alzò dalle tazze.

- Cos'è? - chiesi.
- La colazione - disse lei. - Farina di grano, ad alto contenuto proteico, con estratti d'alga per dare familiarità al sapore. Assaggia.
La fissai senza muovermi.
Lei portò entrambe le tazze su un tavolo, dall'altra parte della stanza. C'era già una sedia e lei ne portò un'altra e si sedette. - Avanti - disse. - È ora che tu abbandoni un po' di pregiudizi.
- Io... non posso - dissi.
Lei sospirò, spostò la sedia dal tavolo e si alzò. Mi venne vicino, si appoggiò le mani ai fianchi e mi squadrò dall'alto al basso. - Per essere un salvatore del mondo, sei proprio un codardo. - Mi prese la mano e mi tirò. Lasciai che mi portasse fino al tavolo, e mi facesse sedere sull'altra sedia. Con la tazza della "colazione" quasi sotto il naso annusai degli strani odori. Mi sentivo girare la testa e una gran debolezza.
- Ecco - disse lei prendendo un piccolo utensile con un'estremità concava. Lo affondò nella tazza e lo sollevò verso la mia bocca. - Prova - disse. - Avanti, apri la bocca. - Come in una pantomima, spalancò la sua.
Io aprii la bocca e la sua mano scattò in avanti. L'istante successivo, il cibo era nella mia bocca.
Aveva una composizione più granulosa di quello a cui ero abituato, e il sapore era insieme più forte e più inafferrabile, come se molti sapori differenti e di varia intensità competessero per la mia attenzione. Dapprima boccheggiai un po', poi chiusi gli occhi e mi sforzai di pensare che ero a casa, nel mio cubicolo da pranzo, così riuscii a inghiottire.
- Ecco. È stato così brutto? - mi incoraggiò lei. - Provane un altro.
Io aprii obbediente la bocca e lei mi infilò rapidamente dentro l'utensile col liquido. Questa volta non boccheggiai e trovai più facile inghiottire.
- Perché non provi con gli occhi aperti? - disse lei. Aprii gli occhi e vidi la terza boccata di cibo vicino alle mie labbra. Senza pensare, aprii la bocca. - Bravo ambino - disse lei con un sorriso.
- Prova da solo adesso - suggerì. Mi porse l'utensile per mangiare, e mi rigirai il manico fra le dita. - Si chiama cucchiaio - disse Lora. - Uno strumento molto antico, mi dicono.
- A me sembra inefficiente - dissi, immergendolo nella tazza.
- Con un tubo è più veloce e più facile.
- Sì - disse lei - ma non hai notato qualcosa di diverso nel sapore del cibo?

Annuii.
- È perché *non è* in un tubo.
- Immerse il cucchiaio nella sua tazza e se lo mise in bocca. La guardai con la coda dell'occhio.
- Si sentono i sapori con il naso, oltre che con la bocca. L'odore è altrettanto importante quanto il gusto. Si gustano solo quattro sapori: dolce, salato, acido e amaro. Tutto il resto è negli odori. - Continuava a mangiare mentre parlava, facendo solo delle brevi pause. - Ma quando prendi il cibo da un tubo, non hai la possibilità né di vederlo né di odorarlo. E a parte questo, è fabbricato apposta in maniera da avere scarsissimo sapore. Un grosso cambiamento nel "menu" è solo un piccolo cambiamento di sapore e composizione. Quello che c'è dentro non viene mai sostanzialmente cambiato: è sempre la stessa pappa. A meno che uno non sia ricco, naturalmente. Ma chi è ricco?
Potevo nominare un paio di persone. Ma non ne avevo voglia. Appartenevano a un altro mondo.
- È innaturale mangiare da un tubo - continuò Lora, annuendo fra sé. - Serve a perpetuare gli istinti infantili, penso. Uno si abitua a succhiare una tetta di plastica e, dal momento che è completamente inserito in un circuito, è come se fosse ancora un bambino, che non sa ancora andare al bagno da solo. Reagisce solo agli stimoli.
Io mi stavo agitando. Avevo finito quasi tutta la mia tazza di colazione e le sue parole avevano fatto scattare un interruttore mentale dentro di me.
- Oh! - disse lei. - È fuori. Una piccola casetta isolata, dietro l'angolo.
Ci arrivai appena in tempo.
Come mi aveva chiamato Bjonn? Un prodotto di riflessi condizionati?

Mi sentivo uno sciocco, mentre percorrevo il sentiero con i miei stivaletti e la giacca troppo stretta di Lora, ma lei mi assicurò che non aveva importanza. - E poi - disse - sono sicura che qualcuno avrà dei vestiti da darti, se decidi di usare ancora dei vestiti normali.
Mi sentii ancora più sciocco rendendomi conto che il sentiero portava direttamente alla strada e, superata questa, alla vecchia casa. Tutti i miei sforzi nei boschi, il giorno prima, mi sembrarono stupidi e inutili. Cominciavo a capire perché non mi avessero inseguito.
Il sole era un pallido disco rosso tra la foschia mattutina e l'intreccio dei rami. Quando uscimmo dal bosco, nel campo, vidi che la nebbia si stava

sollevando ancora dalla terra, come bassi banchi di nubi. Il mondo pareva vuoto e immobile e trovavo difficile credere che a soli pochi chilometri vivessero parecchi miliardi di persone. Alle nostre spalle, un uccello lanciò un richiamo lamentoso, come se disperasse di sentire il calore del sole. Sulle nostre teste, come in risposta all'uccello e ai miei pensieri solitari, un aereo superò il muro del suono: un'improvvisa frustata di rumore dal cielo vuoto. Un avviso che la solitudine era illusoria. Lora sobbalzò. - Mi fa sempre questo effetto - disse. - Non dovrei più farci caso, invece è così. Immagino di avere ancora molta strada da fare, prima di impadronirmi del mondo.

Mi sentii il bersaglio di una battuta cattiva. - Dimentica quello che ho detto, d'accordo? - dissi. Lei mi sorrise.

- Invece non ti permetterò di dimenticarlo tanto facilmente, Tad - disse. - Te la stai cavando a buon mercato, sai.

Speravo che fosse così.

Il cielo era diventato azzurro quando arrivammo al sentiero tortuoso che portava alla grande casa. Mi voltai per guardare nella direzione da cui eravamo venuti. Il campo era dorato, il bosco, nella vallata, ancora nascosto da uno strato di nebbia bianco-azzurra. Non potevo vedere il sentiero e non c'era più alcun segno della casa di Lora.

Come se mi leggesse nella mente, lei disse a bassa voce: - Ci sono andata per rimanere qualche giorno da sola. Ero ferita, e volevo stare da sola qualche giorno, per guarire. - Sapevo che non si riferiva solo alla sua faccia. Alzò gli occhi per guardarmi e mi toccò la guancia con la mano. - Sono contenta che tu mi abbia trovata. Adesso posso tornare.

Adesso entrambi eravamo tornati. Qualcosa si mosse nel mio stomaco, dandomi un senso di nausea.

- Siete solo uomini e donne, vero? - chiesi. Avevo bisogno di essere riassicurato.

- Solo uomini e donne, Tad. Vedrai.

Passammo per la grande porta d'ingresso e il peso della casa si chiuse sulle mie spalle. Involontariamente, mi accorsi di essermi chinato, di aver affondato la testa fra le spalle. Ero già entrato lì due volte. La terza sarebbe stata quella definitiva?

## 21

- Perché sei tornato, Dameron? - chiese Bjonn. Ero in piedi sulla porta della grande sala che nella mia mente avevo battezzato la "cappella". Lora mi stringeva un braccio. La sala, a parte Bjonn, pareva vuota, ma non potevo esserne certo: era buia, piena di ombre. Non riuscivo neppure a decifrare l'espressione di Bjonn. - Avevi la possibilità di scappare. Perché sei tornato?

- Ho cambiato idea - dissi. Era difficile impedire che risorgesse l'antica ostilità. C'era qualche cosa in Bjonn che mi sfidava, sfidava la mia virilità, il mio stesso diritto all'esistenza. Mi faceva ribollire il sangue. - Non devo dare spiegazioni a te.

- E vero - disse lui, sorprendentemente. - Ma non credi che sarebbe giusto darmele?

- Perché giusto, Bjonn? - chiesi. - Cosa ti devo? - Mi era difficile non far sentire l'amarezza nella voce.

- Mi devi molto - disse lui. Mi devi la tua seconda possibilità di vita. In più di un senso. Te ne rendi conto?

- Dovrei pensarci - dissi. Ma sapevo.

- Allora dimmi perché sei tornato.

- Non è... facile.

- Lo so - disse. - Ma tante cose non sono facili. Dovrai affrontarle, sai.

- Lo so.

Lui aspettò.

- Io... mi sono sbagliato. - Mi fu difficile pronunciare quelle parole.

- Sbagliato?

- Su di... te. Sulla gente che c'è qui. Su... su Lora.

- In che senso ti sei sbagliato?

- Hai bisogno di chiederlo?

- Voglio sentirlo da te, Tad.

- Vedevo delle... cospirazioni dove non ce n'erano.

- E come mai, Tad? Perché credi sia successo?

- Non lo so.

- Allora come fai a sapere di esserti sbagliato? Non potresti aver avuto sempre ragione?

- Cosa hai in mente? Vorresti farmi cambiare idea, adesso?

- No. Vorrei solo sapere su cosa si basa la tua nuova convinzione. Voglio che tu me la spieghi.
- Perché a te?
- Perché me lo devi... E a te stesso.
- Posso sedermi? - Mi sentivo molto a disagio, anche con Lora al mio fianco.
- Entra e siediti - disse lui.
- Dovrai usare il pavimento. Ci sono dei cuscini apposta.
Presi un cuscino e mi sedetti, di fronte a Bjonn che ne aveva preso un altro. Era scomodo. Non sapevo cosa farmene delle gambe, e non potevo appoggiare la schiena. Ero contento di essere seduto, ma non riuscivo a rilassarmi. Lora si sedette dietro di me. Avrei preferito che mi fosse rimasta vicina.
- Bene - disse Bjonn. - Continuiamo.
- Cosa vuoi che ti dica?
- Cosa vuoi dirmi? - ribatté lui.
Scossi la testa. - Non so da che parte cominciare.
- Comincia con Dian - disse. - Non è per questo che provi tanto risentimento verso di me?
- A causa di Dian?
- Non è così?
- Non so. Non ci avevo mai pensato. - Ma non era vero. Il pensiero era sempre stato annidato da qualche parte nella mia mente.
- Te l'ho portata via.
- Sì.
- Ma è così?
- Non capisco.
- Era "tua", Tad?
- Be', no, non esattamente. Cioè...
- Pensavi che fosse l'amante di Tucker, vero?
- Sì. Lo penso.
- Bene, questo riguarda te, Dian e Tucker. Io non credo che lo fosse, non nel senso che intendi tu, almeno. Ma tu pensi che io l'abbia sedotta e portata via da te, vero?
- L'hai fatto, no?
- No.

- No? Non posso crederlo.

- Questo è un problema tuo, Tad, non mio. Non ho l'abitudine di mentire. Non ti ho mai mentito.

- Tu l'hai sedotta con quella cosa aliena.

- No. Ti sbagli. Gliel'ho offerta e lei l'ha accettata. Non credo che se ne sia mai pentita, ma è stata una sua libera scelta.

- *Deve* esserlo, Tad - disse Lora, alle mie spalle. - Deve essere una tua libera scelta.

- Dian voleva offrirti il Sacramento, come ho fatto io - disse Bjonn. - Ma aveva paura per te. Sai perché?

- Sapeva che l'avrei rifiutato.

Lui annuì. - E sai perché l'hai rifiutato?

- Ero... sono, troppo condizionato. Troppo un prodotto delle mie abitudini.

- Questo lo capisci, ora?

Annuii. Sentivo gli occhi umidi.

- Ora - dissi - sì.

- Cosa ti ha fatto tornare?

- Dovevo tornare.

- Perché?

- Non... potevo voltare le spalle a... alla speranza di qualcosa... di meglio.

- Non so se potremo aiutarti, Tad - disse lui.

- *Cosa?*

- Sono impressionato da quello che mi hai detto. Sono ancora più impressionato dal fatto che sei tornato. - Fece una pausa. - Ma tu sei un abile dissimulatore, Tad. Esperto in bugie e mezze verità. Non so se posso crederti.

Fu come se mi avesse dato un calcio nello stomaco, e me lo strinsi con le mani, disperatamente. - Non sei giusto con me - sussurrai. - Sono tornato. Sono scappato da voi, poi sono tornato.

- Sì. Lo vedo. Ma...

- Adesso basta - si sentì la voce di Lora, d'improvviso decisa. - Non è necessario sottoporlo a una specie di processo.

- ...ma - Bjonn riprese da dove era stato interrotto, indirizzandosi questa volta a Lora - Dameron ha dato prova di essere un pericoloso psicopatico. Questo non lo sai, Lora. Tu sei stata solo presa a calci in faccia, ma lui ha ucciso qualcun altro.

- Questo non è del tutto vero - dissi, con voce strozzata. - Ditmas non è

morto.

- No. Per fortuna il suo *arapad* è sopravvissuto, ed è riuscito a ridargli la vita. Ma questo non è merito tuo, Dameron. E - aggiunse, tornando a rivolgersi a Lora - lui ha preso i documenti dell'uomo ucciso ed è andato sulla Luna. Ha cercato di farsi passare per la sua vittima, per poter partecipare al prossimo viaggio della *Longhaul II.*

- Per Farhome? - chiese Lora. Pronunciò il nome del pianeta come se fosse il Paradiso. Forse lo era.

*- Per Farhome - confermò Bjonn. - La sua sola spiegazione, è stata che cercava le risposte alla cospirazione che, secondo lui, era in atto per conquistare la Terra. Deve ancora ammettere a se stesso di aver ucciso un uomo e di avergli rubato i documenti soltanto per soddisfare il suo antico impulso di viaggiare nello spazio interstellare.*

Le parole di Bjonn mi colpirono come martellate e cercai di difendermi.

- No, non è vero - gridai. - Dove altro potevo andare, vedendo che gli stessi agenti del mio Ufficio erano passati al nemico? L'ho ucciso senza volerlo, ma dopo averlo ucciso cos'altro potevo fare? Dovevo scappare. Dovevo scappare dalla Terra.

- Così sei scappato sulla Luna. Proprio nel covo di quelli che consideravi i tuoi nemici. Sei venuto direttamente da *me.* - La sua voce era carica di ironia. - Cosa potevi fare? Ha mai pensato di arrenderti? Di consegnarti alle autorità locali? L'Ufficio Sicurezza era la risposta ovvia. Potevi invocare l'autodifesa, volendo. Potevi anche raccontare la tua storia della cospirazione. In questa maniera avresti ottenuto qualche aiuto terapeutico.

- Tu sai benissimo perché non l'ho fatto - mormorai.

- Pensavi che facessero parte anche loro della cospirazione.

- Non è così?

- *Quale* cospirazione, Tad? Mi hai detto poco fa che vedevi cospirazioni inesistenti. Non è vero?

- Ma allora credevo che ci fosse. Credevo che ci fosse una cospirazione. Cosa volete che dica, Bjonn? Che sono stato pazzo per tutto il tempo? Ma che sono anche responsabile per tutto quello che ho fatto?

- Non era così? - rispose lui. - Non è ancora così, Tad?

Mi lasciarono solo nel buio della sala, chiudendosi le porte alle spalle. - Hai molte cose a cui pensare, Tad - mi disse Lora prima di seguire Bjonn. - Devi

prendere una decisione. Io, l'altra volta, ti ho spinto troppo. Non capivo, allora. Adesso capisco. - Si chinò e mi diede un casto bacio.

Poi mi ritrovai solo con me stesso.

*Dovevo prendere una decisione.* L'avevo saputo anche prima. Lo sapevo da un po' di tempo. E avevo fatto tutto quello che era in mio potere per evitarlo. Adesso non potevo più rimandare. L'avevo accettato quella mattina, decidendo che potevo fidarmi di Lora. Adesso dovevo far seguire a quella decisione un'altra... la Grande Decisione. In una maniera strana e ambigua, me l'avevano reso chiaro. Nessuno mi costringeva. La battaglia era con me stesso.

Quando avevo cominciato a combattere quella battaglia?

Quanto tempo fa?

Avevo pochissimi ricordi della mia infanzia. Quando pensavo a mia madre, era la faccia della donna nell'ufficio del frugacervelli che vedevo nella mia mente, non la faccia di una donna più giovane, della donna che mi aveva dato alla luce. Mio padre: perché non riuscivo a ricordarlo per niente? L'avevo conosciuto per i primi sei anni della mia vita. Avevo già imparato a leggere, a scrivere, a usare una tastiera. Non avevo perso *quei* ricordi...

... seduto su una sedia troppo alta per essere comoda, tiravo su le gambe e mi mettevo in ginocchio davanti all'infomat, allungando esitante le dita verso i tasti. *Quanti anni avevo? Tre? Quattro?*

- Salve, Tad - disse la voce senza corpo dell'infomat. - Vuoi, giocare con me? Vorrei che scrivessi il tuo nome per me. Sei capace? Cominciamo con "Tad". Guarda lo schermo. Cosa vedi? Esatto: una Ti. Cerca la Ti sulla mia tastiera e schiacciala... Molto bene. E adesso una A... Esatto. Sei molto veloce. Quella era una A. E adesso Di... Esatto. E come si leggono quando sono insieme? Guarda il mio schermo: Ti, A, Di. Tad. Vuoi pronunciare le lettere con me e schiacciare i tasti mentre le dici? Ti... A... Di. Molto bene. E adesso il cognome, "Dameron". Questo è più lungo e ha più lettere...

Sicuro, ricordavo le mie lezioni, accovacciato sulle gambe, finché mi facevano male, giorno dopo giorno. Ma dov'era mia madre? Dov'era mio padre?

Ricordavo il frugacervelli della mutua. Mi avevano mandato da lui a dieci anni. - Tad non si è inserito bene con gli altri bambini - aveva detto la mia madre collettiva per quell'anno. *Gli altri bambini.* Mi pareva di sentire ancora il tono condiscendente della sua voce. Eravamo dei piccoli alieni per lei, una

razza a parte. Ci chiamavano "bambini". Non avevo mai pensato a me stesso come a un bambino. Ero una persona a cui erano stati negati i diritti all'esistenza come persona dalla gente più grande, i cosiddetti adulti. Ero circondato da altre persone, più vicine alla mia età, che mi contestavano ogni giorno questi diritti, in qualche modo inestinguibili. Era uno stato di tregua armata, che spesso sfociava in una guerra momentanea. Quale "inserimento"? Quella era una parola usata dai grandi per coprire la loro ignoranza.

- Sei un tipo solitario, vero Tad? - aveva detto il frugacervelli. Mi era parso vecchio e sfinito. La sconfitta gli segnava la faccia. - Perché pensi che ti succeda?

Io mi ero limitato a fissarlo, senza preoccuparmi di rispondergli. Era una domanda stupida.

Tutti eravamo soli. Io lo sapevo e pure lui. Era evidente. L'unica differenza, era che lui faceva ancora finta; non aveva ancora ammesso di fronte a se stesso la verità.

Lui allungò una mano e me l'appoggiò sul ginocchio nudo. La lasciai li per un momento che si protrasse troppo a lungo. Poi la tolsi. Gli spezzai il polso.

Lui urlò e balzò in piedi, con la paura e l'ira che lottavano per prendere il controllo della sua espressione, maledicendomi con molta abbondanza ed espressività di termini. Poi mi buttò fuori.

Non mi erano mai piaciuti i frugacervelli. Mi mandarono da altri, e parevano tutti fatti con lo stesso stampo; anche mia madre, adesso che ci pensavo. Erano tutti dei falliti. Ognuno di loro aveva fallito nella propria vita e si era arreso. E adesso volevano riprovarci, su qualcun altro. Mentre ero nel ricovero, non avevo scelta. Andavo da quelli da cui mi mandavano. E li sopportavo. Le donne sciocche che volevano "penetrare nel mio guscio", o per sedurmi o per farmi da mamme. Gli uomini che vedevano in me "una sfida affascinante" e volevano o sedurmi o farmi da papà. Li sopportavo tutti, stoicamente, e il più silenziosamente possibile.

Più tardi ero andato da frugacervelli di mia scelta. Sapevo di aver visto solo i peggiori, quelli che lavoravano per l'Assistenza Pubblica. Sapevo che erano la feccia e speravo, stupidamente, che spendendo dei soldi avrei avuto migliore fortuna.

Successe solo che incontrai dei falliti di classe superiore: quelli che vivevano sui guai degli altri, riempiendosi la borsa e l'anima grazie alle loro vittime. Lo nascondevano meglio, ma bastava guardare bene per scoprirlo.

Non aveva alcun senso fare affidamento su quella gente. Serviva solo a renderti una loro proprietà. Preferivo rimanere mio, nel bene e nel male.

Poi c'era l'altro sesso. C'erano alcune ragazze nei ricoveri, ma in ricoveri separati. Noi ragazzi sapevamo delle ragazze, ci raccontavamo barzellette e storie su di loro, ridacchiavamo, molto tempo prima di avere alcuna idea di ciò di cui stavamo parlando. Alcuni dei più vecchi si vantavano delle ragazze che avevano conosciuto. Le loro storie erano fiorite bugie e me ne ero reso conto fin da allora. Il nostro unico contatto con la razza femminile erano le nostre madri collettive e i ragazzi più vecchi, ogni volta che ci arrivava una madre di meno di quarantanni, commentavano di nascosto le sue gambe, il seno, o qualunque altra fosse la sua caratteristica più appariscente.

Ci introdussero alla conoscenza ragazze quando arrivammo ai dodici anni. Partecipavamo a incontri sociali che seguivano un rituale, le cui origini e il cui significato si perdeva nella nebbia dei tempi.

Poi, a tredici anni, fummo trasferiti nei ricoveri misti. Ci venne impartita l'educazione sessuale e praticate iniezioni sterilizzanti. Ci venne permesso di accoppiarci come ci pareva con le nostre coetanee. Io rimasi un solitario.

Mi pareva allora (e mi pare tuttora) che venissimo ammassati insieme come animali, per proliferare, che dovessimo entrare in calore per il beneficio indiretto dei nostri supervisori (non avevamo più madri collettive). Avevamo delle stanze, o meglio dei cubicoli, tutte nostre e godevamo dell'intimità. Non ci provai mai. Non invitai mai una ragazza nella mia stanza. E neppure alcun ragazzo. Era la *mia* stanza. E tale doveva rimanere. E poi, d'improvviso, prima che me ne rendessi bene conto, gli altri avevano imparato qualcosa, un comportamento, che io non avevo e che non capivo. C'era una conoscenza in comune, fra loro, un modo di fare. E anche le ragazze pareva l'avessero. Formava una barriera e io mi trovai al di fuori. Questo mi preoccupava, ma non tanto perché mi sentissi escluso, quanto perché rappresentava un mistero che non riuscivo a decifrare.

L'anno in cui uscii dal ricovero, incontrai una ragazza. Si chiamava Vivianne. Avevamo entrambi dei cubicoli in un Edificio Pubblico. Il mio era molto piccolo perché insistevo a vivere da solo; lei divideva il suo con altre tre ragazze. Io avevo diciannove anni. Lei era un po' più vecchia.

Ci incontravamo nei corridoi. Lei era carina e quando la vedevo mi sentivo come un dolore dentro. Facevo di tutto per incrociarla, quando usciva o entrava nell'edificio. Ben presto, cominciammo ad andare in giro insieme, a

fare insieme cose semplici e banali. Pensavo a lei tutto il tempo. Avrei voluto sposarla.

Una notte, lei rimase nella mia stanza e mi iniziò ai misteri del sesso. Fu una cosa molto piacevole. Lei era impaziente con me e con la mia goffaggine. Quando le dissi che non l'avevo mai fatto prima, si mise a ridere. Non mi credeva. Mi istruì nei meccanismi, ed entrambi affermammo la nostra soddisfazione per l'amplesso, ma io non cercai più di rivederla. Cambiai edificio il giorno successivo. E quello ancora seguente mi sottoposi ai test per un impiego nell'Ufficio.

Era una trappola, una spirale. Adesso potevo rendermene conto. Non ero mai stato vicino alle altre persone. Col passare degli anni, avevo acquisito una vernice di esperienza; ero diventato esperto nelle cosiddette arti sociali. Ma questo era servito solo ad allargare il baratro. Non avevo fiducia nella gente.

Rimasi seduto nella sala buia per molte ore. Molti pensieri mi passavano per la mente; la maggior parte di essi erano vecchi e familiari. Ma molti richiedevano un nuovo esame. Ne rimisi un po' a testa in giù e li osservai con occhio critico. Per tutta la mia vita avevo agito in base a dei presupposti non espressi. Era tempo di esprimerli, e vedere se reggevano.

Troppi non reggevano.

Quando mi alzai dal cuscino, le mie gambe erano irrigidite e insensibili e la mia mente altrettanto. Andai a una finestra e tirai da parte le pesanti tende. Era la stessa finestra da cui avevo guardato nella mia prima visita alla casa. La luce era pallida, giallastra. Era tardi. Guardai il mio cronometro, ma indicava ancora le 15,57; era sempre fermo.

Mi sentivo esausto, eppure stranamente forte. Non avevo ancora messo assieme tutti i pezzi, ma adesso sapevo che tutti combaciavano. Dentro la mia mente, c'era un gigantesco puzzle. Non avevo mai cercato di risolvere la cosa in questa maniera, prima. Era confortante, veramente confortante, sapere che *poteva* essere risolta.

Avevo preso la mia decisione.

Fu una cerimonia semplice. - Noi non diamo grande importanza ai rituali per amore dei rituali - disse Bjonn. - Quello che facciamo, ha un valore in se stesso. E altrettanto semplice e altrettanto importante quanto il bacio di due innamorati.

Come scoprii, la similitudine era appropriata.

Sedevo al centro di un cerchio di persone. Ci trovavamo ancora una volta nella cappella, ed era ancora una volta debolmente illuminata. Fra coloro che mi circondavano c'erano delle facce che conoscevo: Lora, Jim Benford, Bjonn, Dian, Tucker, Ditmas, e altri che avevo già visto prima, ma che non conoscevo ancora. C'era della solennità in quella riunione, ma insieme del calore e dell'allegria. Quella gente era *insieme* in una maniera che mi era ancora ignota e un po' mi spaventava.

Mentre attendevo, le ultime vestigia degli antichi argomenti combattevano contri i nuovi.

"Questo è al di fuori della mia esperienza: mi spaventa."

"Sciocchezze. Hai evocato demoni e mostri, ma questa gente ti offre di dividere con te il paradiso."

"Paradiso? Che paradiso possono offrirmi?" Ero incuriosito, ma ancora pauroso.

"Il paradiso dell'autorealizzazione. Il paradiso di essere un uomo completo."

"È davvero così? O è l'illusione della completezza, offerta a un pupazzo tirato da fili mentali?"

Non avere paura; non ti porteranno via niente. Aggiungeranno solo qualcosa a quello che già hai. Giudica da te."

"Bene, è per questo che sono qui".

- Siamo qui per celebrare la vita - disse Bjonn. Parlava con tono colloquiale, non faceva una predica. Si rivolgeva all'intero cerchio di cui faceva parte. Si rivolgeva a me. Sentii l'attenzione di tutti concentrarsi su di me. Era una sensazione che metteva a disagio. Mi sentivo preso di mira.

- La vita è molto preziosa - continuò Bjonn. - Ci viene concessa solo una parte definita di essa e, quando è passata, per noi non c'è altro. Eppure, molti di noi cercano di ignorare questo fatto, lasciando scorrere la vita fra le mani senza scopo. Siamo qui per celebrare la vita - ripeté. - Ma nel celebrare la vita, dobbiamo celebrare anche la morte! Le due cose sono una sola, lo *yin* e lo *yang* dell'esistenza. Noi tutti dobbiamo morire. Solo dopo aver accettato

questo possiamo utilizzare pienamente le nostre vite. Siamo qui per celebrare la vita e la morte ai Tad Dameron, che siede al centro del nostro cerchio.

Ha superato un terzo della sua vita, forse solo un quarto - sorrise -e ha fatto molti errori. Non è nostro compito soffermarci su questi. Viene ora da noi per celebrare il Sacramento della Vita, per unirsi a noi nella vita che precede la morte. Viene per ricevere il suo *arapad,* che catalizzerà la sua vita nella gioia e nell'auto-realizzazione. Chi gli offrirà il suo *arapad?*

Capii che la domanda non era formale. Già una volta qualcuno mi aveva fatto quell'offerta e io l'avevo respinta, preso da un cieco terrore. Chi avrebbe fatto l'offerta, questa volta? Sentii una grande tensione dentro di me. Avrei voluto girarmi e scrutare le facce alle mie spalle. Ma non lo feci.

- Lo farò io - disse Dian a bassa voce. Era alla mia destra, al limite del mio campo visivo.

- Come scegli di fare la tua offerta? - chiese Bjonn.

Un rossore si diffuse sulla mia faccia e lei esitò per un momento. - Mediante il Bacio - disse.

Tornai a guardare Bjonn e trovai i suoi occhi che mi fissavano. Non riuscii a decifrare la sua espressione. - Benissimo - disse. - Vieni avanti.

Dian si inginocchiò di fronte a me e allungò le mani per prendere le mie. Il suo corpo mi impedì di vedere Bjonn, e mi chiesi se questo era stato voluto. Mi sentivo d'improvviso intimidito e imbarazzato, come se fossi sul punto di eseguire qualche atto molto intimo davanti a degli estranei e Dian parve percepirlo. - Va tutto bene - mi sussurrò. I nostri occhi si incontrarono. Mi pareva che non fosse mai stata così bella; era tanto bella che avrei voluto piangere.

Mi fece inginocchiare, poi mi abbassò la testa sulla sua. C'era qualcosa di asessuale, ma molto personale, molto tenero nei suoi movimenti. Non l'avevo mai baciata. Avevo scambiato dei baci sulla bocca con pochissime donne, nella mia vita. Mi era sempre sembrato molto più intimo che l'accoppiamento genitale.

Le nostre labbra si incontrarono. Fu come se una scarica di elettricità statica passasse fra di noi al primo contatto. Le sue labbra erano piene e molto morbide. Tremavano lievemente. Poi si aprirono. Esitando, aprii anche le mie.

Qualcosa si insinuò fra le mie labbra e i miei denti, e pensai che fosse la sua lingua. Allungai la mia per incontrarla e invece trovai... il...

Il parassita alieno. Il grumo di gelatina biancastra. *L'arapad.*

Non potei evitare il brivido che mi attraversò il corpo. La mia lingua si ritrasse. Feci per serrare i denti. Dian mi strinse le mani fra le sue, facendomi entrare le unghie nella carne. I suoi occhi mi guardarono con un lampo.

Era la mia ultima occasione. Non ci sarebbe stata altra possibilità se imboccavo la strada sbagliata.

Uno zombie controllato da un burattinaio alieno?

... O un uomo libero?

Quale dei due?

Potevo fidarmi solo della mia intuizione. Certe volte avevo letto male i suoi segnali, ma era la sola parte di me di cui mi fidassi completamente, forse l'unica cosa di cui mi fossi mai veramente fidato.

Mi costrinsi ad allargare i denti, ad aprire la bocca. E mi tesi, mentre qualcosa insieme caldo e freddo, viscido e secco, infilava uno pseudopodo nella mia bocca.

Parve esitare un momento, come se avvertisse che poteva non essere il benvenuto. Poi, così rapidamente che non riuscii a seguire i suoi movimenti, si riversò dentro di me come un liquido.

Sentii il suo peso passarmi sulla lingua e cominciai a boccheggiare, ma in quel momento la cosa parve sciogliersi e sparire. Per un momento non riuscii a respirare, poi ci riuscii di nuovo, ma come se avessi un forte raffreddore. Sentii un peso nella faccia, che si allargava sotto le guance e poi spariva.

Poi ogni sensazione di stranezza sparì, come se non ci fosse mai stata. Non sentivo neppure alcun sapore in bocca.

Dian si staccò lentamente dalla mia bocca, appoggiandosi sulle caviglie. La sua espressione era dolce e amorevole e mi parve che non avrebbe voluto che il nostro bacio finisse in quel momento. Sentivo ancora sulle labbra la pressione delle sue e avrei voluto passarci sopra la lingua, ma mi trattenni.

- È... tutto? - chiesi. - Non mi sento per niente… diverso...

Lei sorrise. - Ci vuole un po'. Vieni! Unisciti al nostro cerchio, ora.

Mi fecero posto e mi trovai seduto fra Dian e una donna più anziana, che non conoscevo. Unimmo le mani.

- Io ti tocco e sono toccato da te - disse Bjonn. Lora era seduta vicino a lui e ripeté la frase. Poi Benford, vicino a lei. Ognuno la ripeté e ogni volta le parole sembravano più sciocche e prive di significato. Arrivò il turno della donna alla mia sinistra. - Io ti tocco e sono toccato da te - mi disse. Mi

sentivo a disagio e imbarazzato. Non mi sentivo diverso da prima. Mi pareva che non mi fosse successo nulla. Non ero cambiato. Ero ancora un estraneo, un solitario. Questo mi faceva sentire insieme malinconico e cinico.

Ma quando quella donna, una sconosciuta che non avevo mai incontrato in precedenza, pronunciò quelle parole, mi parve che assumessero un significato, per la prima volta da quando Bjonn le aveva dette, un significato letterale. Lei mi toccava. La sua mano stringeva la mia. Le sue dita erano ruvide per l'età e il lavoro. Il dorso della mano lasciava trasparire le vene, attraverso la pelle un po' floscia, ma la stretta era ferma, calda e secca. Il suo tocco parve comunicarmi, in quel momento, le sue parole. Lei mi toccava... Ma era anche toccata da me? La mia stretta le comunicava qualcosa di me? Era qualcosa di più dell'intrecciarsi fra le appendici di due corpi-guscio? C'era qualcosa di *me* nella stretta della mia mano?

Un formicolio alcoolico parve percorrermi il corpo. Sentii il sangue affluirmi ai capillari, acuendo le sensazioni provenienti dalle mie dita.

Mi voltai verso Dian. - Io... ti tocco - dissi, sentendo la carezza calda e gentile della sua mano. In quel momento una conchiglia parve aprirsi in molti e meravigliosi colori all'interno della mia mente. Fissai Dian, confuso. D'improvviso, mi pareva di *vederla* come non l'avevo mai vista prima. Irraggiava bellezza. La sua anima splendeva attraverso il suo viso come una luce solare dorata. E unito a lei, percepii la presenza di un altro... una luna rispetto al suo sole, argento rispetto all'oro... gemello del mio. Il suo *arapad.* Una presenza scintillante, aliena ma bellissima, a suo modo. - E - dissi - sono toccato da te. - Era, in quel momento, molto meno della verità. Ero sopraffatto da lei.

Il suo sorriso era come il tintinnio di campanellini di cristallo. I suoi occhi puri e pieni di amore. La sua mano mi disse che era vero, tutto, tutto vero.

Il mio *arapad* aveva cominciato a farmi comprendere la realtà.

- Non sono dei veri parassiti, sai - spiegò più tardi Bjonn. - Sono piuttosto dei simbionti. Danno altrettanto, forse molto più, di quello che ricevono. E come hai potuto capire, *l'arapad* non ha coscienza. Non "pensa" per nulla. Hanno una sola funzione: quella di restare vivi. Per farlo, hanno bisogno di un ospite. Un *arapad* può vivere fuori dal corpo del suo ospite solo in condizione di letargo. Si deidrata, forma un guscio esterno di materia morta e continua a deidratarsi, finché alla fine si riduce a una sorta di spora. Se viene

ingerito da una creatura vivente multi-cellulare, si mette in moto il processo opposto.

- È una creatura unicellulare, allora? - chiesi.

- Sì e no - disse Bjonn, sorridendo un po'. - Pare composto da una cooperativa di cellule, ciascuna delle quali svolge una funzione diversa, ciascuna capace di produrre le altre se viene separata da esse. Tuttavia, l'intero *arapad* è capace di fusione cellulare; in queste occasioni, l'intero organismo mescola le sue cellule, che si fondono formando una sola cellula, e quindi si divide in due organismi che tornano alla condizione multi-cellulare. In ogni caso, è una creatura molto semplice: un *arapad* adulto, che pesa circa mezzo etto, contiene solo sei cellule. La maggior parte del peso è dato dall'acqua, naturalmente.

Sembravano essere nativi di Farhome, mi spiegò. Vivevano in simbiosi con gli animali del pianeta. Uno dei coloni aveva ucciso un animale, ne aveva cotto la carne e l'aveva mangiato. Suo figlio, un bambino di tre anni, aveva preso un pezzetto di carne cruda da masticare. Conteneva un frammento di ganglio di un *arapad.* Il bambino aveva fatto crescere il suo, poi, quando questo si era suddiviso, ne aveva dati ai suoi amici. Gli adulti rimasero sconvolti scoprendo l'esistenza degli *arapad,* ma ben presto si convinsero dei loro effetti benefici.

- Come stavo dicendo, un *arapad* desidera rimanere vivo. Per farlo, ha bisogno di un corpo sano. Ed è disposto a tutto pur di mantenere in buone condizioni il corpo del suo ospite.

"Perciò lo sorveglia. Elimina i batteri ostili e i virus. Accelera i processi di guarigione. E capace di leggere le informazioni DNA contenute nelle cellule e di ricostruire le parti distrutte. È quello che è successo a Ditmas."

- Non è l'immortalità, per un ospite? - chiesi. Mi era venuto in mente il sermone di Bjonn sulla vita e la morte.

- Apparentemente no. L*'arapad è* immortale. Immagino che l'originale creatura mutante che divenne il primo *arapad* sia ancora in circolazione come componente di tutti quelli che esistono: sono tutti suoi sottoprodotti mediante fissione. Ma anche se un *arapad* è in grado di eliminare molte delle cosiddette malattie della vecchiaia, non può fermare il processo di invecchiamento. O se può, non abbiamo ancora trovato la maniera di dirgli di farlo. Viviamo a lungo e in buona salute, ma siamo sempre umani. Alla fine moriamo.

- Mi pare di capire che possediamo una qualche forma di controllo cosciente su di essi - osservai.

- Be', ancora una volta, sì e no. *L'arapad* ci permette una certa misura di controllo cosciente su noi stessi. Ci permette di funzionare in maniera ottimale. Serve, in un certo senso, da secondo sistema nervoso. Per esempio, ci permette di controllare molto meglio le nostre emozioni. Come saprai anche tu, le nostre condizioni mentali sono intimamente influenzate dai processi chimici del cervello. Piccoli mutamenti chimici possono avere risultati profondi. Questa scoperta sta alla base della terapia farmaceutica degli ultimi secoli. *l'arapad* "legge" nel nostro patrimonio genetico l'equilibrio chimico ideale, e lo ristabilisce. È un processo automatico. Una delle cose che impariamo nelle nostre sedute di gruppo è a lavorare *con l'arapad,* in maniera da poter produrre noi stessi questi effetti con uno sforzo di volontà. Impariamo anche a controllare altri aspetti del nostro sistema ormonale e del metabolismo. Ma in gran parte, questo è un modo di interferire con qualcosa di già perfetto. Lasciato a sé, *l'arapad* ti rimette a posto la mente e il corpo. Chiedere di più è essere arroganti. - Sorrise. - Ma anche umani.

Le prime ventiquattr'ore furono fonte di incessante meraviglia, per me. Mi sembrava che i miei occhi fossero sempre stati ricoperti da una pellicola opaca e che adesso questa mi fosse stata rimossa; come se le mie orecchie fossero state turate dalla cera e la cera mi fosse stata levata; come se il mio naso fosse sempre stato chiuso dagli effetti di una forte influenza che mi avesse privato dell'odorato (la qual cosa, mi assicurò Bjonn, era altamente probabile), e che anche questa fosse sparita. I colori parevano vividi e luminosi, più ricchi e profondi, il loro gioco più complesso e sottile. Vedevo sfumature e toni che non avevo mai notato prima. Bjonn aveva un oggetto d'arte che pareva un quadrato marrone, fino a quando uno non lo osservava con più attenzione. Allora apparivano i rossi e gli arancio, i porpora e i verdi, delicati intrecci, sottigliezze fra sottigliezze. Si poteva guardare per ore, scoprendo sempre cose nuove.

Il legno della casa pareva sussurrarmi, mentre il suo odore raccontava storie vecchie di secoli. Facevo scorrere le mie dita sulle cose, seguendo i loro contorni, le loro curve. Dian aveva una cosa, una scultura astratta composta da curve complesse, ripiegata su se stessa, e me la diede da toccare. Ero come

ubriaco, imbarcato in un viaggio di scoperta nei miei sensi. Qualcuno mi portò una foglia e me la diede. Era una foglia di acero, a brandelli, color oro pallido, già ammuffita per essere stata a contatto del suolo. Mi tenne occupato per due ore.

Non dormii neanche un po' durante quelle prime ventiquattr'ore. Pareva che non mi fosse necessario. - Il sonno è spesso il rifugio di chi non sa affrontare la realtà - mi disse Benford con un sorriso. - Le cose si presentano brutte, così uno cerca rifugio nel sonno, sperando che la situazione sarà migliorata quando si sveglia. Molta gente dorme più di quanto ne abbia bisogno. - Questo mi pareva molto vero.

Non volevo farmi disturbare dal sonno. Ero stato addormentato per tutta la mia vita e mi ero appena svegliato. Il mondo era come un giocattolo nuovo, volevo provarlo in tutti i modi possibili.

Alla fine, tornai nella stanza all'ultimo piano e mi stesi sul letto. Mi ero goduto tutti i miei sensi esterni; adesso era tempo di entrare dentro e vedere com'era.

All'inizio, notai il mio respiro. Il ritmo sembrava autonomo, rigido. Lo spezzai in una serie sincopata, rilassata. Questo mi divertì e risi fra me. Qualcosa gorgogliò nei miei intestini. Al momento mi tesi, attendendo una fitta di dolore, poi mi rilassai, seguendo il procedere della bolla di gas.

Quel giorno avevo mangiato vero cibo. Il cibo era stata un'altra esperienza affascinante. Avevo anche spezzato la mia compulsione anale, separando il bisogno dell'evacuazione dal processo digestivo. Era stato così facile, che mi ero stupito. La bolla di gas parve tornare indietro. La sentii contro il diaframma, poi si fece strada fino alla gola e feci un piccolo rutto. Anche questo mi divertì.

Lasciai libera la mia mente di vagare attraverso il mio corpo come voleva. Ascoltai il battito del mio cuore: calmo, fermo, regolare, del tutto sicuro di sé; lo scorrere del sangue attraverso le vene. A poco a poco, entrai in uno stato di dormiveglia, in cui ero ancora cosciente, ma rilassato, con la mente cosciente collegata, senza contrasti, con quella inconscia. I ritmi del respiro e del battito cardiaco erano rallentati, il mio corpo era più rilassato di quanto lo fosse mai stato da quando ero un bambino piccolo. Ammiravo me stesso. "Ti sei incasinato un po', ma tutto sommato non sei male." Mi sentivo perfino un po' compiaciuto.

La porta della stanza si aprì leggermente. Non mi preoccupai ai aprire gli

occhi. Il suo passo era amichevole.

La sentii avvicinarsi, poi il suo respiro caldo e leggermente profumato sul mio viso. Allargai un po' le labbra, quando le sue mi sfiorarono in un bacio delicato. Mi parve in quel momento di rinascere, di aver appreso finalmente una nuova funzione delle mie labbra, oltre a quella di stringere un tubo metallico, o di formare parole spiacevoli. Avvertivo le migliaia di terminazioni nervose sulla superficie delle mie labbra come uno strumento erotico. Le restituii il bacio.

Lei si chinò su di me e io sollevai le braccia per accarezzarle la pelle con la punta delle dita. Non aveva vestiti. Molto bene: neppure io li avevo.

La punta delle sue dita tracciò un delicato disegno lungo il mio petto, ricamò una filigrana attorno ai miei capezzoli che i suscitò brividi sensuali nel mio. corpo. Feci scorrere le mie dita lungo la sua spina dorsale, con tanta leggerezza che non le toccai la pelle, ma solo la finissima peluria epidermica. Un lungo brivido le percorse il corpo e si stese su di me in un abbraccio completo.

Facemmo all'amore quella notte. Un amore vero, genuino. Durò a lungo: a lungo nei preparativi, a lungo nell'amplesso, ascendendo al climax un gradino dopo l'altro, finché alla fine scoccò il fulmine. Poi rimanemmo sdraiati insieme, in silenzio, toccandoci, per un tempo ancora più lungo.

Quando i primi raggi del sole entrarono dalla finestra le mormorai, baciandole il naso: - Grazie Dian. Ti amo. - E caddi nel sonno della spossatezza.

## 23

Ditmas e Tucker mi accompagnarono in macchina a Bay Complex. Mi sentivo euforico; mi sembrava che fossimo stati tutti trasformati da gusci vuoti in persone dotate di sostanza. Le antiche tensioni, i vecchi giochi di manipolazione, erano spariti.

- Sai - dissi a Tucker, dopo che ci fummo sistemati nei sedili dell'aereo. - Ti ho giocato proprio dei brutti tiri, no?

Lui annuì. - Sicuro - disse con una risatina. - E adesso cosa ne pensi?

- *Tu* cosa ne pensi?

- Be' - disse lui, riprendendo deliberatamente la sua parlata del Midwest - immagino che se tu riuscivi a sopportare me, io potevo sopportare te. Non preoccupiamocene più. Siamo stati tutti e due ammalati per molto tempo. Adesso ci stiamo riprendendo.

- Io pensavo che tu ti facessi metà delle ragazze dell'ufficio - dissi. - E cercavo di portartele via, soltanto per renderti la vita difficile.

- E infatti me la rendevi difficile. Ma mai quanto la rendevo io a mia moglie.

- Oh - dissi. - Sai, non l'ho mai conosciuta tua moglie.

- Il problema è che non l'ho mai conosciuta neanch'io.

Capii cosa voleva dire.

- Il fatto è che adesso devo ricominciare tutto da capo - continuò Tucker. - Bjonn mi ha insegnato a creare da solo il Sacramento della Vita. Prenderò un periodo di ferie. L'Ufficio non ha più un gran bisogno di me, adesso. Abbiamo diffuso gli *arapad* nelle alte sfere e il processo di diffusione continuerà anche senza di me. Ho pensato che sia il momento giusto perché io e Fern ci facciamo una seconda luna di miele. Non vedo l'ora di partire.

- Tucker - dissi - quanti anni hai?

- Abbastanza da essere tuo padre, figliolo, ci puoi giurare.

Le lacrime mi riempirono gli occhi. Abbastanza da essere mio padre... e aveva vissuto nel buio per metà della sua vita.

Cambiai argomento. - Sai - dissi - c'è solo una cosa che ancora non capisco.

- Cosa?

- Perché mi dedicavi tante attenzioni? Voglio dire: facevo di tutto per fare la figura dell'imbecille paranoico. Perché darsi tanta pena per un Agente di Settimo livello, per di più incapace? Che differenza faceva? Non potevi semplicemente aspettare che mi svegliassi da solo, un giorno o l'altro?

- Questa è una domanda difficile, Tad - disse lui. - Neanch'io sono tanto sicuro di conoscere la risposta. Eri una spina nel fianco, per me. Io ho avuto solo figlie, sai. Nessun maschio. In un certo senso, cercavo di fare di te un figlio. Ma tu, accidenti a te, eri così cocciuto con me, che sembrava ci provassi gusto a restartene rinchiuso in quel guscio asfittico in cui ti trovavi, per quanti sforzi io facessi per tirartene fuori. Non che sapessi quello che facevo, a quell'epoca. Ma ci ho pensato, da allora. Mi piacevi: era questo il problema. Eri intelligente, avevi molti punti buoni qui dentro - si batte con il

dito sulla testa - più di quanti sapessi tu stesso. Ma eri così ostinato! Eri così preso da quella mania dello spazio, che ti fregava sempre.

"Non immagini quanto avrei voluto prenderti a calci! Volevo sbatterti in faccia il miserabile fallimento che eri, e dirti: 'Stai facendo un casino, ragazzo; datti una ripulita'. Ci ho provato. Ma naturalmente è andato tutto a rovescio."

- Vuoi dire che volevi veramente che cambiassi vita?

- Sicuro. È per questo che continuavo a dirtene di tutti i colori. Speravo che un giorno o l'altro ti saresti arrabbiato tanto da provare che potevi farlo, solo per tarmi vedere che sbagliavo.

Sorrisi, dispiaciuto. - Non ha funzionato esattamente in quel modo. - Non avevo bisogno di dirgli la cosa ovvia, adesso: che i miei problemi erano molto più profondi.

Quando scendemmo, a Megayork, cominciai a guardarmi intorno con occhi nuovi. La mia attenzione era divisa fra lo squallore della megacittà, che formava un contrasto spiacevole con la campagna attorno a Cloverdale, e la folla che mi circondava. Come in precedenza, entrando a Bay Complex, scrutavo le loro facce in cerca dei segni, della consapevolezza che segnalava la presenza *dell'arapad.* Mi sentivo come la nuova recluta di una fraternità esclusiva e segreta, che cerca con gli occhi la Stretta di Mano Segreta, o il distintivo particolare. Era un po' infantile da parte mia, ma era anche un divertimento innocuo. E benché gli ospiti come me non fossero certo onnipresenti fra la folla indaffarata, ne individuai parecchi. Di solito ci scambiavamo un sorriso, e procedevamo per le nostre faccende.

- Alcuni di quelli che hanno preso *l'arapad* - mi aveva detto Bjonn - non conoscono la sua origine né la sua vera natura. È inevitabile, quando una cosa del genere comincia a diffondersi. Cresce rapidamente al di là dei limiti di una facile comunicazione. Mi dicono che più di cinque milioni di persone, nella Nuova Africa, hanno il loro *arapad,* ma io non ne conosco neppure una. E per questo che abbiamo dato vita alla Chiesa della Fratellanza della Vita. Quelli che hanno *l'arapad* ci riconosceranno incontrandoci. Stiamo fondando nuove sedi, ogni volta che troviamo un ambiente ospitale. Questo è il nostro sistema per farci conoscere.

- Ma a che cosa serve una Chiesa? - avevo chiesto.

- L'*arapad* conferisce una buona salute al suo ospite - aveva risposto Bjonn. - Ma lo fa in un vuoto morale. E non fornisce alcuna informazione sui suoi

usi coscienti. Noi abbiamo sviluppato le nostre conoscenze su Farhome, nel corso di tre generazioni, mediante un processo di prova ed errore. Non abbiamo ancora chiarito tutto, ma sappiamo molto. Più di quanto tu abbia appreso, anche se te la sei cavata bene, Tad. La nostra Chiesa esiste come santuario per queste conoscenze e questa esperienza. Offre una cornice morale ed etica, una struttura per una migliore simbiosi fra umani e *arapad.* Non tutti avranno bisogno ai noi. Ma la maggior parte potrà trarne beneficio. Quello che offriamo non è un dogma religioso. Offriamo comprensione, verità, auto-realizzazione. C'è salute mentale e salute mentale. Un *arapad* rimette a posto un cervello sbilanciato. Non cancella gli antichi ricordi e gli istinti radicati. Questo uno deve farlo da solo. Noi possiamo aiutarlo. Come Chiesa, esistiamo per aiutare.

- Qual è il vostro scopo finale, Bjonn? - chiesi alla fine. - Perché li avete portati sulla Terra?

- Sono un altruista, immagino - disse lui. - La Terra è una gigantesca topaia planetaria... senza necessità. L'uomo ha sempre avuto le possibilità tecnologiche di cambiare le cose per il meglio. Ma gli è mancata la volontà, lo sforzo comune verso la meta. L'uomo è stato mutilato, durante tutta la sua vita su questo pianeta. E ha avvelenato il mondo con la sua malattia.

"È una tragedia terribile. E si è quasi ripetuta su Farhome. Se non avessimo scoperto gli *arapad...* be': siamo solo umani. Alla fine avremmo rovinato un altro pianeta."

- Gli *arapad* trasformeranno la Terra in un'utopia?

- No. L'uomo dovrà farlo, se vorrà. Ma *l'arapad* è una leva a portata di mano per mettere in moto le cose. Lo sai da solo, questo. Paragona la persona che sei *ora* con quello che eri una volta. Dimmi da che parte si è spostata la bilancia.

- Salve mamma - dissi. -Ti ho portato un regalo.

Aveva un'aria preoccupata, infelice, e non sembrava contenta di vedermi. Non ne rimasi sorpreso; non l'avevo precisamente lasciata con un ricordo piacevole di me.

- Cosa ti è successo? - chiese, alzandosi dalla poltrona e venendomi incontro. - Hai mancato tutti gli appuntamenti da almeno un paio di settimane. Li hai presi solo per poterli mancare? È questo che avevi in mente, fin dall'inizio? Un modo per punire tua madre? A ognuno di quegli

appuntamenti... hai idea di come mi sentissi, chiedendomi ogni volta se saresti venuto, cosa avresti detto, e come ti saresti giustificato? Lasciavo le ore libere per te, e ogni appuntamento che mancavi, era tempo che avrei potuto dedicare a qualcun altro.

- Mamma, ti prego - dissi. - Calmati e siediti. Mi dispiace di essere mancato a quegli appuntamenti, ma mi è stato impossibile. Comunque, sono...

- *Impossibile.* - Arricciò le labbra. - Naturalmente. E non potevi chiamare tua madre, tua *madre*, per dirglielo?

- Sono stato a Ginevra, poi sulla costa occidentale e sulla Luna...

- Immagino che non ci siano infomat in questi posti.

- Siediti e calmati! - dissi. Era interessante scoprire che riuscivo ancora ad arrabbiarmi. - Prova ad ascoltarti! È questa la maniera di parlare a un paziente?

- Tu non sei un paziente. Sei mio figlio.

- E vero - dissi. - Sono tuo figlio. E allora pensa anche a questo.

- Mi... dispiace.

- Sono venuto per dirti che non avrò più bisogno di vederti - dissi. - Almeno come psichiatra. Ti ho portato un regalo d'addio.

Lei strinse gli occhi. - Vedo che sei cambiato - disse. - E mi fa piacere. Ma cos'è questa storia dell'addio?

- Devo fare un viaggio - dissi, senza spiegare altro. - Prima però, vorrei che tu rispondessi a una mia domanda.

- Quale? - chiese lei con voce un po' tremante.

Mi sedetti sulla poltrona di fronte alla sua. Era bello rilassarsi, e le sorrisi. - Rilassati - dissi. - Non voglio mangiarti. - I suoi occhi si spalancarono e mi resi conto che veramente aveva paura di me. Perché? Per un senso di colpa? O la mia presenza le pareva in qualche modo minacciosa?

- Hai detto che hai una domanda da farmi.

- Sì. Cosa è successo a mio padre?

Un velo parve scenderle sulla faccia. - Mi ha lasciato. Te l'ho detto.

- Sì, ma dove è andato? Cosa ha fatto?

- Che importanza può avere, ormai?

- È importante per me - dissi fermamente. -Ti prego, dimmelo.

- E andato nello spazio.

L'ultima tessera del mosaico andò a posto. Di colpo, mi sentii completo.

Il capitano David Dameron era partito, al comando della *Searcher* quando avevo otto anni. Il viaggio di andata e ritorno sarebbe durato centovent'anni. Ricordavo adesso la faccia scarna, con le guance ruvide, che si chinava su di me per dirmi addio, tanto tempo fa.

La mia madre collettiva mi aveva chiamato in uno degli uffici, che erano vietati a noi bambini. Un uomo con le sopracciglia scure e un lungo naso mi aveva guardato, sorridendo con aria esitante.

- Papà! - avevo gridato. - Mi porti a casa!

Il sorriso era svanito, cancellato di colpo. - No - aveva detto, scuotendo la testa. - Vorrei farlo, Taddy, ma devo partire.

Mi arrestai di colpo e lo fissai, sentendomi ferito e confuso. Avevo vissuto ogni giorno, nell'odiato ricovero, come se potesse essere l'ultimo; ogni notte avevo sognato di tornare a casa il giorno successivo. Stavo male per la nostalgia di casa. Mi mancavano il conforto e la sicurezza dei genitori più di quanto potessi comprendere.

- Dove vai? - chiesi.

- Nello spazio interstellare - disse, e i suoi occhi sembravano già lontani. - Mi hanno dato il comando della *Searcher*, andremo molto lontano, figliolo.

- Portami con te - lo pregai.

Ancora una volta quel sorriso triste. - Vorrei poterlo fare. Ma non si può. Proprio non si può.

- Ti aspetterò. Quando tornerai?

Lui scosse la testa. - Fra molto, molto tempo.

- Quando sarò diventato grande?

- Dopo.

- Dopo...?

- Centovent'anni, Taddy. Almeno centovent'anni. Avresti centoventotto anni.

Non dovette dirlo e io non avrei voluto sentirlo. "Dopo che sarai morto, figliolo. Me ne vado e tornerò solo dopo che sarai morto."

Fu come se mi avesse dato un pugno. Le lacrime mi accecarono gli occhi. Mi voltai e corsi fuori dalla stanza. Fu l'ultima volta che vidi mio padre.

- Credevo che te ne ricordassi - disse mia madre. - Eri così appassionato dello spazio. Per un po' ho avuto tue notizie: avevo un amico nell'Amministrazione dei ricoveri. Non era per questo?

- Sì - dissi. - E no.

Sì, questo spiegava il mio irresistibile desiderio di seguire mio padre. E forse spiegava anche perché, unica fra le sette navi Feinberg, la *Searcher* non era rappresentata fra i miei modellini.

Ricordavo ora di essermi asciugato le lacrime e di aver detto ai miei compagni che mio padre comandava una nave spaziale. Avevano riso di me, con tutta l'innata crudeltà di bambini che mi invidiavano quella preziosa, intangibile proprietà. Mi avevano preso in giro dandomi del bugiardo e, senza saperlo, mi avevano strappato l'ultima difesa di fronte alla tragedia. Mi avevano strappato anche l'orgoglio per la posizione di mio padre.

Quella notte avevo ucciso mio padre. Quella fu la notte in cui finalmente seppi che non sarei più tornato a casa. Avevo bruciato il ricordo di mio padre e l'avevo seppellito con i miei singhiozzi senza lacrime. Quando, alla fine, mi ero addormentato, era stato con la consapevolezza di essere stato abbandonato.

Feci a mia madre un regalo, prima di partire: un *arapad.* Le dissi come mettersi in contatto con la sede locale della Chiesa della Fratellanza della Vita (si trovava nel Maine settentrionale, a sole poche ore di viaggio) e le augurai buona fortuna. Sentivo che ne aveva bisogno. Speravo che adesso le cose sarebbero migliorate, per lei. Ne ero ragionevolmente sicuro. Si era rinchiusa in un suo guscio, senza uscirne, per tutti quegli anni. Era della generazione di Tucker e per lei valeva la stessa lezione: non è mai troppo tardi?

Avrei quasi voluto rimanere, per lei. Ma naturalmente non potevo.

Ho registrato questo racconto durante le ultime settimane, nelle mie ore libere, e durante quei rari momenti in cui Dian non richiede le mie attenzioni. Ho impiegato il mio tempo a imparare nuove cose; fortunatamente la libreria dell'astronave è ben fornita.

Ho cercato di fare una cronaca veritiera. Non perché qualcuno me lo richieda (nessuno oltre a Dian sa che l'ho registrata), ma perché io lo esigo da me stesso, potete dire che ho messo in pace il passato. Ho cercato di ricreare il mio io com'era in ogni momento di ogni episodio narrato. Non è stato difficile richiamarli alla mente: ho sempre avuto una buona memoria, grazie a Dio! Ma ci sono delle parti che non mi piace raccontare. È facile, ora, mettersi fuori del mio vecchio io e puntare il dito accusatore contro di lui. Era

un povero sciocco, involuto e profondamente nevrotico. Questo è ovvio. Ma è anche me stesso. Malgrado la mia crescita, dovuta all'*arapad,* sono ancora Tad Dameron: diverso e insieme uguale. È come ha detto Bjonn. Ero molto ammalato, ma non posso sfuggire alle responsabilità di ciò che ho fatto. Devo affrontarle, accettarle e venire a patti con esse. Le mie azioni del passato sono fissate una volta per tutte. Sono pietre miliari, ma spero non pietre tombali.

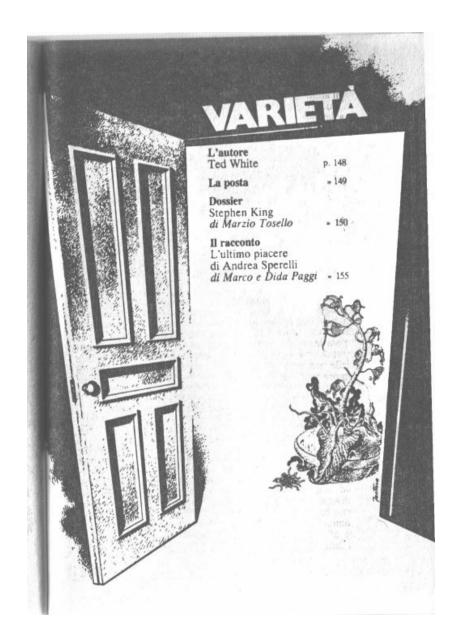
Adesso che sto compiendo la grande traversata fra le stelle, mi chiedo cosa fosse che un tempo mi affascinava tanto di questo viaggio. Le mie attese erano così insignificanti, così pallide, eppure così ossessive. Mi accecavano e mi torturavano. Se le avessi seguite nello spazio, allora, avrei perso tutto.

È meglio così. Dian ed io stiamo compiendo il viaggio di ritorno per Farhome sulla *Longhaul II.* Ufficialmente, siamo i rappresentanti della Terra sul nuovo mondo. In realtà, siamo nuovi coloni. Abbiamo setacciato la libreria, alla ricerca di ologrammi e registrazioni di Farhome, e più ne vediamo, più ne restiamo affascinati. Colline ondulate, verdi e aperte, una natura abbondante. È un mondo dove l'uomo ha una seconda possibilità. Questa volta ne sappiamo abbastanza da evitare i trabocchetti ecologici. Questa volta speriamo di trovare una nicchia di coesistenza.

In qualche modo, ho la sensazione che questo sia lo scopo degli *arapad:* sono la polizza di assicurazione ecologica di Farhome, pagata per intero. Le Furie non giungeranno mai su questo nuovo mondo e forse un giorno verranno anche bandite dal vecchio.

Lo spero. È questo lo scopo a cui dedichiamo le nostre vite.

FINE

# VARIETÀ

È certamente più famoso come, editore, lavoro che ha svolto con grande competenza a partire dal 1963, che come scrittore, anche se non indifferente è il suo apporto alla letteratura di sf.

Ted (in realtà Theodore Edwin) White nasce a Washington il 4 febbraio 1938 e si trasferisce a New York nel 1959. Nel 1963 lavora come capo ufficio esteri all'agenzia letteraria di Scott Meredith, per poi passare come assistente del direttore al ***Magazine of Fantasy and Science Fiction.*** Da qui, dopo un breve periodo alla Lancer, prima dirige ***Amazing Stories,*** poi ***Fantastic,*** riviste delle quali ha notevolmente migliorato l'immagine contribuendo a far scoprire una serie di giovani scrittori che rappresenteranno poi le leve degli anni Settanta.

Il suo passaggio al professionismo editoriale ha avuto un retroterra amatoriale; come curatore di fanzine ha avuto il merito di aver ideato e prodotto la prima fanzine che si dedicasse esclusivamente ai fumetti (nel '53); con ***Void*** ha promosso per esempio la carriera di Gregory Benford.

Si è fatto inoltre una certa fama come polemista acceso e aggressivo su fanzine come ***The Alien Critic*** e ***Algol;*** per il suo contributo al fandom è stato insignito del premio Hugo 1968 quale miglior scrittore non professionista.

Il suo primo racconto, ***Phoenix,*** risale al 1963, ed è la prima di una serie **di** collaborazioni che lo vedranno lavorare con altri autori. Per ***Phoenix*** si era avvalso di Marion Zimmer Bradley; per il suo primo romanzo, ***Invasion from***

***2500*** (1964) collabora con Terry Carr; il volume verrà edito con il nome collettivo di Norman Edwards.

White scrive inoltre una serie di lavori di routine per la tv usando vari pseudonimi, fra cui quello di Ron Archer. Molti dei suoi romanzi appartengono al filone che coniuga sf con fantasy, quel genere di scritti che mettono in campo superuomini buoni contro superuomini cattivi. Infatti la maggior parte delle sue trame - che devono molto sia a Heinlein sia a van Vogt - ruotano attorno a un unico centro d'interesse, un superuomo affetto da vari tipi di nevrosi. In ***Nato d'uomo e di macchina*** e nel suo seguito, ***La seconda missione di Bob Tanner,*** protagonista è un androide che vagabonda in un apocalittico futuro postatomico nel tentativo di determinare i limiti delle sue capacità, mentre in ***Phoenix Prime*** abbiamo un superuomo incompleto che viene proiettato in un'altra dimensione per combattere una guerra cosmica.

Una curiosità: nel 1969 White ha scritto la parte finale del serial di Dick ***A. Lincoln-Simulacrum,*** ma il finale dickiano è stato in seguito (1972) reintegrato quando è stato dato alle stampe come ***We Can Build You*** (in it., ***Abramo Lincoln androide).***

**M. To.**

**Bibliografia**

***Nato d'uomo e di macchina*** **(Android Avenger-Urania 794);** ***La seconda missione di Bob Tanner*** **(The Spawn Machine - Urania 798).**

***Gino MINGIONE da Salerno ci scrive:*** *a questo punto mi sorge un dubbio: mica avrete intenzione di ripudiare l'horror? Non oserete fare qualcosa del genere, vero? Allora rassicurate pubblicamente me e tutti gli amanti dell'horror!*

Con l'istituzione di questa rubrica, praticamente ogni numero ha la sua razione di horror, non trovi? Se ti riferisci ***anche*** ai romanzi, non temere e segui fiducioso ***Urania*** che, nei limiti dell'impossibile fantascientifico, vedrà di venirti incontro con zombi, budella e altre amenità innominabili.

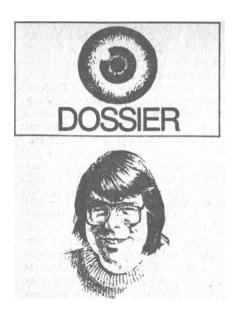
Pietro GUERRINI, lettore svizzero di Massagno, se la prende (anche lui!) con l'affascinante Laura Serra perché in ***I giorni delle chimere (Urania*** 1022), a pagina 48, ha scritto di una "palude sommersa" che, a suo giusto modo di vedere, è una contraddizione in termini. Salomonicamente mi sono letto il testo, che parla di ***submerged swamp*** e decreto quanto segue: la Serra non si tocca, quindi l'errore è, o dovrebbe essere, di Haldeman, il quale però avrebbe potuto intendere una, come dire, ex palude ora - temporaneamente - sommersa per cause imprecisate. Scriveremo una tirata d'orecchie al buon Jack C. II e, se risponderà, faremo sapere.

La lettera più curiosa ci viene questa volta da Roma e la spedisce Tiziano VIAN il quale stupisce che nessuno pubblichi più la ***Rivista di Isaac Asimov,*** di cui ha avuto ***recentemente*** in visione il primo numero, edito da Mondadori nel 1978. Be', amico lettore, tieni conto di questo fatto basilare: Mondadori ha pubblicato 11 numeri di quella rivista, poi, confortato dai dati di vendita, ha decido di chiuderla perché, evidentemente, interessava solo pochi lettori. In seguito la stessa rivista è stata pubblicata dall'editore Armenia, il quale ne ha mandati in edicola altri 11 numeri, poi, confortato dai dati di vendita, ha deciso di chiuderla perché... (vedi sopra). Ti chiedi se il pubblico preferisce i romanzi ai racconti? Be', evidentemente sì. Comunque, so per certo che al prezzo di 3000 lire l'uno tutti i fascicoli editi da Mondadori sono ancora

disponibili, basta chiederli alla locale sezione collezionisti. I numeri editi da Armenia gli andranno richiesti in viale Ca' Granda ***2,*** Milano.

Elena SCOTTI MAIRONE di Vercelli tira un sasso, anzi, un mattone, in piccionaia, dichiarandosi lieta per "l'apertura agli italiani" e poi insinuando che non pubblicheremo mai Cersosimo perché parrebbe essere antipatico a Montanari! Ma suvvia, ragazzi e ragazze, un po' di serietà, che diamine! Per trent'anni avete mugugnato di disappunto per le manchevolezze di ***Urania*** e adesso cominciamo con le antipatie - vere o presunte che siano. Personalmente mi sento di smentire categoricamente tali affermazioni: il futuro ne renderà atto (a me come a te).

Massimiliano CARTA di Legnano scopre invece strane quanto affascinanti (?) analogie fra Haldeman (ancora lui!) e lo stravecchissimo racconto di Leinster ***Colonia vietata,*** in quanto in entrambi gli scritti appaiono gli orsi Kodiak (in Haldeman, come nome dell'astronave). Il lombrico di redazione giura e spergiura che - secondo lui, attenzione - non c'è collegamento possibile in quanto gli orsi sono orsi (e vorrei anche vedere che fossero qualcos' altro) e tutti possono usarne il nome della specie anche perché il Kodiak è il più grosso carnivoro vivente, quindi è facile che colpisca l'immaginazione, ti pare?

**L'alieno di redazione**

# STEPHEN KING

Con qualcosa come cinquanta milioni di copie vendute, lo si può veramente considerare il re del genere fantastico versione horror-paranormale. Con un ritmo di due romanzi pubblicati all'anno - ma lui ne scrive molti di più - e senza considerare le sceneggiature per cinema e tv oltre a racconti per le più svariate riviste, Stephen King è il più prolifico, letto e amato scrittore d'oltreatlantico.

Poiché il primo romanzo che ha scritto è stato *Carrie*, che è apparso nelle librerie Usa nel 1974, ha bruciato tutte le tappe verso fama e fortuna in poco più di dieci anni, un vero record anche in questa corsa al successo così importante per l'americano-tipo. *Carrie* divenne un best seller (due milioni e mezzo di copie vendute) poco prima che Brian De Palma ne acquistasse i diritti per ricavarne quello splendido film con Sissy Spacek che probabilmente tutti conoscete; da allora, la strada di King è stata tutta una dolce discesa.

Ma, prima, com'era la vita di King? Nato nel Maine nel settembre '47 da una donna abbandonata giovanissima dal marito che la lasciò a dibattersi fra mille difficoltà economiche con due figli piccoli, è cresciuto con quel forte culto della famiglia che traspare da tutti i suoi romanzi. È passato attraverso la strettoia delle droghe pesanti, ha svolto tutta una serie di lavori umili per sopravvivere, fa ancora oggi un uso continuo di psicofarmaci. Quando si è

sposato («con un vestito preso a prestito e troppo largo per me») lavava lenzuola in una lavanderia per un dollaro e sessanta l'ora, lavoro che abbandonò per dedicarsi all'insegnamento alla Hampden Academy... prima di tornare alla lavanderia che gli consentiva guadagni più sicuri e cospicui. È in questo clima che nasce *Carrie* («che scrissi in una roulotte calda come un forno»), ed è da qui che, cominciando a dare voce e forma ai fantasmi che si portava dentro dalla sua infelice infanzia, King comincia la propria leggenda.

La sua attenzione ossessiva è rivolta al mondo dell'infanzia, a quel momento che si definisce "magico", in cui si forma la personalità; gli adolescenti abbondano nei suoi romanzi, li attraversano col passo lieve dell'essere prigioniero di un mondo cui sembra essere estraneo, un mondo incomprensibile che cerca di intrappolarli con le sue insidie misteriose. Da questa lotta per uscire da una situazione d'inferiorità, dall'atteggiamento falsamente protettivo e venato d'incomunicabilità degli adulti nascono le situazioni disperate e angoscianti che coinvolgono la giovane Carrie dagli straordinari poteri telecinetici, il piccolo Danny alle prese con lo spirito malvagio dell'Overlook hotel da cui lo protegge solo il suo *shining,* il piccolissimo Gage che torna, come una nemesi, dal *Pet Sematary* per sconvolgere gli equilibri affettivi.

Nella bibliografia di King trova spazio anche la rivisitazione di vecchi temi e personaggi della letteratura horror di genere, quali vampiri e lupi mannari, oltre agli sconfinamenti nel genere fantasy, provati con alcuni racconti e compiutamente attuati con il recente *Il Talismano* scritto a quattro mani con Peter Straub, altro autore rampante del genere horror. Esaminando, sia pur velocemente, la produzione di King, si trovano alcune costanti che rendono così riconoscibile, e contemporaneamente sempre nuovo, il suo lavoro.

All'inizio, prima ancora di *Carrie,* c'è un episodio indicativo, descritto da King nel suo saggio *Dance macabre.* Ragazzino, provò per la prima volta la "paura", quella vera, quando, chiuso in un cinema per assistere alla proiezione di un filmetto di sf (per la cronaca era *Pianeta Terra contro i dischi volanti,* 1956) la proiezione venne interrotta per un annuncio: i sovietici avevano lanciato in orbita il primo Sputnik. Il terrore dell'aggressione, la paura della morte che può piombare improvvisa da un cielo improvvisamente divenuto ostile, lo smacco di non essere più i primi, furono uno shock che colpì tutti nel profondo, il piccolo Stephen forse più di altri. Già notevolmente sensibilizzato dall'infanzia, non certo da manuale, che

stava vivendo, la paura crebbe in lui fino ad assumere quelle connotazioni viscerali che si riconoscono di primo acchito nei suoi scritti. King infatti affronta lo stravolgimento della quotidianità con il piglio di chi sta raccontando, passata la prima ondata di paura, un' esperienza sconvolgente che ha appena terminato di vivere. All'inizio della sua galleria di orrori quotidiani troviamo la giovane Carrie, derisa dalle compagne per la sua goffaggine, i cui poteri latenti vengono portati alla luce al suo primo momento di shock, l'arrivo inaspettato del ciclo mestruale. Un'altra adolescente, Charlie, si affaccia in *L'incendiaria* ed è interessante notare come i poteri paranormali che King attribuisce alle donne siano più devastanti e terribili di quelli dei maschi. Carrie e Charlie possono seminare la morte attorno a sé, mentre il Danny di *Shining* o l'insegnante di *La zona morta* sono dotati di poteri psi, ma i loro sono poteri "passivi", che consentono di vedere l'invedibile o il futuro, ma che non permettono loro di modificare la realtà. E quando cercano di farlo, come succede al Johnny Smith della *Zona morta,* lo fanno a scapito della propria esistenza.

S'affaccia qui la visuale di un uomo ossessionato dai "poteri" delle donne da cui è spaventato, al punto che persino la sua "macchina infernale" assume un nome femminile, Christine, e non a caso questa uccide quando l'oggetto del suo amore è minacciato o dimostra di trascurarla per piaceri più terreni.

Se il suo referente costante sono i valori comuni del cittadino medio statunitense (Dio, Patria, Famiglia) anche il suo orrore ha i caratteri alienanti del quotidiano, abitato com'è da cani rabbiosi, automobili dotate di propria volontà, e bambini, tanti bambini che uniscono innocenza a degenerazione. Uno dei suoi ultimi romanzi, *Il Talismano,* ha infatti un altro bambino a protagonista, un dodicenne che si muove a cavallo fra questo mondo e quello parallelo dei Territori, in cui la magia ha rimpiazzato la tecnologia. Ed è quest'ultima a essere sconfitta, perché il Talismano ha poteri in questo e in quel mondo, e malgrado il libro sia pervaso da scene sulfuree e sequenze orrorifiche, ci troviamo di fronte a un King diverso (anche perché lo spunto di base è dovuto a Straub e al suo *Shadowland)* perché l'eterna lotta simbolizzata in tutti i suoi romanzi, quella fra il Bene e il Male, qui trova una soluzione favolistica, più appagante per un verso ma meno consona al suo mondo così come l'avevamo conosciuto sinora.

Lui stesso ha detto che «in un libro quello che conta è chiedersi: "cosa succederebbe se?" e i personaggi prendono forma attorno a questo

interrogativo. Di solito lo fanno come risultato di una decisione secondaria rispetto alla linea lungo cui si muove il romanzo». E mai come in quest'ultimo caso la definizione ci pare esatta, convinti come siamo che il libro sia stato scritto con un occhio alla Amblin Production e al suo guru, quello Steven Spielberg che sembra si sia già dichiarato interessato ai diritti per portare questa favola antico-moderna sullo schermo.

King considera il romanzo "come un enorme castello oscuro che deve essere attaccato, un bastione da espugnare con la forza e con l'inganno". E di questo fa fede, tra gli altri, un romanzo come *L'ombra dello scorpione,* in cui il bastione da espugnare è la società statunitense e l'impulso all'attacco viene dal desiderio dello scrittore di figurarsi il tessuto sociale di una società apollinea distrutto di colpo da una forza dionisiaca.

Ma poiché King dichiara di non sentirsi mai sicuro di sé, poiché ritiene di dover sempre affrontare nuovi esami, ecco che affronta il tema della licantropia dapprima quasi timidamente con *Unico indizio la luna piena,* in realtà nato come calendario per accompagnare le splendide illustrazioni di Bernie Wrightson, poi espanso in volume autonomo, per poi immergersi nell'atmosfera onnicomprensiva di *It,* in cui "cerco di mettere in un unico libro tutto quello che ho amato. È un romanzo sui bambini, su quello che saranno una volta cresciuti, e su quanto succede loro in questo intervallo. E ci ho messo tutti i mostri, Frankenstein e la Mummia e lo Squalo e l'Uomo colosso e Rodan..." Come dire tutto il mondo delle favole moderne, non più raccontate dalla nonna ma dallo schermo, piccolo o grande che sia. È una *summa* oltre la quale non è più possibile spingersi, e quindi King sarà costretto a cercare nuove strade da affrontare nei prossimi libri. Per ora ha già pronti due romanzi e altri due sono in gestazione, ma i loro contenuti ci sono, al momento, ignoti.

Non contento d'aver scritto più di qualsiasi altro autore di successo in così breve tempo, King si è preso una vacanza letteraria dando alle stampe altri cinque romanzi sotto lo pseudonimo di Richard Bachman. Si tratta di romanzi al limite tra sf - di cui mutua vecchie idee - e thriller (*vedi box a pag. 152)*.

Per concludere, alcune informazioni spicciole su King: ama lo heavy metal hard rock al punto che tiene una trasmissione di musica presso una radio locale (e dove trovi il tempo per farlo solo lui lo sa), e nelle ultime elezioni presidenziali ha lavorato per la campagna pro Gary Hart. Ha una moglie, tre

figli, e vive a Bangor, nel Maine. Poiché aveva ancora un po' di tempo libero, si è recentemente cimentato nella regia cinematografica.

**Quando King è stato Bachman**

**Fra il 1977 e il 1984, Stephen King pubblica anche cinque romanzi che firma Richard Bachman. I titoli sono: *Rage* (1977), *The Long Walk* (1979), *Roadwork* (1981), *The Running Man* (1982), *Thinner* (1984). Sul perché della decisione di scrivere sotto pseudonimo, King è molto evasivo, e si limita a dire, con ironia: «Non sono horror, ma appartengono più al genere sf. Sarebbe stata una scocciatura spiegare i motivi di questa scelta. Allora ho scritto come Bachman, e ho evitato così ogni domanda». Comunque aggiunge di essere convinto di aver pubblicato dei buoni romanzi, anche se sono diventati best seller solo nell'edizione che portava il suo vero nome.**

***The Long Walk* e *The Running Man* vengono presentati in libreria da Mondadori a partire dal prossimo 5 agosto, in un volume della nuova collana "Proposte", con i titoli: *La Lunga Marcia* e *L'uomo in fuga.* Già apparsi su *Urania,* vengono qui riproposti in una nuova veste e in edizione riveduta e corretta. Ritenuti dal loro autore i migliori fra "i libri di Bachman", danno un quadro terribile e nello stesso tempo affascinante dell'America di domani, alla maniera del più efficace Stephen King.**

# King e il cinema

Lo stile di King sembra fatto apposta per essere portato sullo schermo, e non a caso ormai non esiste volume da lui scritto che non sia stato filmato o che lo sarà fra poco. La serie è iniziata al meglio con quel ***Carrie*** firmato da De Palma, una fra le opere migliori di questo regista discontinuo, perennemente ossessionato dal paragone con il vecchio Hitchcock. È proseguita poi con Kubrick (la parentesi di Hooper è un'operazione prettamente televisiva che ha comunque avuto il grosso merito di proporre un vampiro alla Nosferatu, molto più diabolico e angosciante di quello di Lee), con cui King ha avuto diversi problemi, fino al punto da sconfessare il film non riconoscendolo come una fedele trasposizione. Il problema di fondo nasceva dalla dicotomia fra i due autori, l'uno misticheggiante, l'altro materialisticamente ateo. Questo scontro ha così visto la sconfitta

dell'Overlook hotel come luogo diabolico in sé e il primeggiare della follia come fatto indotto dalle frustrazioni umane senza interventi di spiriti maligni. ***Shining,*** pur non essendo quel capolavoro che ci aveva promesso Kubrick, resta comunque un film affascinante che non perde la sua attrattiva anche in successive visioni.

Sul tema King si sono esercitati un po' tutti i registi delle giovani leve, da Carpenter a Cronenberg, da Romero a Teague a Mark Lester: ma tutti sono riusciti solo in parte a catturare il vero spirito kinghiano, fatto più di atmosfere magari sulfuree ma vissute intimamente con grande intensità che non di immagini ***splatter*** come purtroppo è spesso dato a vedere. (***Creepshow è*** ovviamente un caso a sé, in quanto creato appositamente da King sulla traccia dei fumetti della EC-Comics.)

Di recente anche King, dopo quattro anni di sollecitazioni da parte di De Laurentiis, si è deciso a mettersi dietro la macchina da presa per portare sullo schermo il suo racconto ***Camion*** (contenuto in ***A volte ritornano)*** sorta di ***Duel*** in cui però tutti i mezzi meccanici si ribellano all'uomo. Fra i progetti cinematografici abbandonati c'è ***L'ombra dello scorpione*** («ho scritto una sceneggiatura di 171 pagine, circa tre ore di film. Troppe per il produttore. Forse ne faremo una miniserie tv») per cui Romero, che avrebbe dovuto dirigerlo, ha ripiegato su ***Pet Sematary,*** che ci auguriamo voglia dirigere con tono più convinto dei suoi ultimi lavori.

L'ultimo arrivato sui nostri schermi è ***Unico indizio la luna piena,*** diretto da un esordiente e che ha al suo centro un personaggio insolito come ammazzalicantropi, un bambino costretto su una sedia a rotelle.

Marzio Tosello

**Bibliografia**

*Carrie* (id.-1974), Sonzogno; *Le notti di Salem* (Salem's Lot-1975), Sonzogno; *Una splendida festa di morte* (Shining-1977), Sonzogno (nei tascabili Bompiani come *Shining*); *L'ombra dello scorpione* (The Stand-1978), Sonzogno; *La zona morta* (Dead Zone-1979), Sperling & Kupfer; *L'incendiaria* (Firestarter-1980), Sperling & Kupfer; *Cujo* (id.-1981), Sperling; *Christine, la macchina infernale* (Christine-1983), Sperling; *Pet Sematary* (id.-1983), Sperling; *Il Talismano* (The Talisman-1984, con Peter Straub), Sperling; *Unico indizio la luna piena* (The Cycle of the Werewolf, anche *Silver Bullet*-1984), Longanesi; The Eyes of the Dragon (edizione limitata per collezionisti, 1984 - in libreria nel 1987); It (1985); The Tommy Knockers (1985), The Cannibals (progetto 1986); The Napkins (progetto 1986).

*Come Richard Bachman*

Rage (1977), *La lunga marcia* (The Long Walk-1979), Mondadori; Roadwork (1981); *L'uomo in fuga* (Running Man-1982), Mondadori; *L'occhio del male* (Thinner-1984), Sonzogno.

*Antologie*

*A volte ritornano* (Night Shift-1976), Sonzogno; Different Seasons, 1982; The Dark Tower: The Gunslingher, 1982, (edizione limitata non destinata alle librerie).

*Fumetti*

Creepshow (1981).

*Saggi*

*Dance macabre: Anatomia della paura* (Dance macabre-1983), Theoria (solo due capitoli).

**Filmografia**

*Carrie* (1976, Brian De Palma); *Le notti di Salem* (tv film, 1979, Tobe Hooper); *Shining* (1980, Stanley Kubrick); *Creepshow* (1982, George Romero); *Christine, la macchina infernale* (1983, John Carpenter); *La zona morta* (1983, David Cronenberg); *Cujo* (1983, Lewis Teague); *Grano rosso sangue* (dal racconto *Children of the Corn*, 1984, Fritz Kiersch); *Fenomeni paranormali incontrollabili* (da *L'incendiaria*, 1984, Mark Lester); *L'occhio del gatto* (tre episodi, 1984, Lewis Teague); *The Running Man* (1985, George Pan Cosmatos); *Unico indizio la luna piena* (1985, Daniel Attias); *Maximum Overdrive* (1986, Stephen King); *Pet Sematary* (1986, George Romero); *The Talisman* (probabile progetto Spielberg).

Marco e Dida Paggi, monzesi d'origine ma aretini d'adozione, dove vivono in splendida solitudine in una sorta di maniero medievale, dovrebbero essere già noti al pubblico di *Urania* per le numerose traduzioni fatte per la nostra rivista. Quando non scrivono o traducono si dedicano all'educazione dei ragazzi di Arezzo - dove entrambi insegnano - e delle loro due splendide bambine, che, fortunate loro, crescono tra campi e boschi. Questa è la loro prima sortita in campo fantascientifico anche se hanno un solido retroterra di collaborazioni a riviste letterarie. Ci auguriamo che il loro racconto vi piaccia tanto quanto è piaciuto a noi.

# L'ULTIMO PIACERE DI ANDREA SPERELLI

**di Marco e Dida Paggi**

L'anno moriva, assai dolcemente. Il sole di San Silvestro spandeva non so che tepor velato, mollissimo, aureo, quasi primaverile, nel ciel di Roma.

Le stanze di palazzo Zuccari andavansi empiendo a poco a poco del profumo ch'esalavan ne' vasi i fiori freschi. Le rose folte e larghe stavano immerse in certe coppe di cristallo che si levavan sottili da una specie di stelo dorato slargandosi in guisa d'un giglio adamantino: i fiori entro quella prigione diafana parean quasi spiritualizzarsi e meglio dare imagine di una religiosa o amorosa offerta.

Andrea Sperelli aspettava nelle sue stanze un'amante. Tutte le cose a torno rivelavano infatti una special cura d' amore. Il legno di ginepro ardea nel caminetto e la piccola tavola del tè era pronta, con tazze e sottocoppe in maiolica di Castel Durante ornate d'istoriette mitologiche da Luzio Dolci, antiche forme d'inimitabile grazia. La luce entrava temperata dalle tende di

broccatello rosso a melagrane d'argento riccio, a foglie e a motti. Come il sole pomeridiano feriva i vetri, la trama fiorita delle tendine di pizzo si disegnava sul tappeto.

L'orologio della Trinità de' Monti suonò le tre e mezzo. Mancava mezz'ora. Andrea Sperelli si levò dal divano dov'era disteso e andò ad aprire una delle finestre; poi diede alcuni passi nell'appartamento; poi aprì un libro, ne lesse qualche riga, lo richiuse; poi cercò intorno qualche cosa con lo sguardo dubitante. L'ansia dell'aspettativa lo pungeva così acutamente eh' egli aveva bisogno di muoversi, di operare, di distrarre la pena interna con un atto materiale. Si chinò verso il caminetto, prese le molle per ravvivare il fuoco, mise sul mucchio ardente un nuovo pezzo di ginepro. I tizzi fumigarono.

Allora sorse nello spirito dell'aspettante un ricordo. Proprio innanzi a quel caminetto Elena un tempo amava indugiare, prima di rivestirsi, dopo un'ora di intimità. Ella aveva molt'arte nell'accumular gran pezzi di legno sugli alari. Il suo corpo sul tappeto, nell'atto un po' faticoso, parea sorridere da tutte le giunture, da tutte le pieghe, da tutti i cavi, soffuso d'un pallor d'ambra che richiamava al pensiero la Danae del Correggio. Ed ella aveva appunto le estremità un po' correggesche, le mani e i piedi piccoli e pieghevoli, quasi direi arborei come nelle statue di Dafne in sul principio primissimo della metamorfosi favoleggiata.

Il luogo non era quasi in nulla mutato. Da tutte le cose che Elena aveva guardate o toccate sorgevano i ricordi in folla e le imagini del tempo lontano rivivevano tumultuariamente. Dopo circa due anni, Elena stava per rivarcar quella soglia. Tra mezz'ora, certo, ella sarebbe venuta, ella si sarebbe seduta in quella poltrona, togliendosi il velo di su la faccia, un poco ansarne, come una volta; ed avrebbe parlato.

Tutte le cose avrebbero riudito la voce di lei, forse anche il riso di lei, dopo due anni.

"Quale atto io farò accogliendola? Quali parole io le dirò?" Egli si smarriva mentre i minuti fuggivano. Egli non sapeva già con quali disposizioni Elena sarebbe venuta.

Mancavano due o tre minuti all'ora. L'ansia dell'aspettante crebbe a tal punto ch'egli credeva di soffocare. Andò alla finestra, di nuovo, e guardò verso le scale della Trinità. Elena, un tempo, saliva per quelle scale ai convegni. Mettendo il piede sull'ultimo gradino, si soffermava un istante; poi traversava rapida quel tratto di piazza eh è d'innanzi alla casa dei

Casteldelfino. Si udiva il suo passo un poco ondeggiante risuonare sul lastrico, se la piazza era silenziosa.

L'orologio batté le quattro. L'aria diveniva rigida, come più s'appressava il tramonto. La città, in fondo, si tingeva d'oro, contro un cielo pallidissimo sul quale già i cipressi di Monte Mario si disegnavan neri.

Andrea trasalì. Vide un'ombra apparire in cima alla piccola scala che costeggia la casa dei Casteldelfino e discende sulla piazzetta Mignanelli. Non era Elena.

S'ella non venisse? dubitò, ritraendosi dalla finestra. E, nel ritirarsi dall'aria fredda, sentì più molle il tepore della stanza, più acuto il profumo del ginepro e delle rose, più misteriosa 1' ombra delle tende e delle portiere. Pareva che in quel momento la stanza fosse tutta pronta ad accogliere la donna desiderata.

Allora cominciò nell'aspettante una nuova tortura. Gli spiriti acuiti dalla consuetudine della contemplazione fantastica e del sogno poetico danno alle cose un'anima sensibile e immutabile come l'anima umana.

Andrea vide nell'aspetto delle cose riflessa l'ansietà sua. Pareva all'amante che ogni forma, che ogni colore, che ogni profumo rendesse il più delicato fiore della sua essenza, in quell'attimo. Ed *ella* non veniva! Ed *ella* non veniva!

Eran quasi le cinque meno un quarto.

Dopo un poco, egli udì su per le scale un passo, un fruscio di vesti, un re spiro affaticato. Certo, una donna saliva. Tutto il sangue gli si mosse con tal veemenza, che, snervato dalla lunga aspettazione, egli credeva di smarrire le forze e di cadere. Ma pure udì il suono del piede femminile sugli ultimi gradini, un respiro più lungo, il passo sul pianerottolo, su la soglia.

Ella stava in piedi su la soglia, ansando ancora sotto il velo nero.

— Elena! — chiamò a voce bassa, non potendo più vincere la struggente passione che gli gonfiava il cuore. Le nudò il polso, insinuò le dita nella manica... Mio Dio! I suoi nervi dovean essere così estenuati che certamente secondavano ogni disordine della fantasia: non era Elena!

Non potea esser d'Elena quella pelle scagliosa ed irta, che, cangiando, prendeva qua e là un diffuso luccicore metallico, un color pallido d'argento misto del colore verdiccio d'un limone maturo, facendosi indi cinerina come per corruzione.

Non potea esser Elena quella creatura dai lunghi occhi rosseggiami segnati d'una trama di vene glauche, quasi pavonazzi contro il rossor fosco delle

scaglie. Le troppe membra della creatura si agitavano convulse, sinistre come le insegne della morte.

— Elena! Tu sei dunque *così* mutata?

Dalla bocca ambigua, enigmatica, sibillina, la bocca delle infaticabili ed inesorabili bevitrici d'uomini, uscì una voce dal timbro singolare, un po' stridula, mista a vapori sanguigni e maligni.

— Molto mutata! Io non son più tua; io non potrò essere tua più mai. Bisogna ch'io vada.

— No, ascoltami...

— Taci! Taci! Io non debbo più ascoltarti. Non voglio. Hai inteso?

Andrea non si mosse. Ella prendendo le tempie di lui fra le sue mani gli sollevò la fronte, lo costrinse a guardarla negli occhi. L'ambiguità suscita l'inquietudine nello spirito che si compiace delle cose oscure. Dinanzi a quella donna a cui un tempo l'aveva stretto una così alta passione, in quel luogo dov'essi avean vissuto la loro vita più ardente, Andrea sentiva a poco a poco tutti i suoi pensieri vacillare, dissolversi, dileguarsi.

Tutte le memorie dell'amor passato risorgevano nel suo spirito, ma senza chiarezza, e gli davano un'impressione incerta ch'egli non sapeva se fosse un piacere o un dolore.

Parvegli ch'ella, non ostante tutto, portasse in sé l'ultimo alito de' ricordi già spirati, l'ultima traccia delle gioie già scomparse, l'ultimo risentimento della felicità già morta; qualche cosa di simile a un vapor dubbio da cui emergessero imagini senza nome, senza contorno, interrotte. E sentì un'onda ineffabile attraversarlo da capo a piedi.

— Io ti desidero come non mai!

Si ritrovarono l'uno di fronte all'altra, pallidi, ansanti, scossi da un terribile tremito, guardandosi negli occhi mutati, avendo negli orecchi il rombo del loro sangue, credendo di soffocare.

Ella mormorò, con voce un po' roca, senza sorridere: — Moriremo.

E nel tempo medesimo, con impeto concorde, si strinsero, si baciarono.

Lo stupendo mostro l'allacciava, lo teneva tutto palpitante, simile a una preda.

E mentre i tentacoli di lei, materia viscida e fredda, aderivano come vischio tenace al suo cuore; mentre tutto il suo passato, tutto il suo presente, si dissolveano; mentre sentiva l'anima sua entrar dolcemente nella morte e come

una spoglia fragile s'abbandonava ansante all'abbraccio, pensò ch'ella era pur così bella per lui, per lui solo!

Ed anche pensò, spirando: è un piacere *non mai provato!*